

STATO MAGGIORE DELLA DIFESA Úfficio Storico

La rappresentazione della Grande Guerra nel concorso della Regina Elena del 1934

Roberto Guerri



2021 © Copyright - Ministero della Difesa Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - Roma quinto.segrstorico@smd.difesa.it

ISBN 978-88-98185-44-3 Copia esclusa dalla vendita

Editing: Silvia GUBERTI Grafica e impaginazione: Roberto CALVO

Stampato nel mese di ottobre 2021 da: FOTOLITO MOGGIO S.r.L.

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

Presentazione 3

PRESENTAZIONE

el novero delle opere editoriali pubblicate dalla Commissione Italiana di Storia Militare e dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, che ne ha ereditato funzioni e compiti dal settembre del 2013, sono presenti numerosi ed interessanti saggi di storia militare così come studi ed analisi sugli sviluppi della scienza e della tecnologia nella storia dei conflitti; il corpo più significativo è costituito dagli Atti dei congressi, eventi culturali organizzati fin dal lontano 1969: un vero e proprio scrigno di conoscenza sui più svariati temi della storia militare, e non solo, e dell'influenza che i relativi accadimenti hanno avuto sulle vicende del nostro Paese. Tuttavia nonostante la varietà di argomenti trattati non compare alcun libro che abbia come protagonista il connubio, che è sempre esistito, tra le arti figurative e la storia militare.

Fatta questa premessa, è con vero piacere che presento un'opera che, finalmente, colma questa lacuna. Apparentemente è il catalogo di una mostra, comprendente una parte di opere custodite ed esposte al Museo Centrale del Risorgimento in Roma, che nasce come conseguenza della volontà della regina Elena di voler fissare, attraverso un concorso d'arti figurative indetto nel 1934, una rappresentazione della Prima guerra mondiale. Si tratta in realtà di un autentico viaggio, attraverso l'arte, nella storia della Grande Guerra. Evento bellico planetario che aveva sconvolto la storia dell'umanità creando un prima e un dopo ma che aveva anche un significato speciale per l'Italia: la conclusione di un percorso risorgimentale lungo e complesso ma al contempo esaltante, che permise di far coincidere geograficamente lo Stato, luogo fisico dove i cittadini si sono dati norme e istituzioni per una comune convivenza, con la Nazione, area geografica dove l'insieme dei suoi abitanti condivide lingua, tradizioni e costumi.

La Grande Guerra è stato il primo conflitto dove i belligeranti hanno organizzato dei veri e propri team di fotografi e cineoperatori che hanno immortalato i teatri di guerra e i loro protagonisti. La funzione era duplice: riprendere i luoghi per finalità strategiche, legate alla pianificazione delle operazioni militari, e documentare gli eventi per fini storici. Il solo Regio Esercito, alla fine del conflitto, aveva archiviato più di 150.000 negativi, la prima guerra moderna era dunque ben testimoniata: ma allora perché era opportuno rivolgersi agli artisti per riprodurre gli accadimenti principali del conflitto?

La risposta al quesito è duplice. Gli strumenti a disposizione dei cine foto operatori, sebbene molto più evoluti dei modelli disponibili alla fine del diciannovesimo secolo, non consentivano ancora di poter adattare significativamente le macchine da ripresa alle necessità dell'operatore in funzione del soggetto da ritrarre. Alle limitazioni tecniche, si aggiunge, allora come oggi, la pericolosità del teatro bellico che non si presta a ritrarre scene d'azione senza mettere a repentaglio la sicurezza fisica dell'operatore. Molti dei negativi sono scene confuse oppure episodi relativi a momenti di riposo dei soldati al fronte o comunque non d'azione. Quando si coglievano i momenti successivi agli eventi di guerra, in cui la morte e la distruzione regnavano desolanti su tutto, il militare esanime veniva colto evitando le scene di morti scomposte: l'orrore della guerra veniva mitigato nel trarre solo immagini dignitose dei Caduti, ricomposti se necessario e quando possibile. Le scene d'azione, per motivi di propaganda, erano spesso riprodotte artificialmente come in un film ma con interpreti e scenografie reali. Le immagini degli episodi legati alle grandi e piccole Unità di manovra in combattimento o alle eroiche azioni dei singoli non erano dunque presenti in quei negativi ma solo nella memoria dei reduci; ed ecco che la regina Elena, prima che tutto fosse svanito per sempre, decide di affidare agli artisti, attraverso questo concorso, il compito di fissare quei momenti e i suoi protagonisti, affinché, in occasione del XX anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, si potesse inaugurare la Galleria della Guerra e della Vittoria dove queste opere fossero a disposizione del pubblico, a testimonianza dello sforzo fatto dai cittadini chiamati in massa alle armi per completare l'Unità del paese e assicurare un futuro di prosperità e libertà alle future generazioni.

L'iniziativa della sovrana voleva dunque rimarcare la funzione della Grande Guerra come "Quarta Guerra d'Indipendenza", con l'esaltazione dei valori di "Unità e Libertà" che sono, insieme alla monarchia, tra i principali simbolismi presenti nel complesso del Vittoriano. Ciò avrebbe generato una evidente contrapposizione con la visione politica fascista, nella quale era il futuro, e non il passato, il focus su cui orientare lo sguardo e l'interesse del cittadino: la Prima guerra mondiale non era la conclusione di un processo sociale e politico iniziato nel 1848 ma la genesi di una "nuova era" in cui l'Italia, anziché liberarsi dall'oppressione straniera per vivere in armonia con gli altri paesi, diviene faro di una nuova e superiore civiltà che doveva imporsi sulle altre divenendo paese educatore e dunque tragicamente "oppressore". Anche sugli aspetti propriamente artistici la Real Casa non si troverà allineata all'ideale fascista rivolto al futurismo e più in generale alla cosiddetta corrente

dei Navantisti. La regina desiderava infatti che gli artisti utilizzassero uno stile facilmente comprensibile, che non richiedesse al visitatore uno sforzo interpretativo del messaggio figurativo, ma che ritraesse la realtà così come l'avrebbero colta i nostri occhi di spettatori posti davanti ad eventi così tragici ed eroici al contempo.

Nonostante il Governo non avesse dunque esaltato e supportato l'iniziativa la stessa ebbe un enorme successo, furono presentate migliaia di proposte, in forma di bozzetti e prove; solo una piccola parte furono ammesse a divenire opere compiute
e di queste, dopo un'ulteriore e definitiva selezione, ne saranno scelte solo settantacinque, alle quali si aggiunsero ulteriori
quattordici pezzi, di cui nove acquistati direttamente dalla regina. L'esposizione delle opere vincitrici, che doveva costituire
il nucleo delle Galleria della Guerra e della Vittoria, fu inaugurata il 1º marzo del 1935 presso il Palazzo del Quirinale. Al termine dell'esposizione, le opere furono temporaneamente trasferite al Museo Centrale del Risorgimento, in attesa del completamento dei lavori per rendere disponibili i locali da adibire a Galleria della Guerra e della Vittoria. Il progetto tuttavia
non si completerà mai e, come già accaduto in altre situazioni, ciò che era "temporaneo" diverrà definitivo. Le opere sono
ancora presso il Museo Centrale del Risorgimento dove sono esposte e ben integrate in un magnifico percorso che racconta
la nostra storia patria. Ringrazio la direzione del museo che ci ha consentito di riprodurre tutte le opere in alta definizione
ai fini iconografici del presente volume.

Il libro curato da Roberto Guerri, dopo un'accurata introduzione sul tema, presenta le opere, descrivendo, secondo una cronologia temporale, le Unità combattenti e gli Eroi che sono stati protagonisti, approfondisce il contesto storico in cui gli
eventi si sono verificati, oltre a commentare tecnicamente ogni opera in modo da consentire al lettore di apprezzarne il contenuto. Completa il volume un'appendice con una sintetica biografia degli artisti autori dei manufatti. Leggendo l'opera si
potrà apprezzare come i protagonisti delle gesta eroiche non sono sempre militari di professione ma anche semplici cittadini,
volontari o richiamati alle armi, che risposero con senso del dovere e abnegazione, disposti a sacrificare la propria esistenza
per il bene superiore della comune patria. Tra di loro giovani che la vita non l'avevano nemmeno "assaggiata", come Roberto
Sarfatti, di soli diciassette anni, la più giovane medaglia d'Oro al Valor Militare, o Alberto Riva Villasanta che, appena diciottenne, quando era ormai noto che mancava meno di un'ora alla fine delle ostilità, si lanciò comunque contro le ultime sacche
di resistenza in ossequio alle direttive che incitavano a combattere per spingersi sempre più a est e sottrarre territorio all'avversario.

Quest'anno si celebra il centenario della traslazione delle spoglie del Milite Ignoto all'Altare della Patria. Anche questo libro concorre a celebrare questa importantissima ricorrenza nazionale che ci rammenta che la libertà e la prosperità di cui oggi beneficiamo non è un regalo del destino ma una conquista lunga e dolorosa di coloro i quali ci hanno preceduto e che abbiamo il dovere di preservare per noi e per chi verrà dopo. Non mi resta che augurare buona lettura.

Capitano di Vascello Michele SPEZZANO Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa INTRODUZIONE 5

Il concorso La Guerra e la Vittoria

SVANIRÀ PER SEMPRE SE NON LO FISSLAMO

ercoledì 31 gennaio 1934 l'Agenzia di stampa Stefani annunciava ai quotidiani nazionali che «Per l'augusto desiderio di S.M. la Regina» il Ministero della Guerra d'intesa con quelli della Marina e dell'Aeronautica bandiva tre concorsi artistici. Le due pagine ciclostilate giunte nelle redazioni dei giornali non potevano non suscitare interesse; che il Ministero della Guerra bandisse un concorso artistico non era di per sé un evento del tutto inconsueto, ma che questo progetto fosse stato promosso, come si leggeva nell'apertura del messaggio della Stefani, da Casa Reale, da S.M. la regina Elena în prima persona, rendeva la notizia ancor più meritevole di attenzione. Tema dei tre concorsi rivolti ai pittori, agli scultori, ai litografi e agli incisori italiani, era la celebrazione dell'intervento dell'Italia nel Primo conflitto mondiale attraverso opere d'arte destinate a realizzare un nuovo museo: la Galleria della Guerra e della Vittoria. Quel bando segnava in tal modo l'apertura di un cantiere per la salvaguardia e per la sacralizzazione della memoria della più angosciosa e insieme esaltante esperienza vissuta dalla comunità nazionale.2 Dunque, un progetto molto ambizioso e di alto profilo che già nella titolazione rievocava un precedente storico di grande valore artistico quale era la Galleria delle Battaglie della reggia di Versailles. L'occasione per promulgare questa gara era offerta dall'approssimarsi del ventesimo anniversario dell'inizio di quell'immane scontro che aveva cambiato radicalmente la storia dell'umanità. Un avvenimento ancora vivo nelle menti e nei corpi dei contemporanei che aveva segnato la vita di tutta la Nazione, il cui ricordo non poteva ma, soprattutto, non doveva essere disperso. Proposito questo che aveva accomunato sin dall'avvio tutte le popolazioni coinvolte, sia vittoriose sia sconfitte.

Lo scrittore austriaco Robert Musil, impegnato come ufficiale sul fronte italiano in Valsugana, nel Trentino, dal maggio 1915 al marzo dell'anno successivo, in un suo articolo per il giornale di trincea Tiroler Soldaten-Zeitung del 6 agosto 1916, commentava il periodo fino ad allora trascorso sulla linea del fuoco e sollecitava i suoi compagni d'arme a raccontare la loro vita di combattenti perché «quanto da due anni a questa parte si è vissuto al fronte è pur sempre, anche solo considerato dal punto di vista di un'esperienza mai verificatasi prima, qualcosa di immane – tuttavia questo – [...] svanirà per sempre se non lo fissiamo».

Così anche in Italia, subito dopo le prime partenze per il fronte, le testimonianze volte a ficare, come diceva il Landsturmleutmant Musil, quello straordinario momento si erano moltiplicate nella sorprendente messe di scritti dei militari mobilitati o nelle numerose corrispondenze degli inviati di guerra dei principali quotidiani nazionali, ma soprattutto nelle immagini che inondavano, dall'inizio del conflitto mondiale, il campo dei media. Affermava infatti un grande storico contemporaneo, George Mosse, che "il XX secolo, l'epoca della politica e della cultura di massa, ha preferito affidarsi più all'immagine che alla carta stampata". E il XX secolo ebbe inizio, convenzionalmente, quando i colpi di pistola esplosi da Gavrilo Princip uccisero a

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero della Real Casa, Segreteria Reale, 1931-1935, busta 1181, fase. 2716, Agorçia Stefani, 31 gonzaio 1934.

² Il dopoguerra fu scandito in tutte le nazioni, vinte o vincitrici, da un susseguirsi di concorsi banditi per la realizzazione di monumenti ai caduti, di lapidi, di steli, di gruppi statuari in quella che è stata definita come "una frenesia commemorativa". Non era dunque la prima volta che anche in Italia veniva bandito un concorso con l'intento di rafforzare il sentimento patriotico e di conservare per i posteri la memoria della Prima guerra mondiale. Tra il 1926 e il 1930, con il sostegno del Ministero della Pubblica Istruzione retto allora da Pietro Fedele, Antonio Monti – direttore del Museo del Risorgimento di Milano – aveva lanciato una gara a premi per insegnanti e studenti di tutte le scuole italiane finalizzata alla raccolta di documenti, lettere, diari, fotografie, giornali – con l'esclusione di oggetti – che avrebbero poi formato l'Archinio della Guerra. La risposta all'iniziativa andò oltre le più ottimistiche aspettative: giunsero al Museo milanese oltre 500.000 documenti che, una volta ordinati, costituirono una delle più importanti raccolte documentarie sul Primo conflitto mondiale. Cfr. C. FOGU, "Fare la storia al presente. Il Fascismo e la rappresentazione della Guerra", in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», Forlì, Carocci Editore, gennaio-giugno 2001; M. MONDINI, La guerra italiana. Partiri, raccottare, ternare: 1914-1918, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 315-356. Analogamente il Ministero della Guerra aveva bandito nel 1931 il concorso, rivolto agli ufficiali combattenti, "Monografie di guerra vissuta". Anche questa scelta era stata premiata da un inaspettato interesse tanto da convincere il Ministero a indire nel 1934 un nuovo bando, invitando chi avesse effettivamente preso parte al conflitto a smettere in rilievo – senza fronzoli stilistici e senza retoriche ampollosità, ma col calore e con la convinzione di chi serive col cuore, di chi parla per espetienza vissuta – per quali tappe dolorose e gloriose si sia finalmente giunti alla vittoria». Cfr. Rivitta militare italian

R. MUSIL, La guerra parallela, Trento, Reverdito Editore, 1987, p. 21.

Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando. Quindi quello che dominava nel racconto della Prima guerra mondiale era anzitutto la visione di una realtà inaspettata, della morte di massa senza precedenti, di scontri di inaudita violenza, di una vita mai sperimentata prima.⁴

Nelle principali città italiane, in particolare a Roma e a Milano, furono organizzate, già dai primi mesi del 1915, mostre e manifestazioni culturali che, presentando le opere dei pittori-soldato realizzate sui diversi fronti, andavano a comporre, dipinto dopo dipinto, disegno dopo disegno, una sorta di grande mosaico di quei drammatici quarantun mesi. Questa produzione artistica, pur richiamandosi alla tradizione delle rappresentazioni storiche ottocentesche, abbandonava la precisa, analitica ricostruzione dell'evento.º Prevaleva invece il diretto coinvolgimento emotivo del pittore-soldato, tanto che le esposizioni illustravano, piuttosto che le offensive sull'Isonzo, gli scontri sulle Dolomiti o sulle Alpi, le imprese degli aviatori o dei marinai, l'esperienza personale dell'artista, i momenti di smarrimento e le sofferenze. "Impressioni di guerra" era difatti il titolo della maggioranza delle mostre. Si presentavano gli aspetti più minuti, dolorosi, quotidiani della vita in trincea e nelle retrovie come il rancio, le esequie dei combattenti, l'artivo della posta, le ore di riposo dei fanti o le funzioni religiose. Proprio per favorire la più larga partecipazione di pubblico, perché spesso erano organizzate con la finalità benefica della raccolta di fondi per gli orfani e per gli invalidi, le esposizioni avevano luogo anche in sedi di grande richiamo e di aggregazione sociale: a Roma, in Campidoglio o alla Galleria Colonna, a Milano, al Teatro alla Scala o alla Galleria Pesaro." Terminato il conflitto, venne naturalmente a mancare l'importante contributo delle pisioni realizzate dagli artisti che avevano partecipato in prima persona alla lotta e andò di conseguenza progressivamente rarefacendosi la presenza di soggetti bellici sia nelle opere di pittura sia in quelle di grafica.

Il sentimento di riconoscenza della Nazione per chi aveva sacrificato la propria vita si manifestò allora con scelte di maggior coinvolgimento collettivo, con opere di una più ampia visibilità sociale, che potessero interessare anche le comunità più periferiche e isolate. Sorsero da quel momento in ogni parte d'Italia i "Parchi della Rimembranza" dove ogni albero piantumato, dedicato a un combattente che non era più tornato, era affidato per la buona conservazione alla responsabilità degli alunni delle scuole. Anche i più piccoli agglomerati urbani eressero un monumento e modificarono la toponomastica locale in ricordo dei propri morti. Si trattava di trasferire nelle piazze, nelle strade e nei viali, perché non fossero svuotati, dispersi o cancellati gli ideali per i quali avevano combattuto i propri concittadini. La maggior parte dei memoriali di guerra esprimevano un diffuso sentimento di pietar e rispondevano alla funzione di luoghi dedicati al lutto senza toni di trionfalismo o di celebrazione al valor militare. Successivamente, specie agli inizi degli anni Trenta, fu stabilito il riordino dei cimiteri militari e si avviò la costruzione dei grandi ossari sui luoghi delle battaglie più sanguinose.*

⁴ Uno degli effetti della prima guerra "moderna" del Novecento fu un uso straordinariamente ampio e generalizzato della fotografia e della cinematografia. Accanto alle immagini dei fotografi non militari poi pubblicate su quotidiani, riviste, libri illustrati, una parte davvero rilevante furono quelle realizzate dal Regio Esercito. Dal maggio 1915 Il Comando Supremo organizzo squadre di fotografia e di cineoperazori appositamente addestrate con il compito di riprendere il terreno di operazioni sia a fini strategici sia anche per documentare con finalità storiche le operazioni militari. Al termine del conflitto furono archiviati circa 150.000 negativi, risultato dell'impegno su tutti i fronti di oltre seicento militari/fotografi. Nel gennaio 1919 per esplicita volontà del generale Armando Diaz una parte rilevante della documentazione cinematografica e fotografica fu affidata al Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento: Cfr. M. PIZZO, La Grande Guerra la fatografia, in L'Italia e gli italiani nelle Grande Guerra: politica, comunia, arte e società (1915-1918) Rubbenino, 2016, p. 227-239; Id, L'archivio storico dell'Italiato per la storia del Risorgimento. Documenti per la storia delle collegioni. (in corso di pubblicazione); N. DELLA VOLPE, Fistografia militari, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980.

⁵ Con questa definizione vengono naturalmente compresi anche gli artisti che realizzarono le loro opere con tecniche differenti dalla pittura: incisione, disegno, e altro ancora, tanto che forse sarebbe più corretto utilizzare il termine artisti-addits.

⁶ M. PIZZO, "Pittori-soldato: materiali figurativi come documenti d'archivio", in Pittori-soldato nella Grande Guerra, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, Gangemi editore, 2005, p. 13-14.

A. MERIGLIANO, D. CECCUTI, "I riflessi dell'attività dei pittori-soldato nella stampa coeva", in M. PIZZO (a cura di) Pittori-soldato nella Grande: Giarra, op. cit., p. 30-46.

⁶ B. TOBIA, Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale favisto, in Storia d'Italia. Guerra e pare. Milano, Il Sole 24 ORE, 2006, p. 593-633. J. M. WINTER, Il lutto e la memoria: la grande guerra nella storia culturale europea. Bologna, Il Mulino, 1998, p. 117-157.

Introduzione 7

A VOI LA GLORIA DI COMPIERE FINALMENTE L'OPERA INIZIATA DAI NOSTRI PADRI

a memoria dei giorni di guerra e soprattutto il ricordo dei caduti, delle migliaia di combattenti che avevano perso la vita sulla linea del fuoco, non potevano esaurirsi soltanto in un rito del rimpianto.9 Sin dai primi giorni di quell'estenuante 🗸 guerra che sembrava non avere mai fine, l'infinita tragedia della morte dei soldati doveva custodire e trasmettere un messaggio ideale teso a coinvolgere l'intera comunità. Si doveva cioè comunicare che quell'esperienza mai verificatasi prima, a cui tutto il Paese era stato chiamato a prender parte, aveva come punto di arrivo finale un valore etico e collettivo che trascendeva il lutto individuale per giungere a un significato universale quale poteva essere solo quello della rigenerazione della Patria, di un più alto destino della Nazione e di un migliore futuro per i figli. La brutalità dello scontro aveva contribuito a diffondere l'aspirazione e insieme la convinzione che, quasi come una compensazione per il martirio che si stava vivendo, dopo, sarebbe stato tutto diverso, dopo, sconfitto il barbaro nemico contro cui si stava combattendo, il mondo sarebbe stato migliore. Così il granatiere Teodoro Capocci, Medaglia d'Oro, nell'ottobre 1915, di fronte allo sconvolgimento cui aveva assistito in quei primi mesi di combattimenti sul Monte Sabotino e all'incombente pericolo per la sua vita, scriveva sul diario: «Avrei la consolazione di morire pel mio paese per la sicurezza e la libertà dei mici cari, per l'avvenire glorioso dei figli dei mici fratelli». 10 Se questo intendimento valse per tutti gli Stati belligeranti sin dall'inizio delle ostilità nell'estate del 1914, quando ancora si riteneva che anche questa guerra si sarebbe esaurita in pochi mesì come tutte quelle combattute nel XIX secolo, ancor più determinante risultò per l'Italia che si inserì nella contesa mondiale quando ormai il conflitto aveva mostrato il suo vero volto e ogni illusione di breve durata era svanita. Si ebbe in questo modo la necessità di una rielaborazione delle dolorose vicende di quel lungo conflitto che esaltasse il valore del sacrificio de la generazione carsica, come lo storico Adolfo Omodeo, combattente della 3^ Armata, definì i suoi coetanei che si immolarono su quella terra aspra e desolata o sulle rocciose montagne delle Dolomiti o in qualunque altra parte del fronte, sottolineando il profondo significato che quell'esperienza aveva assunto con il passare dei mesi. Molti infatti all'inizio non avevano condiviso l'entusiasmo degli interventisti, si erano opposti alla guerra, avevano maturato nel mondo disperso delle trincee un profondo risentimento verso lo Stato liberale che li aveva costretti a interminabili mesi di stenti e di angosce, ma poi quella prova, in particolare dopo le tremende giornate dell'ottobre 1917, aveva accomunato uomini di orientamenti diversi, spesso antitetici, che infine si erano riconosciuti come cittadini di una patria comune, trovando proprio in questa appartenenza il senso della tragedia appena vissuta: «Per fortuna nostra Caporetto» scriveva Adolfo Omodeo «ci feri troppo a fondo: arrivó a toccare strati sensibili della coscienza nazionale, quella prima rudimentale coscienza italiana che nei sessant'anni dell'Unità era riuscita a costituirsi nel fondo delle multitudinio.11 Questa fiducia di poter creare una cocienza nazionale fu destinata presto a scontrarsi con le diverse posizioni ideali che emersero nel primo dopoguerra. Infatti, tornato il tempo di pace, le date simbolo del 24 maggio e del 4 novembre, lungi dal divenire un momento di unione e di collettiva condivisione, continuarono a rappresentare un'occasione di lacerazione e di contrapposizione anche violenta tra le opposte fazioni sulla valutazione del conflitto appena concluso, tanto da far apparire l'Italia come il solo Paese tra i vincitori «in cui nel dopoguerra il dibattito politico appare per buona parte un prolungamento di quello del periodo di guerra e dell'intervento, come cioè uno scontro tra i fautori e gli avversari di una guerra che c'è già stata».

Soltanto nel novembre 1921, quando, nell'anniversario della proclamazione della vittoria, si svolse al Vittoriano l'inumazione del Milite Ignoto, la più stupefacente, sincera manifestazione di cordoglio nazionale della storia d'Italia che vide la partecipazione accorata e commossa di milioni di persone, allora sembrò veramente che nella memoria di quei quarantun mesi di sofferenze e di lutti fosse emersa la consapevolezza di far parte di una collettività con un passato comune, ma soprattutto

^{*} Il termine è tratto da E. GENTILE II culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista, Roma, Laterza, 1993.

¹⁰ A. OMODEO, Momenti della rita di guerra: dai diari e dalle lettere dei audati (a cura di R. GUERRI), Roma, Stato Maggiore della Difesa, Ufficio Storico, 2017, p. 47. Quanto questo atteggiamento fosse largamente diffuso nell'animo dei combattenti di tutti gli schieramenti è testimoniato anche dalle parole di Robert Musil pubblicate sul Soldaten - Zeitung del 1'aprile 1917: «Non siamo scesi in campo come mercenari e lanzichenecchi al soldo di un tamburo straniero, siamo gli operai e i costruttori del nostro stesso futuro e del destino della prossima generaziones. Cir. R. MUSII., La guerra parallela, op. cit., p. 194.

¹¹ A. OMODEO, "Caporetto", in «L'Educazione nazionale», 15 maggio 1920, ora in Libertà e storia. Scritti e divorsi politici, Torino, Giulio Einaudi, 1960, p. 25.

¹² G. PROCACCI, Appanti in tema di crisi dello stato liberale e di origini sul fassismo, in «Studi storici», Roma, Istituto Gramsci, n. 2, 1965, p. 237. Sul tema della difficile costruzione di una memoria condivisa anche M. MONDINI, La festa mancata. I militari e la menoria della Grande Guerra, 1918-1923, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», Bologna, Il Mulino, 2004, n. 4.

con un futuro da condividere. Il tributo portato al Fante Sconosciuto e la sua sepoltura nel Vittoriano, il monumento erettonella Capitale per celebrare Vittorio Emanuele II, simbolo dello Stato monarchico, unitario e costituzionale - come ricordano le iscrizioni sui frontoni che richiamano all'Unità della Patria e alla Libertà dei cittadini - rappresentavano l'atto finale di quel processo storico che legava la Grande Guerra all'epopea risorgimentale e alla monarchia sabauda.13 Testimonianze di questa ideale continuità erano state l'orazione pronunciata da Gabriele D'Annunzio il 5 maggio 1915 nella ricorrenza del 55º anniversario della partenza dei Mille di Garibaldi dallo scoglio di Quarto, e pochi giorni dopo, il 26 maggio, l'appello ai militari di Vittorio Emanuele III. Il re, chiudendo il suo proclama in occasione della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, si richiamava espressamente alle lotte per l'indipendenza nazionale: «Soldati, a voi la gloria di portare il Tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose a confine della patria nostra, a voi la gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padrio. 14 Questa traccia era poi stata confermata in modo esplicito e inequivocabile quando il Ministero della Pubblica Istruzione assegnò, nel corso del 1915, proprio al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento presieduto dall'onorevole Paolo Boselli, l'incarico di procedere alla raccolta di testimonianze e di documenti storici sulla guerra italo-austriaca. Analogamente, sul fronte avverso, il manifesto emanato da Francesco Giuseppe il 23 maggio 1915 Ai miei popoli annunciava il nuovo perfido nemico al Sud: «Le grandi memorie di Novara, Mortara, Custoza, Lissa, che formano l'orgoglio della mia gioventù e lo spirito di Radetzky, dell'Arciduca Alberto e di Tegetthof, il quale continua a vivere nella Mia armata di terra e di mare danno sicuro affidamento che difenderemo vittoriosamente anche i confini meridionali della Mia Monarchia». 15 Dunque la Prima guerra mondiale segui l'inviolabile logica del Risorgimento: per i due storici nemici iniziò e rimase fino alla sua conclusione la guerra italo-austriaca, tanto che in Italia si costrui la memoria e la commemorazione della quarta guerra d'Indipendenza.

Tale interpretazione perdurò fino al primo governo Mussolini poi, in particolare dalla metà degli anni Venti, il fascismo ne stravolse progressivamente il ricordo e il significato. Profonda emergeva allora la divergenza della lettura della Grande Guerra proposta fino a quel momento dalla Corona da quella del regime: la guerra contro l'Austria-Ungheria rappresentava la conclusione di una lunga contesa che, iniziata nel 1848, aveva portato alla costituzione dello Stato nazionale italiano. Invece per il fascismo, che aveva il mito del futuro piuttosto che il mito del passato e non intendeva essere il custode di una pur gloriosa tradizione, ma voleva essere il creatore di una nuova civiltà, l'epopea risorgimentale veniva relegata tra gli avvenimenti della vigilia della rinascita della Nazione. I veri eventi fondatori, quelli che avevano aperto un nuovo corso delle vicende nazionali, erano invece rappresentati dall'interventismo, dalla rigenerazione morale, vera e propria rinascita della stirpe, avvenuta con la partecipazione alla guerra mondiale e con la rivoluzione delle camicie nere. Una lettura che sbiadiva in modo inequivocabile il peso e l'azione di Gasa Savoia nella storia d'Italia. Proprio il 4 novembre 1928, in occasione della celebrazione della vittoria, in un momento in cui era in atto la discussione sulla riduzione delle prerogative regie attraverso i poteri in attribuzione al Gran Consiglio del Fascismo — che divenne un organo costituzionale con addirittura il diritto di intervenire nella successione al trono — ebbe modo di manifestarsi apertamente la distinzione tra monarchia e regime. Allora si svolsero due distinte cerimonie: al mattino il discorso di Mussolini tenuto dal balcone di Piazza Venezia, al pomeriggio, nella piazza antistante il Quirinale, la lettura del Bollettino della vittoria offri l'opportunità per una manifestazione di popolo di omaggio

ETOBIA, Il Vittoriano, in I luoghi della momeria. Simboli e miti dell'Italia unita (a cura di M. ISNENGHI), Roma, Bari, Laterza, 1996, p. 248. Per le vicende che spinsero all'istituzione della festività del 4 novembre e sul ruolo che assunse il monumento a Vittorio Emanuele II nel corso del dibattito che portò alla celebrazione del Milite Ignoto si veda lo studio di A. MINIERO, Da Versailles al'Milite Ignoto. Rituali e ratoriche della Vittoria in Europa (1919-1921), Roma, Gangemi Editore, 2008, p. 63-127 e 164-236.

¹⁴ I discord della corona, Introduzione e commenti di A. MONTI, Milano, C.E.D.A.I., 1938, p. 287.

¹⁶ Il testo è tratto dal manifesto Ai miri popoli! Vionna 23 maggio 1915 esposto al Museo storico italiano della guerra di Rovereto.

¹⁶ Nel decimo anniversario dell'inizio della Prima guerra mondiale, il 24 maggio 1924, l'Unione nazionale reduci di guerra, anche se ora molto vicina al governo fascista, pubblicava un manifesto in cui si potevano ancora ritrovare le idee e i toni dell'interventismo di ispirazione mazziniana-garibaldina: «Pur allontanandosi nel tempo la data fatidica, rimane e rimarrà nei nostri cuori che rievocano con l'inizio della guerra di unificazione, di indipendenza, di redenzione non solo la missione nobilissima – la difesa del diritto della libertà dei popoli – che l'Italia assunse partecipando alla lotta immane, ma anche il grave contributo di sangue che al conseguimento dell'altissimo fine essa portò, con l'eroica innumerevole schiera dei caduti, dei mutilati, dei feriti, dei valorosi», "L'anniversario della guerra" in «Corriere della Sera», 24 maggio 1924.

¹⁷ E. GENTILE, La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo, Roma, GLF Editori Laterza, 2006, p. 157-167. C. M. DE VECCHI, "Il Risorgimento per il Primato e l'Impero", in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, La libreria dello Stato, luglio 1935, p. 5.

INTRODUZIONE 9

alla Corona. ¹⁸ Di fronte a un tale progressivo sovvertimento politico e culturale, è verosimile che la Corona, senza mai mettere effettivamente in discussione il regime fascista, anche nell'occasione della promulgazione del "Bando - regolamento di concorso per opere d'arte sulla Guerra e sulla Vittoria", si sentisse perciò chiamata a riaffermare il proprio ruolo di protagonista nella realizzazione dello Stato nazionale conclusasi con la Grande Guerra.

PER L'AUGUSTO DESIDERIO DI SUA MAESTÀ LA REGINA

ella scelta della regina Elena di celebrare il ventesimo anniversario della Grande Guerra con un concorso artistico si ricomponevano due periodi molto importanti della sua vita: l'appassionante scoperta dell'arte negli anni trascorsi a San Pietroburgo e le intense esperienze vissute nel corso del conflitto mondiale. La piccola Jelena aveva manifestato un vivo interesse per la pittura sin dai tempi in cui, bambina di appena nove anni, ospite del suo padrino lo zar Alessandro II alla corte imperiale, aveva frequentato il prestigioso convitto Smolny, dove venivano educate le fanciulle russe di nobile casato. I programmi formativi della fine dell'Ottocento prevedevano per le ragazze delle famiglie altolocate anche una sommaria preparazione artistica: oltre alla conoscenza della musica e a una buona padronanza di uno strumento, spesso

il pianoforte, alle giovani venivano impartite le prime nozioni del disegno e della pittura. La giovane principessa Jelena Petrovic di Montenegro si appassionò a questo iniziale esercizio in cui prese a cimentarsi personalmente con lodevole impegno tanto da essere considerata dai suoi educatori come une peintre de grand talent, dotata di singolare attitudine per il disegno a penna e per l'acquerello.

Anche a Roma, ormai regina, nonostante gli impegni e gli obblighi di Corte, continuò a coltivare e a perfezionare la sua attitudine frequentando le inaugurazioni di mostre d'arte e di monumenti – come testimoniato anche dai filmati dell'Istituto Luce – e dedicandosi alla realizzazione di dipinti e di disegni sotto la guida di artisti di successo del tempo. Nella sua posizione favori contemporaneamente un'azione di sostegno e di mecenatismo nei confronti di quel mondo che l'aveva sempre affascinata.¹⁰

Lo scoppio della guerra mondiale aveva aperto anche per Elena di Savoia un periodo di ansia, di intensa partecipazione e di grande inquietudine dapprima per le sorti della sua terra natale, il piccolo regno di Montenegro schieratosi subito a fianco della Serbia e dell'Impero russo, poi per quelle della sua nuova patria italiana. Subito dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto aveva dato vita a un piano di provvedimenti straordinario. Nel luglio 1915 alcune sale del Palazzo Reale del Quirinale furono riadattate a infermerie e a corsie per ospitare i militari di truppa feriti, fu così organiz-



La Sala dei Corazzieri al Quirinele trasformata in ospedale. Foto da "L'Illustrazione italiana", 26 settembre 1915.

¹⁵ M. RIDOLFI, Le feste nazionali, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 163; E. GENTILE, Fuscismo storia e interpretazione, Milano, Le raccolte del Corriere della Sera, 2020, p. 39.

¹⁵ I. PASCUCCI, Elens di Savoia nell'arte e per l'arte. Iconografia e storia della seconda Regina d'Italia, Torino, Daniela Piazza Edinore, 2009, p. 133 - 149.

zato l'ospedale territoriale n. 1. Le grandi pareti damascate furono coperte di teli bianchi, gli splendidi lampadari di cristallo incappucciati e disposti in ordinate corsie i lettini di ferro e i mobili ospedalieri. Le sale mutarono i nomi in omaggio ai primi decorati al valore con la Medaglia d'Argento: la Sala del Trono fu intitolata al tenente di artiglieria Luigi Schenardi, quella degli Stucchi al sergente maggiore delle squadriglie aviatori Enrico Mazzetti, la Sala degli Svizzeri al fante Giuseppe Andreolo, gravemente ferito durante un assalto alla baionetta, quella di Giovan Battista Vico al sergente Casimiro Terzolo, rimasto tenacemente sulla linea del fuoco, benché più volte colpito e infine la Sala degli Ambasciatori al bersagliere Attilio Rossi, prode combattente sul fronte dolomitico. L'attrezzatura ospedaliera del Quirinale fu completata con un laboratorio di falegnameria e un altro per la confezione di sigarette per i militari al fronte. Gli ospiti convalescenti potevano accedere ai giardini del Palazzo, si distribuivano giornalmente quotidiani e riviste ed era stata allestita anche una piccola biblioteca con circa 750 volumi. Si tenevano conferenze, proiezioni di film, e c'era anche una scuola di musica. L'ospedale funzionò fino al 23 aprile 1919 dopo aver ospitato 2648 feriti, dei quali 1813 grandi invalidi. ⁵⁰

Se dunque nel pensiero e nella proposta di quella davvero singolare commemorazione del ventesimo anniversario della Grande Guerra si potevano ritrovare le personali motivazioni della regina, il bando evidenziava anche un richiamo, probabilmente suggerito da un profondo conoscitore del Risorgimento, a un analogo concorso, tanto illustre quanto lontano nel tempo, un vero e proprio archetipo di quello lanciato da Elena di Savoia per la costituenda Galleria della Guerra e della Vittoria. Nel settembre 1859, circa settantacinque anni prima, il barone Bettino Ricasoli, a capo del Governo provvisorio della Toscana, volle celebrare con una manifestazione artistica l'indipendenza nazionale appena conquistata e nello stesso tempo offrire un aiuto agli artisti a cui gli eventi della guerra da poco terminata tra il Regno di Sardegna e l'Impero asburgico avevano tolto molte occasioni di lavoro: «Considerando che in Toscana le arti belle furono sempre parte nobilissima della civiltà» con queste parole iniziava il bando «e che un Governo nazionale ha il dovere di proteggerle in quel solo modo che è degno di loro, chiamandole ad eternare i grandi fatti e i grandi uomini». Il concorso promulgato a Firenze da Ricasoli indicava con precisione ai pittori, agli scultori e agli incisori i temi e i personaggi cui ispirarsi e intendeva conquistare il pubblico con le immagini celebrative dei più importanti, emozionanti, eroici episodi delle recenti battaglie combattute per l'Unità nazionale.²²

Analogamente i concorsi per il nuovo Museo della Guerra e della Vittoria. Accanto alle indicazioni degli eventi più significativi e dei combattenti protagonisti di gloriose gesta, la Regina, portata anche dalla sua indole caritatevole, richiese che gli artisti fossero invitati a indagare anche l'aspetto umano del combattente. Andavano ricordati, tra le tante atrocità del conflitto, sia i gesti di pietà e di altruismo, sia le difficoltà e le avversità della natura che i militari italiani avevano affrontato e che avevano rappresentato un pericoloso ostacolo non dissimile da quello del fuoco nemico: «Le rupi e i geli delle Alpi, le petraie e le doline del Carso, il fango e gli acquitrini della pianura lungo il Piave, devono in questi dipinti riapparire tanto palesi da dare al riguardante una sicura idea dei pericoli e dei patimenti affrontati dai nostri con animo invitto».²⁵

LA GLORIFICAZIONE DEGLI EROI

I 30 gennaio 1934 il generale Francesco Togni, presentato da Giuseppe Mario Asinari di Bernezzo, primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, si recò alla Presidenza del Consiglio e consegnò al Capo di Gabinetto i tre bandi che illustravano i concorsi indetti per volontà della regina Elena, unitamente a un breve appunto per Benito Mussolini. La nota, oltre a sintetizzare le modalità della prova, aggiungeva alcuni dettagli sui premi per i lavori primi classificati²⁴, sui con-

²⁰ P. CESARINI, Elma la maglie del re, Firenze, La voce, 1953, p. 144. Elena aveva mostrato la sua appassionata generosità già in occasione del terremoto di Messina del dicembre 1908. Dopo essersi prodigata senza risparmiarsi sul luogo del disastro nel soccorrere i feriti, rientrata a Roma, allessi nella Sala del Trono del Quirinale un laboratorio per il confezionamento di indumenti da inviare alle popolazioni colpite dalla catastrofe.

²³ «Monitore toscano», Parte Officiale. Il Governo della Toscano, Firenze, 23 settembre 1859, p.1; G. L. MARINI, Dal Barbarossa alla Camicia Rossa, M. CORGNATI (a cura di) in Soldati e pitteri nel Risorgimento italiano, Milano, Fabbri Editori, 1987, p. 78-79.

²² P. SERAFINI, Le arti figurative, L'Unificazione, https://www.treccani.it/enciclopedia/le-arti-figurative_%28L%27Unificazione%29/

²³ A. I.J.MBROSO, Elma di Montenegro regina d'Italia, Firenze, Edizione di La fizamma fedele e Fiamme Gialle d'Italia, 1935, p. 155.

²⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, (PCM) Gabinetto, 1934-1936, fasc. 14/4/374, Appunto per S.E. il Capo del Governo: «Le opere così

tributi a carico dei tre Ministeri militari e del Ministero dell'Interno – indicazioni queste che saranno poi rimodulate una volta espletato il concorso – e, dopo la presentazione dei nominativi dei membri della giuria, concludeva: «Si ha l'onore di soggiungere che sarebbe desiderio di S.M. la Regina che fossero stampati integralmente dai principali giornali i bandi di concorso e che in tutti gli altri giornali fosse riportato almeno un largo riassunto dei bandi medesimi, con un commento che metta in evidenza l'alto pensiero che ha ispirato i concorsio.²⁵

La richiesta di dare un adeguato risalto sui principali quotidiani nazionali al progetto della Regina avrebbe potuto essere facilmente soddisfatta. Dal 1926, infatti, completamente soppressa e imbavagliata la stampa antifascista, il controllo politico dell'attività giornalistica era passato all'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, la cui direzione fu affidata dall'agosto del 1933 a Galeazzo Ciano. Fu proprio il genero del duce a ideare e formalizzare la pratica di indicare ai direttori dei quotidiani con apposite "veline" quali notizie valorizzare, gli argomenti di cui i giornalisti avrebbero dovuto occuparsi, che tipo di rilievo darne, le fotografie gradite e quelle sconsigliate, e in generale tutto quello che doveva essere pubblicato o restare nell'ombra. In realtà, in questa occasione, la richiesta della Casa Reale fu solo parzialmente accolta, segnale forse, se non di un velato dissenso per il progetto della regina Elena, sicuramente di una qualche perplessita per il concorso, che andava ad affrontare un tema ancora molto presente nella sensibilità nazionale come la Grande Guerra, che il regime intendeva mantenere fermamente sotto la propria egida.

Il 1º febbraio 1934, il Corriere della Sera diede la notizia del bando dei concorsi soltanto in quanta pagina. La prima, con titoli altisonanti, era dedicata alla celebrazione dell'11º anniversario della ereazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, la seconda riportava, oltre alla eronaca quotidiana, un articolo esplicativo della legge sull'avanzamento di carriera degli officiali delle Forze Armate, la terza pagina, quella tradizionalmente riservata all'approfondimento culturale, dove poreva essere presentata con un certo risalto la notizia dei concorsi, era monopolizzata da un lungo articolo di Vittorio Beonio Brocchieri sul territorio della Somalia italiana lungo il fiame Giuba. Lo sport occupava tutta la pagina successiva e finalmente nella quinta, al centro, una sola lunga colonna dava l'annuncio del bando di Casa Reale con un titolo di adeguato peso: "Per la glorificazione degli eroi". Venivano riportati con precisione le scadenze, le modalità di partecipazione e i criteri cui gli artisti, pittori, incisori o scultori avrebbero dovuto attenersi, infine i cospicui premi in denaro per le opere premiate. Anche gli altri quotidiani nazionali tra i quali Il lavoro fascista e La Nacyone, presentarono la notizia nelle pagine interne, visto che la prima doveva riportare la celebrazione dell'istituzione della M.V.S.N.; tutti comunque elencavano in dettaglio le norme del concorso.

LE RUPI E I GELI DELLE ALPI, LE PETRAIE E LE DOLINE DEL CARSO, IL FANGO E GLI ACQUITRINI LUNGO IL PIAVE

I testo ufficiale del "Bando - regolamento di concorso per opere d'arte sulla Guerra e sulla Vittoria" del Ministero della Guerra si apriva con le parole che erano già state riprese dall'agenzia Stefani e trasmesse ai quotidiani e ai periodici nazionali. La partecipazione era aperra a tutti gli artisti italiani. Alla prima prova i concorrenti avrebbero dovuto realizzare un bozzetto sia per la pittuta sia per le incisioni, per le sculture invece era richiesto un gesso del personaggio ritratto a capo scoperto. I lavori dovevano essere presentati in modo anonimo, contrassegnati solo da un motto; la giuria avrebbe in seguito scelio quali potevano essere tradotti nella forma definitiva e tra le opere ultimate sarebbero state poi selezionate quelle destinate alla Galleria della Guerra e della Vittoria. Libri e documenti sul conflitto, fotografie dei fatti, dei condottieri e degli croi sarebbero stati messi a disposizione per la consultazione presso la Segreteria del concorso nel Palazzo Reale di Roma,

presente andranno a formare una Galleria della Guerra e della Vintoria e saramas cost premiate: a) quadri. 1° premio L. 50.000, tunti gli altri 1. 10.000.
b) busti: 1° premio L. 40.000; tunti gli altri L. 8.000. c) meisiona: 1° premio L. 25.000; tunte le altre L. 5.000, se integratie 1° premio L. 15.000; tunte le altre 3.000 (....) Casa Reale assumerebbe a proprio canco iune le spese dell'organizzazione, nonché il ninborso delle spese agli arristi che si recheranno a Romas.

²⁸ ACS, PCM Gabinetto, op. cit., Apparto per S.E. Il Capo del Governo.

R. Dr. FELICE, Manufacet duce I. Girann del commun. 1979-1936. Torino, Giulio Irinandi editore, 1974, p. 186; A. TARQUINI, Stora della cultura fattata, Milano, Corriere della Sera, 2020, p. 141-144.

negli uffici storici dei tre Ministeri, Guerra, Marina e Aeronautica e in ogni sede di Corpo d'Armata, di dipartimento Militare Marittimo e di zona aerea territoriale. Nelle pagine successive il bando entrava nei dettagli prescrittivi: per la pittura e per le opere in branco e nero, realizzate secondo le diverse tecniche dell'incisione, ciastun concorrente poteva sceghere se raffigurare un episodio collettivo di combattimento o una scena a ratto origgonte, cioè che non riguardava direttamente eventi belliei, oppure celebrare gli atti di eroismo individuale. Per le prime due tipologie di soggetti il comunicato indicava con precisione gli episodi cui gli artisti potevano riferiesi. Quelli definiti a vasto origgonte erano in realtà pochi, solo dodici di cui cinque riservati alla Marina.

I temi sembravano più che altro suggeriti per sottrarre all'oblio particolari episodi della Grande Guerra ormai quasi dimenticati dopo tanti anni, o addiritura da sempre ignoran dalla maggioranza degli inaliani, con l'eccezione della tumulazione del Milite Ignoto. Erano segnalati eventi del conflitto davvero di disuguale rilievo: da una parte il salvataggio sulle coste albanesi dell'esercito serbo a opera della Regia Marina, un'operazione di straordinaria complessità che si è meritata dagli storici l'appellativo di Dunkerque del Minditerranzo, dall'altra l'ingresso del Re nella cittadina di Vittorio il 30 ottobre 1918, passato sotto silenzio anche dalla stampa contemporanea. Nell'elencazione compariva inoltre lo scoppio della mina sulle Tofane nel luglio 1916 a Castelletto, sul fronte dolomineo, che aveva impegnato per sette mesi squadre di minatori, di alpini e di generi, sotto la guida del tenente Luigi Malvezzi, nominato per questa impresa cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, ma che alla fine era risultato strategicamente irrilevante. Non era stato reputato invece degno di menzione un evento sicuramente cruciale nello svolgimento della guerra: la riunione del Consiglio di Guerra Interalleato a Peschiera l'8 novembre 1917, dove Vittorio fimanuele III aveva ribadito che il Piave sarebbe stata la linea di resistenza a oltranza e che da li sarebbe ripartita la riscossa italiana.

Molto più ampia la proposta per gli atti di valore collettivi, oltre 700, di cui erano stati protagonisti i reparti dell'Arma di fanteria – granatieri, fanteria, bersaglieri, alpini – e dell'Arma di cavalleria decorati con la Medaglia d'Argento o d'Oro. Il lungo elenco, dove predominavano comunque le azioni della fanteria, ripercorreva gli episodi più gloriosi dei quarantun mesi di guerra; tra gli altri l'eroismo del 5° Reggimento Fanteria al Col della Berretta durante la battaglia d'arresto e la tenace lotta casa per casa di Genera Catalleria e di Novam Catalleria a Pozzuolo del Friuli il 29 e 30 ottobre 1917. Suggerite anche le imprese in Francia al Bois de Coutron, all'Aisne e allo Chemin des Dames nel luglio 1918. Menzionati poi tutti i reparti dell'Arma tra cui il 18° Bersagliera a Fagarè sul Piave nel novembre 1917, gli alpini del 4° Reggimento per la condotta sul Monte Vodice nel maggio 1917 e il 23° Reparto d'assalto a Caposile Cà del Bosco durante la battaglia del Sulstizio. Seguiva poi l'elencazione delle azioni navali, diciassette in tutto, tra le più popolari gli affondamenti della Viribia Uniti, della Wien e della Santo Stefano e la sfortunata incursione del barchino Crillo nel porto di Pola il 14 maggio 1918. Solo sette azioni aeree erano proposte come memorabili e meritevoli di essere ricordate dagli artisti, tra cui la battaglia dell'Hermada, una sorta di air hombing ante litteram e il bombardamento alle Bocche di Cattaro."

Per gli atti di valore individuali la scelta per pittori e incisori poteva cadere sui 360 combattenti, compreso il Milite Ignoto, decorati con la Medaglia d'Oro; gli scultori avrebbero potuto modellare anche i busti dei principali condottieri. Le avvenenze del bando tendevano pertanto a limitare molto, comprensibilmente visto il tema dei concorsi, la creatività e la spontancità degli artisti nel proporre altri soggetti che l'esperienza di guerra avrebbe potuto suggerire. Rimanevano quindi escluse molte situazioni che, come abbiamo visto, erano state privilegiate, ricordate e illustrate dai pittori-toldato attinenti anche ad aspetti e momenti della vita quotidiana dei combattenti e non solo alle operazioni militari. In questo senso c'era un risorno alla tradizione dell'iconografia bellica ottocentesca e risorgimentale, attenta a raffigurare celebri eventi: la battaglia di Magenta, la

ACS, Ministero della Real Casa, Segreteria Reale, Bando - regolamento di comorso tra gii artisti italiani, ope cis...

Enopro sull'elenso dei malitan decoran con il più alto mennossamento al valore intervenne l'animuragho Costanzo Ciano, presidente del Gruppo Medaglie d'Oro. In una lettera al presidente del Consigleo recordava che l'associazione ron considerava più tra i suoi sontiti due decorati della Grande Guerra. Il pastino era il cappellano malitare don Giovanni Mazzoni, due Medaglie di Bronzo e una d'Argento nel conso del contituto, poe gravensonte ferito nell'undicesama offensova dell'Isonzo dove aveva avuto la massinta neoropensa. Ingaistanzente accusato nel 1927 di malversazione era stato contannano a tre uncu di continuo. Assolto poi in appello, durassini il proprio attaccamento al Regio Esercito partendo volonistio per la campagna di Russia nel 1941, dove mori in combattumento e fu decorato con una seconda Medaglia d'Oro. L'altra dimento nomento riguardava il maggiore del genio navale Raffaele Rosseni, il leggendario affondatore della l'indio Genti il l'incorrabre 1918 nel porto di Pola insigme a Raffaele Paolocci. Divenuo antifascista, fu arrestato nel 1925 per reati d'opinione. Eringitato successivamente in Francia, a Parigi divenne dingente del gruppo Giorbiglio d'Oro, 21 aprile 1934. Lattera di presidente del Consiglio.

Istrioptiajosja 13



Una sala del Palazzo Reale del Quermale dove tu collectito la decementazione a disposizione dei participante al Comorno Sulla partie de funda si riconome il disposizione De Alberto che regligara un opusata della proma partie d'Independenza: "La carres dei caralemeri a Partiringo del 30 aprile 1848". Fisto da "L'Illustraziones iraliana", 18 febberaio 1934.

breccia di Porta Pia piattosto che il m/r di Austerlitz o l'assedio al Forte di Bard o la battaglia di Marengo. Erano poi indicati con molta precisione i criteri stilistici e interpretativi cui gli artisti si sarebbero dovuti conformare. Tali raccomandazioni richiamavano le idee espresse dalla regina Elena in una lunga lettera inviata nella seconda metà del 1933 al presidente del Consiglio dei Ministri Benito Mussolini, che in quel momento ricopriva l'interim del ministro della Guerra, per esporte lo spirito cui doveva attenersi la rappresentazione della Prima guerra mondiale sul fronte italiano nelle opere degli artisti partecipanti ai concorsi.

Le figurazioni di questi dipinti dovranno essere comprensibili da tutti, composte con chiarezza, espresse con umana semplicità. Le figure dei Capi e degli Eroi dovranno essere facilmente riconoscibili e le nostre truppe, le nostre navi, i nostra apparecchi dovranno nettamente distinguersi da quelli avversari. I nemici non dovranno essere presentati come esseri pavidi e in fuga, non soltanto per il rispetto della verità, ma anche petché si diminutrebbero così le virtù di ardimento e di resistenza dei nostri.²⁰

Un monito che richiama all'ordine tutta una disordinata concezione artistica

E preserizioni della Regina che proponevano un'atte di facile lettura, accessibile a tutti, attraverso uno stile realistico, rispettoso della verità delle immagini e capace di comunicare valori e sentimenti, contribuirono a rinvigorire il vivace dibattito sorto nell'immediato dopoguerra, proseguito anche negli anni successivi, che aveva diviso il mondo artistico italiano tra i sostenitori del ritorno a un'atte classica, al realismo figurativo, e i simpatizzanti delle sperimentazioni avanguardistiche dei primi anni del secolo quali il futurismo e il cubismo. In questo contesto, alla fine del 1922, un gruppo di sette artisti – Mario Sironi, Achille Funi, Anselmo Bucci, Leonardo Dudreville, Emilio Malerba, Pietro Marussig, Ubaldo Oppi –

²⁸ ACS, Ministero della Real Casa, Segreteria Reale, flundo - regolamento, op. cir..



Una delle sele di Paleggo Barde reversate dello Segreteria del Comerco allo consultazione dei decimente. Foto da "1. Illustrazione italiana", ES febbraio 1934.

che aveva sperimentato di persona (tranne Dudreville e Malerba) la vita al fronte e in trincea, fondò il movimento del Nomento italiano, un'importante scuola che mirava a un nuovo modello di classicità." Agli inizi degli anni Trenta il dibattito sulla ricerca di una tendenza artistica rispettosa dei dettami culturali ed estetici del regime fascista era diventato sempre più acceso e intransigente. La diatriba aveva convolto anche i nomentisti ormai equiparati alle vituperate avanguardie di inizio secolo dai critici più vicini al regime.

La pubblicazione del bando contribui, come già detto, a rinfocolare le polemiche. Il quindicinale milanese *Periodico di Arti e Lettere*, nell'editoriale "Appello agli artisti combattenti" del gennaio 1934, dava notizia del concorso pubblicato dal Ministero della Guerra commentandone le indicazioni con grande favore:

Nell'appello vi è un monito che richiama all'ordine tutta una disordinata concezione artistica che proprio dal dopoguerra ad oggi ha imperversato, ritardando il vero progresso delle arti e sovvertendo i principi più severi sui quali si sarebbe certamente iniziata e costruita una vera arte moderna. Il monito è contenuto in poche ma inequivocabili patole: "Le figuracioni dovonno essere composte un chiaregga, espresse con umana semplicità e comprenzibili da tutti" [...] Il cerebra lismo astratto, il fumismo ingannevole, l'arbitrio abusato devono cessare di essere presunto elemento convincente."

¹⁰ E. PONTIGGIA (a cum di), Il Nonconto italiano, Milano, Abscondita, 2003.

⁶ A. F. DELLA PORTA, «Perseo. Periodico di Arti e Lettero», Milano, 15 (sic.) gennaio 1934, p. 1.

ISTRODE 20080 15

Toni analoghi usava anche Ugo Ojetti, autorevole giornalista, da una tribuna ben più prestigiosa, il Corriere della Sera:

Eroismo, ardire, disciplina, pietà, patimento, tenacia: questi dati sono dell'uomo non d'un panorama o di una prospettiva. E per renderle in puttura non bastano l'impressionismo o l'espressionismo, il cubismo o il futurismo, il sintetismo o il surrealismo: rispettabili ginnastiche da camera. Qui si tratta di tornare di fronte al popolo e di recordargli con sobrietà di parole e grandezza di stile che esso è stato e che resta un popolo di soldati vittoriosi. ³²

Queste e analoghe prese di posizione, nell'occasione del concorso nato sotto l'egida della Casa Reale e destinato quindi a grande visibilità, suggeriscono che lo sprezzante giudizio espresso nei confronti delle avanguardie artistiche desse fiato a un duro attacco per arrivare alla resa dei conti anche con ambienti e con personalità non ancora pienamente all'ineate alla politica culturale del regime e recalcitranti ad accettare le linee guida del Sindacato Nazionale Fascista di Belle Arri. Il risultato negativo di questa polemica fu la mancata partecipazione al concorso di molti tra i più validi artisti dell'epoca – additati perfino come corruntori internazionalisti della gioventù italiana – quali Mario Sironi, Carlo Carrà, Giorgio De Chirico, Achille Funi, Pio Semeghini, Arturo Tosi, solo per citarne alcuni.

Semeghini, Arturo Tosi, solo per citarne alcuni.

""

L'interesse suscitato dalla notizia dei concorsi tra gli ex combattenti, gli artisti, i decorati e i famigliari dei caduti ebbe il sopravvento sulla cautela dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio nell'annunciare i bandi. Il 13 febbraio il Corriere
della Sera pubblicava con risalto un lungo articolo di Ugo Ojetti in terza pagina "I concorsi della Regina" in cui veniva esposto
con grande chiarezza il progetto culturale che avrebbe guidato alla costituenda Galleria della Guerra e della Vittoria. Entrando
nei dettagli e descrivendo gli ambienti del Palazzo Reale dove la Segreteria del concorso aveva già organizzato le sale per la
consultazione della documentazione messa a disposizione dei concorrenti, Ojetti seriveva:

Alle pareti Montebello, Palestro e San Martino, Goito, Monzambano e Pastrengo; sulle tavole, fotografie e documenti sulla presa del Montenero o del Sabouno, sul passaggio del Piave a Vidor, sull'affondamento della Santo Stejano o della l'iriliu Unitic tutto appare ormai sullo stesso piano, sulla stessa linea dritta come una freccia, 1848, 1859, 1870, 1915, 1918, tanto dritta che vien fatto di guardare innanzi nel futuro con piena fede nel destino. Nel destino? No, negl'Italiani. E sempre, alla testa, un Savoia.³⁴

PER PORRE A FONDAMENTO DI QUESTO MUSEO IDEATO DALLA REGINA OPERE DEGNE DI DURARE

Dieci le personalità scelte per giudicare i lavori. A presiedere la giuria il generale Francesco Saverio Grazioli, comandante designato d'Armata e senatore, figura di primo piano non solo nell'ambiente militare. Subito dopo il terremoto di Messina del dicembre 1908 Grazioli era stato inviato in Sicilia per coadiuvare i soccorsi; per il suo tenace impegno nel salvataggio dei superstiti intrappolati nelle macerie e nella difficile organizzazione degli aiuti alle popolazioni fu decorato con la Medaglia d'Argento al valor civile. In quelle drammatiche circostanze ebbe modo, con ogni probabilità, di conoscere personalmente la regina Elena, giunta in Sicilia con Vittorio Emanuele III e impegnata con grande fervore e umanità nel coordinare le cure per i teriti. Aveva avuto poi un ruolo di rilievo nella battaglia di Vittorio Veneto come comandante del Corpo d'Armata d'assalto. Ufficiale ambizioso, colto, preparato, possedeva una buona competenza anche nel campo dell'arte con particolare riguardo alla pittura. Oltre a Grazioli, altri tre rappresentanti della Forze Armate: Francesco Togni, generale di divisione, comandante della Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena, due Medaglie d'Argento nel corso della Grande Guerra, Giulio Valli, ammiraglio di divisione, una Medaglia d'Argento come comandante di dirigibile, Vincenzo Lombard, generale di divisione acrea, due Medaglie d'Argento e una di Bronzo.

Insieme a loro tre artisti in qualità di esperti. Il pittore Giuseppe Casciaro, cresciato nell'ambiente artistico napoletano, legato alle istanze veriste e romantiche, estraneo ai fermenti di rinnovamento del Novembo italiano, maestro di pittura della regina Elena. L'incisore Carlo Alberto Petrucci, tra i fondatori del Gruppo Romano Incisori Artisti, dal 1933 direttore della Calco-

⁷² U. OJETTI, I concerti della Region, in «Corriere della Sera», 13 febbraio 1934.

²⁶ F. TEMPESTI, Arts dell'Italia fassista, Miluno, Februnelli, 1976, p. 214-216.

¹⁴ U. OJETTI, I conomi della Regina, in «Corriere della Sexu», 13 febbraio 1934, p. 3.

grafia nazionale. Il terzo espetto era lo scultore Giovanni Prini, formatosi all'Accademia Ligustica di Genova, considerato ai primi del Novecento come uno dei migliori artisti italiani. Docente della cattedra di ornato all'Accademia di Belle Arti di Roma, nella Capitale realizzó il fregio del pronao del Palazzo delle Belle Arti di Valle Giulia. Completavano la giuna tre membri della Reale Accademia d'Italia, il Gotha della cultura nazionale": il pittore Ferruccio Ferrazzi, lo scultore Attilio Selva e il giornalista Ugo Ojetti. Ferrazzi aveva alle spalle un'ampia, significativa produzione artistica luntana dalle suggestiani delle avanguardie e nel solco della tradizione figurativa. Nel 1929 era divenuto docente di decorazione pittorica all'Accademia di Belle Arti di Roma e, pur non essendo iscritto al Partito Nazionale Fascista, nel 1933 era stato nominato Accademico d'Italia. Lo scultore Attilio Selva, nato a Trieste e trasferitosi in gioventto a Roma, aveva partecipato alla prima esposizione della Secessione romana; volontario come irredento in guerra, combatté sul Carso da officiale del 132° Fanteria della Brigata Lagía, Rientrato nella Capitule realizzo molte opere nel solco della tradizione classica: dalle statue della Fontana delle Cariatudi in Piazza dei Quinn a quelle colossali dello Stadio dei Marmi. Selva era stato numinato accademico nel 1932. Integrava la rosa Ugo Ojetti, figura di spicco del giornalismo italiano, letterato e critico d'arte, le sue oginioni erano determinanti per i collezionisti iraliani. Editorialista e inviato del Corriere della Nera, di cui era stato anche direttore nel 1926-1927, amico di scrittori e poeti tra cui Gabriele D'Annunzio, era sicuramente l'elemento di punta della giuria del concorso. Aveva presoparte al conflitto come volontario nell'Arma del genio con il grado di sottotenente, una Medaglia di Bronzo durante la conquista di Gorizia", fu incaricato dal Comando Supremo di organizzare la turela dei monumenti e dei beni artistici nella Zona. di guerra. Dopo Caporetto fu chiamato a far parte della Commissione per la vigilanza, l'assistenza e la propaganda nel Regio Esercito, il "Servizio P". Alla conclusione delle ostilità si era schierato apertamente in difesa dei monumenti per celebrare la vittoria e il sacrificio dei combattenti, osteggiati invece da una parte della critica più avvertita e anche da molti affermati e nou artisu. Per Ojetti una cosa importava: «che con un pretesto o con l'altro, per modestia o per avarizia, per scetticismo o ipogrisia, non s'abbia da umiliare la vittoria, negandole la gloria dell'artes. Sul finire del 1930 era entrato nella Reale Accademia d'Italia come membro nella classe Lettere.

CELEBRARE LA PRIMA VERA GRANDE GUERRA ITALIANA, TUTTA ITALIANA

A la presentazione officiale del concorso a Palazzo Reale nel Salone da Ballo intervennero la regina Elena e il re Vittorio Emanuele III, presenti anche tutti gli alti dignitari, il primo auttante di campo Giuseppe Mario Asinari di Bernezzo, le dame di Corte e di Palazzo, il cavaliere d'onore Vittorio Solaro del Borgo, una prova tangibile dell'interesse riposto dalla Casa Reale per la buona riuscita dell'iniziativa e del rilievo che si voleva a essa dare nell'ambito delle numerose manifestazioni programmate in occasione del ventesimo anniversano della Grande Guerra. Fu il presidente della giuna dei concorsi, il generale Francesco Saverio Genzioli, che ne illustrò lo spirito con un'ampia introduzione per sottolineare il senso della manifestazione promossa dalla regina Elena indirizzata a celebrare la prima vera grande guerra italiana, tutto italiana, chiedere a tutti gli artisti, ma soprattutto ai giovani adi esprimere qualcosa nelle arti figurative che contribuisea a perpetuare nel popolo nostro il ricordo glorioso della sua più gagliarda e vittoriosa prova e a esaltare le più nobili passioni individuali e collettive di coraggio, di virile resistenza, di generosa fraternità, di illimitato spirito di sacrificio per la Patrian.

¹⁵ La Reale Accademna d'Italia era stata costituita nel gennaio 1926 dal presidente del Consiglio Benito Mussolini d'intesa con il ministro delle Finanze Giuseppe Volpi e con Pietro Fedele, ministro della Pubblica Istruzione, e aveva come obsettivo di uniformare l'alta esitura alle esigenze del regime. Fu la risposta del Gioverno al "Munifesto degli intellettuali annifascisu" promissio da Benedetto Croce e pubblicato su di «Mondo» del 1º maggio 1925. Sessanta i membri designani a far parte del sodalizzo di studiosi che aveva «per iscopo di prominovere e coordinate il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle atti, di conservante pure il carattere nazionale secondo il genore la tradizione della stirpe e di favorinte l'espansione e l'influsso oltre i contini dello Stato», Atomoro della Riole Accademia d'Italia, U.H. U.H. IN. 1934-1947. Roma, Reale Accademia d'Italia, 1938, p. 12.

¹⁴ Vedi pag. 103.

¹⁷ U. OJETTI, Monument alla sittorio, in «Corriere della seri», 3 aprile 1919, p. 3. Ora unche in E. PERGONZI, "Dalla risonamentomisma alla scultura atte monumentale" in E. FERGONZI, M. T. ROBERTO, La siminata monumentale negli anni del Fassismo. Antara Martini e il monumento al Dana d'Alesta, a cura di P. POSSATI, Torino, U. Allemandi, 1992, p. 136-221.

Archivio dell'Ufficio States States Maggaore dell'Esercito (AUSSME), Fondo Granoli, busta 1, 13, Diames agli artisti stalimi procungiato al Querinale il 14 febbraio 1934.

Grazioli compi poi un lungo gazone sulla pittura di guerra e, per smentirne la presunta irrilevanza artistica, citò i grandi protagenisu: da Paolo Uccello a Jacques Courtois, il Borgognone, da Salvator Rosa a Louis David, da Carle Vernet a Antoine-Jean Gros per arrivare ai fratelli Domenico e Gerolamo Induno, a Sebastiano De Albertis e terminare poi con Giovanni Fattori con il quale, secondo l'oratore, il genere di pittura di guerra si chiuse. Nessun riferimento, dunque, fu fatto ai pittori-soldato che pure avevano avuto un ruolo di rilievo nel divulgare nella società civile la visione di quell'evento che ora si voleva celebrare. Anselmo Bueci, Tommaso Cascella, Aldo Carpi, Lodovico Pagliaghi, Italico Brass ignorati. Dimenticato pure Cipriano Efisio Oppo, volontario ferito sul Carso, promotore della prima Quadriennale d'arte nazionale che si tenne nella Capitale al Palazzo delle Esposizioni nel 1931. L'esclusione più clamorosa nel discorso di Grazioli fu quella di Giulio Aristide Sartorio, la cui produzione artistica era stata celebrata nel 1933, poco dopo la sua morte, alla Regia Galleria Borghese di Roma. Anch'egli volontario di guerra, prigioniero a Mauthausen, poi una volta liberato, autore di uno straordinario reportage pittorico dal fronte, commissario delle Belle Arti per l'America Latina dal 1924. Quale il significato di questa omissione dei pittori toldato? Certo nessuna ignoranza da parte del generale Grazioli, che abbiamo visto persona colta e interessata al mundo artistico. Forse il proposito era quello di indicare come punto di inferimento per i futun pariecipanti ai concorsi un periodo davvero straordinano della pittum di guerra, il modello di una grande scuola che atriaverso i secoli aveva lasciato tracce sublimi della storia artistica dell'Italia. A questa tradizione e non alla produzione spontanea e personale dei tittori-soldato era extegorico far riferimento per dare valore a un progetto culturale organizzato e pensato dallo Stato e destinato all'intera collettività.

La relazione tenuta da Grazioli fu nlanciata dalle pagine dei quotidiani e dei settimanali amplificando la popolarità del concorso. Nei giorni successivi, da più parti d'Italia giunsero alla Segreteria richieste di aiuto da parte di artisti che erano impossibilitati per motivi personali o anche economici a raggiungere Palazzo Reale, dove era stata messa a disposizione la documentazione fotografica e cartografica che illustrava gli episodi bellici divenuti ora soggetti ispiratori delle opere d'arte. L'impegno perché i temi dei concorsi divenissero davvero un argomento di interesse nazionale spinse allora la Segreteria a inviare tutto il repertorio anche a Milano, Firenze e Napoli.

Andó così crescendo l'interesse degli artisti in ogni parte d'Italia, testimoniato dall'eccezionale numero di opere pervenute. Il giorno della presentazione dei hozzetti al Quirinale, secondo i dati riportati dagli organi di stampa, gli artisti ammessi alla prima selezione furono 900 pittori, 745 scultori e 132 incisori e latografi che presentarono 2132 pitture, 763 gessi, 131 tucisioni. Il percorso espositivo iniziava dalla Sala dei Corazzieri e si snodava per i successivi ventinove ambienti. La regina Elena aveva affidato l'incanco di presiedere e di dingere artisticamente l'ordinamento della esposizione a Dante Ricci, tra i fondatori del Gruppo Romano Incisori Artisti, pittore di corte e insegnante di disegno e di pittura dei principi Savoia. ²⁰

FESTONI DI ALLORA ORNANO LO SCALONE D'ONORE GUARDATO DAI CORAZZIERI, IN CIMA IL BUSTO DEL RE

'apertura della mostra fu articolata in tre giorni: venerdi 1º giugno le sale del Palazzo Reale del Quirinale si aprirono nel pomenggio agli artisti, mentre domenica 3 giugno, festa dello Statuto¹⁰, era invece programmata l'apertura a tutta la cittadinanza. L'inaugurazione solenne si tenne al mattino del sabato, presenti i sovrani accompagnati dai membri delle Case civile e militare del Re e dalla Corte della Regina. Le autorità invitate erano circa cinquecento, concordate tra il Cavaliere d'onore generale Vittorio Solaro del Borgo e il Prefetto del Palazzo del Quirinale. Oltre ai cento membri della corte del re Vittorio Emanuele e della regina Elena, i rappresentanti e i funzionari dello Stato, i ministri, i sottosegretari e gli ambasciatori, poi naturalmente i delegati delle Forze Armate, generali, ammiragli e ufficiali. Trenta le Medaglie d'Oro, convenuti anche i membri del direttorio del Partito Nazionale Fascista, i critici d'arte e il generale Grazioli coi componenti la giuria. Il Tra le personalità invitate figurava naturalmente anche il presidente del Consiglio Benito Mussolmi, che però preferi presenziare al raduno di oltre diecimila volontari di guerra e della Rivolazione riuniti in via dell'Impero, per consegnare alla

¹⁵ FARISI, M. VEFTORI (a cura di), 1. bro e l'indiantra. Chi mason italiani tra le due guerre nel "Conseco della Regina", Latina, Noveccento, 2014, p. 15.

⁴⁶ Una ricorrenza che assurase con il passare degli anni il significato della festa della casa regnante, tanto da essere chiamata comunentente la foto del re, e che dal 1861 era celebrata la prima domenica di giugno.

⁴¹ ACS, Mapiatero della Real Casa, Corte di S.M. la Regina, il Canaliere d'anore, s.d.,

Regio Viglietto

col quale

Sua Maesta instituisce un nuovo distintivo d'onore consistente in una Medaglia coniata in oro od in argento, onde premiare, secondo i casi, le azioni di segnalato valore militare





TORINO

Coi Cipi di Giuseppe Fodratti

Dia dell'obravavoado, Do. 14.

Istropatiziosia 19



I giagno 1934. Salone delle Feste di Palazzo Renle dote sono esposti i hozzetti delle opere participanti al concorso La Guerra e la Vittoria. Victo da "L'Illustrazione italiana", 10 giagno 1934

loto associazione il gagliardetto del *Capo del Littorio*⁴⁷. Neppure nei giorni seguenti il capo del Governo trovò il modo di visitare l'esposizione delle opere partecipanti al concorso promosso dalla regina Elena.

Fu una cerimonia grandiosa: «Festorii di alloro ornano lo scalone di onore guardato dai corazzieri – riportava il *Corrier della Sira* – in cima il busto del Re, mentre a destra e a sinistra sono allineati i busti delle Medaglie d'oro. Trofei d'armi, di gagliardetti e di fiamme, bandiere azzurre che recano l'aquila sabauda e bandiere rosse con in campo la croce bianca fregiano le magnifiche sale». Intervennero, tra gli altri, i collari dell'Annunziata Luigi Federzoni, Paolo Thaon di Revel, Guglielmo Imperiali di Francavilla, i Marescialli Enrico Caviglia e Pietro Badoglio. Significativa la partecipazione di Cesare Maria De Vecchi, tra gli esponenti della classe dirigente politico-istituzionale molto vicini alla Casa Reale, quadrumvito della marcia su Roma, ambasciatore d'Italia presso il Vaticano. "Cattolico militante e monarchico senza riserve" – come lui stesso si definiva – aveva ricevuto da Vittorio Emanuele il titolo di conte di Val Cismon in riconoscimento del valoroso comportamento nell'ottobre 1918 in quella zona del massiccio del Grappa. La sua presenza comprovava cetto una piena condivisione del regale progetto.

⁴² Nell'ottobre 1933 era stato istitutio il Cipo del Littoro che doveva essere inserito negli stemmi delle provincie, dei comutu, delle congregazioni di carità e degli enni parastatali già autorizzati a fregiare del fascio linorio. Poteva anche essere concesso, come nel caso dell'Associazione dei volonitati di guerra, su proposta del presidente del Consiglio, anche ad altri enni privati giudican mentevoli per i servazi resi alla patria. Il Cipo del Littorio era così desentito: sdi rosso (porpora) al l'ascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e di altorio, annociati da un rastro das coloni nazionale. Neppure nei giorni seguenti il capo del Governo trovò il modo di visitate l'esposizione delle opere partecipanti al concorso promosso dalla regina Elena.

^{47 «}Corriere della Sers», 3 giugno 1934, p. 1.



L' marça 1933, Quidinile, Salone del Conseglieri, l'especiatione delle opere selegionate per la Galleria della Guerra e della Vittoria income a patture e andture finos aminera. Museco centrale del Risorgimento, Roma, Archavio fonografico.

INTRODUCIONE 21



1º marzo 1935. Quarinale, Sulme dei Corazzieri, l'esposizione delle opera eslezionate per la Galleria della Cuerra e della l'attorna incume a petture e utiliture finan common. Museo centrale del Risongimento, Roma, Archivio fonografico.

Si può infatti ipotizzare, purtroppo senza poterne avere conferma da un preciso riscontro documentario, che l'impianto complessivo dei concorsi della Regina possa aver tratto ispirazione anche dai suoi suggerimenu. Piemontese, vicino agli ambienti dinastico-militari della cutà dei Savora con una devegione incondigionata alle intingioni e in particolare al Re che era il tolo e vero rappresentante della Nagiane, appassionato del Risorgimento, libero docente della materia alla facoltà di Lettere e l'ilessofia dell'Università degli Studi di Torino, De Vecchi era divenuto presidente della Società nazionale per la storia del Risorgimento nel 1933, nello stesso periodo in cui cominciò a prender forma il progetto del concorso. Proprio in quell'anno aveva tenuto una commemorazione, poi pubblicata in un breve studio, del primo centenario dell'istituzione da parte del re di Sardegna Carlo Alberto di "un nuovo distintivo d'onore consistente in una medaglia coniata in oro tod in argento, onde premiare, secondo i casa, le azioni di segnalato valore militare "si, il vero cardine su cui erano stati pensau e progettati i concorsi per la istimenda Galleria della Guerra e della Vittoria, tanto per gli atti di coraggio individuale quanto per quelli di carattere collettivo.

Il giorno della festa dello Statuto, l'inaugurazione della mostra fece registrare una straordinaria affluenza di visitatori. Il critico d'arte Alberto Neppi parlava nel suo articolo su Il lavoro fastista di una fiumana di popolo che era transitata ammirata e sbigottita per ore nelle sfavillanti sale del Palazzo del Querinale davanti alle immagini della guerra, ai ritratti delle Medaglie d'Oro, ai busti dei condottieri e concludeva: «Sappiano comunque i nostri lettori che nessuna mostra d'arte contemporanea ha potuto mai assumere come l'odierna, una così complessa diversirà di aspetti e di temperamenti espressivi, una così sollecitante ricchezza di motivi vissuti, di atmosfere sublimatrici, di questioni estetiche proposte alla valutazione del pubblico d'ogni categoria, esperienza e mentalità»." Shalorduo si dichiarava anche il giornalista de L'illustrazione italiana Giovanni Biadene per il numero di bozzetti, di gessi, di disegni, di incisioni riuniti a Palazzo Reale a poco più di tre mesi dal bando dei concorsi che stavano a sottolineare la sorprendente popolarità che nel mondo dell'arte era stata raggiunta dall'iniziativa della Regina. Il cronista non riusciva tuttavia a dissumulare una certa perplessità sulla qualità dei lavori presentati: «Gran parte delle opere di pittura sono espresse in forma popolare, in conformità a una delle principali direttive del concorso, ma hanno il carattere più illustrativo che artistico propriamente detto e risentono dell'imperizia dei loro autori: altre hanno la semplice ingeniutà degli ex voto»." Moltussimi i famuliari dei combattenti, dei caduti e dei decorati che affoliarono in quei giorni le sale della Reggia, tra loro anche Margherita Sarfatti, la critica d'arte molto stimata e apprezzata dalla regina Elena con la quale aveva un sarcero rapporto amicale, madre della Medaglia d'Oro Roberto Sarfatti, il più giovane decorato della Grande Guerra. La fondatrice del gruppo Novembo staliano, di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti, espresse un sincero apprezzamento per l'idea volta a celebrare i prodi combattenti della guerra. La sovrana rispose per il tramite della dama di Corte Augusta Guiçciardini che in una breve lettera di ringraziamento confermava l'impegno e l'attenzione della Regina per la realizzazione del progetto: «Gentilissima signora Sarfatti, sua Maestà la Regina ha preso cognizione della sua lettera del 18 corrente e un affida l'incarico di ringraziarla sentitamente per le benevole espressioni in merito alla Mostra dei Bozzetti cui la sovrana ha dedicato così amorevolmente tanta parte della sua attività. Un giudizio tanto competente è stato da essa di soddisfazione, e multo gradito. Quando l'Augusta sovrana potrà vederla sarà molto lieta di ascoltare dalla sua viva voce quanto ha di interessante da comunicare e che ha visto durante il suo viaggio in America».

¹⁰ Rego rigilisto col quale suo maestà instituire un muore distintire d'onore consistente in una medaglia coninta in oro ad in argento, onde premiore, secondo e cur, le agroni di segnulato radore militare, Torano, Giuseppe Fodratti, 1833. La mourrenza era stata ricordata anche dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del ministero della Guerra con la pubblicazione del volume. Nel primo centenario della intragione della medaglie al valore. Un ampire studio a più voca che rapercorreva la storia della ricompensa al valore dall'antica Roma al fascismo.

²⁵ A. NEPPI, La oper d'arts coldenne la Guerra e la l'intern agrete alla Regge, in «El lavoro fascusta», 3 graggeo 1954, p. 3; Ivenuto Luce Cancenta, https://patrimonic.archiviolocc.com/luce-web/detail/H.5000013789/2/mostra-arte-salla-guerra-al-quirinale.html https://www.youtube.com/watch?list=RDCMUCK5nqdvHHqGEsCSR_cN40Q8cv=z8xDNiUMdqf&feature=emb_rel_cad

^{46.} BIADENT, L'encour della Regna. L'esposizione dei bezzette al Quantule, in el l'illustrazione italiana, 10 giugno 1934, p. 875.

Moseo d'arte moderna e contemporariea di Trento e Rovereto (MART), Lattere di Algunta Communita. 26 giugno 1934, Archivio del '900, Fondo.
Sartare.

Intriopeigionia 23

LE OPERE PIÙ CHE LODEVOLI

a giuria, nonostante il numero davvero eccezionale di bozzetti da esaminare, terminò alla fine di giugno la scelta di quelli meritevoli. Il 3 luglio 1934 la Segreteria del concorso potè comunicare ai quotidiani i nomi degli artisti che avevano superato la prova di primo grado. Scorrendo l'elenco, pubblicato integralmente sul Comere della Sera il giorno successivo, si constatava una netta prevalenza di pittori e di scultori dell'Italia centro-scrientrionale con una significativa presenza di artisti residenti nella Capitale. Situazione diversa invece per quanto riguardava le incisioni e le xilografie: qui emergevano in maggioranza i maestri della avada tanda, i cui esponenti avevano già affrontato il tema dei cadati in guerra e della vita in mineca nelle iniziative editoriali della rivista 1. Timina e quindi avevano saputo meglio di altri affrontare gli argomenti proposti. La selezione fu molto severa: dei 2132 dipinti ne furuno ammessi alla fase finale 50, dei 763 gessi solo 61 e delle 132 prove in bianco e nero tra litografie, silografie e incisioni solo 22 superarono il primo esame. In totale, quindi, delle più di tremila opere esposte nel giorno della festa dello Statuto al Palazzo Reale del Quinnale, solo 133 furono ritenute degne di essere completate. Un esame dunque molto rigoroso e nello stesso tempo tanto rapido – erano trascorsi meno di trenta giorni dalla prima esposizione – forniva un'indicazione certo non lusinghiera sulla validità artistica della gran parte degli elaborati presentate.

Ugo Ojetti, nello stesso articolo del Corriere, difendeva comunque la validità delle scelte: erano state gettate le basi del nuovo museo fondato su opere più che lodevoli e dalla loro esposizione sarebbe nato un sentimento che andava a colmare un vuoto di tanti lustri riportando all'attenzione degli italiare i valori della guerra patnotuca. In realtà i pittoni, gli scultori e gli incison che con i loro lavori andarono a costituire il primo nucleo della Galleria della Guerra e della Vittoria, erano in maggioranza artisti già affermati e apprezzati in Italia, come è documentato dai cataloghi delle mostre promosse nei primi anni del Novecento dalle numerose istituzioni culturali e poi, dagli anni Trenta, organizzate dal Sindacato Fascista di Belle Arti. Alcuni di loro svolsero la propria attività, con successo, anche all'estero. Pochi dunque i nominativi, tra i vincitori dei concorsi, di cui non è stato possibile ricostruire il percorso degli studi e della formazione. Non mancavano però le note critiche. Ojetti sottolineava l'ingenuità di molti, in particolare tra gli scultori, nel ritrarre i protagonisti delle gloriose azioni di gaerra:

Ma s'ha subito da dire che a un danno nella seconda prova del concorso [...] dovranno rimediare: al danno di aver rappresentato i superstiti quali sono adesso, non quali erano al tempo della guerra e della vittoria. Solo i morti sono rimasti giovani. Su troppi degli altri, questi diciassette e diciotto anni si sono frapposti come un velo. Chi cioè fra un secolo entrerà nel Museo della Guerra, potrà pensare che essa è stata per gran parte combattuta e vinta da tumini tra i cinquanta e i sessanta.⁴⁹

Tuttavia, come si può vedere osservando le riproduzioni delle sculture, l'invito del critico d'arte del *Carrier* rimase inascoltato: gli artefici della vittoria ancora in vita furono ritratu proprio con le fattezze del momento del concorso, uonuni maturi quando addirittura non anziani.⁵⁰

Nella Galleria sovrastante alla Cripta del Milite Ignoto fra la grandiosa e suggestiva selva delle bandiere

a riunione conclusiva della giana si tenne il 6 febbraio 1935 nel Palazzo Reale dei Quirinale a poco più di un anno di distanza dalla pubblicazione del bando. Al termine dei lavori il presidente Francesco Saverio Grazioli preparò un'accurata ed esaustiva relazione sulle scelte della commissione e la inviò alla regina Elena. Il primo nucleo della costituenda Galleria della Guerra e della Vittoria poteva contare solo su 75 opere – 23 pitture, 34 sculture e 18 tra xilografie, litografie e incisioni – un mamero davvero molto contenuto rispetto alle oltre tremila presentate nella prima fase del concorso e anche a quelle realizzate successivamente per il giudizio definitivo. A fronte di questo risultato, pur con tutta la necessaria diplomazia, netta era la valutazione di Grazioli: un errore, dettato dalla generosità della Regina, aver aperto la partecipazione a chiunque lo avesse desiderato senza prima operare una selezione di merito e di competenze. Molti dei soggetti indicati nel bando non erano rappresentati perché nessun artista era stato

⁴⁶ I priminio na consora della Regina, in «Corriere della Serio, 4 luglio 1934, p. 3; L'ore a l'industro, op. est., p. 19-22.

⁶⁰ U. OJETTI, I promisti nei concorti della Regina, in «Corriere della Serso, 3 luglio 1934, p. 3.

[₹] lvi.

in grado di raffigurarii in modo meritevole. Innanzi tutto, lamentava il presidente della giuria, davvero grave era l'assenza di un ritratto di Vittorio Emanuele III, del comandante in capo delle Forze Armate. E maneavano inoltre anche molti dei maggiori condottuen e delle più note Medaglie d'Oro, nonché fam d'arme e avvenimenti memorabili della guerra. Il generale Grazioli esprimeva così l'auspicio, a nome di tutti i membri della giuria, che continunsse, sia pure gradualmente, la raccolta di opere sulla Grande Guerra per colmare le lacune segnalate, ma si procedesse questa volta a incaricare direttamente artisti validi e affermati ssi che la magnifica idea della Galleria della Guerra e della Vittoria trovi al più presto possibile completa attuazione ed abbia onorevole e duratura sistemazione in un edificio ben rispondente allo scopos.

Alle settamacinque opere selezionate la Comunissione ne aggiunse altre quattordici: cinque presentate extra concorso e nove acquistate direttamente dalla regna Elena. Di queste ultime quattro erano studiure, quattro invece i dipinti (tra cui l'Assunzione del Milite Ignoto, un tema che certo non poteva essere assente nel percorso della fatura Galleria) e una sola, infine, era una litografia che raffigurava il bersagliere Enrico Ton.

L'esposizione dei dipinti, delle incisioni e delle sculture scelte per l'allestimento della Galleria della Guerra e della Vittoria avvenne il 1º marzo 1935 nelle sale del Palazzo Reale del Quirinale. L'evento fu in parte oscurato dai gravi avvenimenti di quei giorni: l'inizzo della mobilitazzone per la guerra contro l'Etiopia e la partenza dei contingenti italiani per l'Africa Orientale. Le prime pagine dei quondiani nazionali erano dedicate alle truppe in attesa di imbarcarsi. Il Corrier dello Sera dava notizia dell'apertura della mostra, tra le recensioni degli spettacoli teatrali e la programmazione cinematografica. La Nagione ignorava del tutto l'evento celebrando il radurao dei militan della Divisione Garmana con sede a Firenze e i preparativi per l'imbarco. Un lungo articolo fu invece pubblicato sulle pagne de Il lavoro funista firmato da Alberto Neppa, il criuco d'arte che aveva seguito i concorsi sin dalla fase iniziale. Neppa, par elogiando nel complesso la qualità delle opere selezionate, non poteva nascondere una certa delusione; da oltre tremila bozzetti, gessi e musioni messi in esposizione un anno prima e che occupavano una gran parte degli appartamenti della Reggia, si era passati a poco meno di cento opere degne di costituire il primo nucleo del nuovo Museo. La sua collocazione era prevista in quel momento negli spazi della Casa Lateria, l'ambizioso progetto edilizio previsto sulla via dell'Impero e approvato dal Parlamento nel maggio dell'anno precedente, 3 Ma in realtà la destinazione fu tutt'altra, grazie all'intervento di Cesare Maria De Vecchi, ora ministro dell'Educazione Nazionale. Egli propose che i dipinti, le incisioni e le sculture fossero collocate nel Museo del Risongimento, la cui nuova sede nel complesso monumentale del Vistoriano era in via di organizzazione. La regina Elena condivise con entusiasmo la proposta del movantico tenza meny. In questa indicazione del Ministro e nell'accettazione convinta da parte di Casa Reale si coglieva la volontà di tornare ad ancorare anche fisicamente la memoria della Grande Guerra al Risorgimento. Il 28 marzo nella sede del Ministero dell'Educazione Nazionale, alla presenza di Cesare Maria De Vecchi, il cavaliere d'onore Vittorio Solaro del Borgo consegnò i busti, le incisioni e i dipinti al direttore del Museo Centrale del Risorgimento Alberto Maria Ghisalberu. **

Le opere furono così accolte nei locali del Vittoriano destinati al museo. La loro collocazione definitiva era prevista nelle sale che si stavano allestendo «nella Galleria sovrastante alla Cripta del Milite Ignoto fra la grandiosa e suggestiva selva delle bandiere dei Reggimenti disciolti dopo la Vittoria», e ma la sede, ancora nell'aprile 1936, non era pronta. Una speciale finalita fu nservata alle opere di grafica affinché potessero essere conosciute in molti altri ambienti. In questa occasione l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano mutuò una scelta attuata per un illustre precedente storico, per la serie dei disegni di Stanislao Grimaldi fiatti di valore individuale computa dall'Especito Sardo durante la campagna 1848-1849. Le belle tavole di Grimaldi furono nel 1850 tradotte in litografie a colori e in bianco e nero e poterono in tal modo avere una larga diffusione tra gli appassionati e nelle Scuole militari. Analogamente fu fatto per le opere grafiche premiate al concorso: l'Istituto stipulò un accordo con la storica ditta di arti fotomeccarache della Capitale Michele Danesi, che realizzo, in collaborazione con la Calcografia Nazionale,

M AUSSME, Fondo Graznoli, Concern artuina di Suo Maesti la Regora, Relagioni relativa al concern di 2º grado, 15 febbrato 1935, p. "

⁵³ Ivi, p. 3-5.

³⁵ Issituto Luce: https://patrimonswarchwooluce.com/luce-weh/detail/II-5000006851/2/la-galleria-celebrativa-eroismo-del-soldato-traliano.html

⁵² A. NEPPI, La mottra delle spere presede ai "Comero delle Regine", in all lavoro fascista», 2 marzo 1935, p. 2.

¹⁶ Vedi Appendia dominimum, infra, pag. 247.

¹⁶ A. MONTI, Ionografia di guerra al parte d'onore, in «Corrière della Serzo, 11 aprile 1936, p. 3.

³⁷ L'urangurazione del Musco Centrale del Risorgamento al Vittotrano obbe una gestione misho travagiana. Fu aperto al pubblico per dischi 24 maggio 1935 in occasione del venesimo ausuversano dell'entrara in guerra dell'Italia e poi subno di nuovo chiuso. Passarono da allora quasi trenta cinque attati perche le sale del Musco fiossero nuovamente visitabili; il 2 ottobre 1970, nella ricorcenza del centenario del plebiscito che riutà Rossa all'Italia, si tenne finalmente la nuova manggarazzone. Cir. al. Illinotrazione italiana», 9 giugito 1935, p. 953-954; A. M. ARPINTI, Rossgamato e I atterano. Il Monte controle del Rossgamato, in Il Vittorano. Materiale per uno atuna, Fratelli Paisande Fidinon, 1988, vol. II, p. 139-141.

INTRODUZIONI 25

mille copie di tredici tra le incisioni e le xilografie vincitrici poi poste in commercio nel gennaio 1936.³⁸ Anche alcuni ntratti in bronzo di Medaglie d'Oro, non prescelti per la Galleria della Guerra e della Vittoria ma partecipanti alla selezione, andarono ad arricchire le raccolte di istituzioni pubbliche tra cui quella di Palazzo San Giacomo, sede del Comune di Napoli.³⁹

Calava così il sipano sul concorso "La Guerra e la Vintoria" della regina Elena, un'iniziativa che aveva convolto per due anni migliaia di artisti per celebrare la memoria degli avvenimenti e degli eroi della Prana guerra mondiale. A leggere l'anuazione di questo accadimento, nelle sue diverse fasti e nei suoi protagonisti, al di là di qualche ambiguità e incertezza nelle scelte e nei risultati, ben si vedevano l'ordito del progetto e il significato che la Corona intendeva dare all'evento: la Grande Guerra aveva rappresentato l'ultimo atto di un lango percorso iniziato nel Risorgimento che aveva portato alla costituzione di una Nazione libera e unita, sempre sotto la guida di Casa Savoia.

Ma ormai enno cambiati gli interpreti della storia. Infatti secondo la lettura diffusa e sostenuta dal regime, la Grande Guerra era stata la guerra *ricologionaria* che aveva portato al successo il fascismo, una sorta di evento palingenenco che, scomparso del tutto il nesso tra nazione e libertà, aveva assegnato all'Italia un ruolo come potenza organizzata tesa a espandere, in contrasto con le altre nazioni, la sua influenza economica, culturale e militare.⁶⁰

Il 4 novembre 1935 i festeggiamenti per il diciassettesimo anniversario della vittoria erano rivolti a esaltare la guerra del momento e la decisione del regime a perseguire "la sacrosanta impresa in Africa Orientale". Per la prima volta da quando il 21 ottobre 1919 era stata istituira la ricorrenza, la lettura del Bollettino numero 1268 di Armando Diaz che annunciava l'annientamento dell'Austria-Ungheria non rappresentava più il punto focale della celebrazione: a essa era seguita quella del comunicato del Ministero Stampa e Propaganda sui progressi delle truppe italiane in Etiopia e sulla conquista da parte della Divisione Garmana della cettà di Adua, un nome-simbolo nella storia nazionale.⁵⁰

Quel 4 novembre non celebrava soltanto la memoria del momento atteso per i quarantun mesi di quell'interminabile conflitto che aveva consegnato ai combattenti vittoriosi "la gloria di portare il Tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose a confine della patria nostra". Rappresentava soprattutto la consacrazione della nuova impresa bellica che spingeva l'Italia alla conquista di terre stramere. La Nazione che aveva combattuto per settant'anni contro un potente invasore diventava la Nazione che aggrediva altri paesi. Le mete da raggiungere erano ora il Primato e l'Impero. Lo scacchiere curopeo stava inesorabilmente modificando la rete delle relazioni tra gli stati. I nemici di un tempo, Germania, Austria e Ungheria, erano divenuti cordiali amici. Tornava ad aleggiare lo spettro della vittoria mutilata e gli alleati dell'Intesa, Francia e Gran Bretagna, erano adesso gli avversari, cui veniva addossata, con un'inquierante, raggelante profezia, la responsabilità di "scatenare nel mondo un conflitto molto più paaroso di quello che, diciassette anni or sono, stava per aver fine".

Il concorso promosso e sostenuto con grande impegno e convinzione dalla regina Elena per la Galleria della Guerra e della Vittoria rappresentò così l'estremo tentativo di far rivivere quella passione civile che aveva animato l'epopea risorgimentale ma che ormai sembrava travolta e superata dagli avvenimenti che si erano succeduti aprendo un'epoca totalmente nuova.

Roberto Guerri

M. PIZZO, Il manarca delle medaglie d'ora e il Massa centrale del Revergamento, in L'ora e l'audocutra, op. vix., p. 9.

³⁰ Archavio di Stato di Napoli, F. DI VAIO (a cura di). Monto delle anale storiche napoletane archavi, inhitotrata, galanata scantifia, comit, fratronome eterno-archivia e architetunico, Napoli, Giannini Editore, 2014, p. 78.

⁶⁰ E. GENTILE, La Grande Italia, op. cit., p. 150-162

[&]quot;all Consiglio dei Ministri ha deliberato di dichiarare al 4 novembre 1919 festa nazionale, in ricordo della Vintoria dell'Italia. Il Consiglio dei Ministri inoltre, dopo aver deliberato che la spesa occorrente per la celebrazione della festa della Vintoria e per le solemia ottoriano e all'Armana verga messa sintegralmente a carico dello Stato, ha dovano ricoroscere che la data del 4 novembre gia stabilita non è la più adatta per assucurare la completa muscita delle solemia marefestazioni di ricorosceriza nazionale [...] perche la data [...] correcce cul percodo di massima tensione della lotta elettorale, e quindi si avienbren notevoli delficolta per l'intervento alla cermorna delle rappresentanza locali, per li manor disponibilità di mezzo di ogni specie, e particolarmente di alloggo, notiche per le condizioni dello spinto pubblico, attratto dalla competazione elettorale. Tenato contro di questi mostro [...] il Governo è venuto tella determinazione di ritoraze le onoranze e i festeggiamenti a dopo la manione del Parlamento. Intanta, perche la data del 4 novembre sia convenemente recordata e festeggiata, con decreto teale in corso, so proposta del Consiglio dei Ministri si e, come si è detto, stabilito che essa per quest'inno sia considerata come festa nazionales. Cir. «Cornere della Sena», 22 omobre 1919. La committentazione, ricivata per la consomitanza con le elezioni positiche stabilite per il 19 novembre, fu teriura per la prima volta il 4 novembre 1922.



ILE OPERE VINCITRICI DEL CONCORSO

ALPI GIULIE, 16 GIUGNO 1915, LA CONQUISTA DEL MONTE NERO

Vincere a qualunque costo, col cuore saldo e con la baionetta

La conquista del Monte Nero fu l'evento più importante dei primi giorni di guerra. Il rilievo rappresentava una posizione fondamentale per il controllo dell'intera vallata alla sinistra del Medio Isonzo e per lo sviluppo della manovra offensiva verso Tolmino. L'attacco fu predisposto dal generale Donato Ema, comandante del 1º Raggruppamento alpini della 2º Armata, e vide protagonisti i battaglioni Susa ed Esalles del 3º Reggimento. Il piano prevedeva una manovra avvolgente lungo due direttrici: gli uomini della 35º Compagnia del Battaglione Susa, comandata dal capitano Vittorio Varese, avrebbero attaccato da nord partendo dal Monte Vrata; da sud, invece, dal Monte Kozliák, si sarebbero mossi gli alpini della 84º Compagnia dell'Esalles guidati dal capitano Vincenzo Alberello. Alcune unità procedettero con gli scarponi fasciati, senza zaini, ma con un pesante sacco pieno di terra per crearsi all'occorrenza dei ripan di fortuna. Gli alpini parun da Kozliák in una notte illune, dopo una ripida ascensione, raggiunsero prima dell'alba la sommità del Monte Nero e sbaragliarono con irruenti assalti alla baionetta i difensori austriaci mettendoli in fuga. Anche la colonna proveniente da nord colse di sorpresa le unità nemiche e costrinse alla resa oltre 200 uomini. La conquista del monte fu elogiata dagli stessi nemici che la definirono "un colpo da maestro". Le bandiere dei battaglioni protagonisti della travolgente e vittoriosa azione furono decorate con la Medaglia d'Argento. Ai singoli combattenti, circa 1500 uomini, furono concesse ben 164 decorazioni, un numero molto elevato in rapporto alla forza impregata. Il capitano Vittorio Varese ebbe la Medaglia d'Oro e Vincenzo Albarello la Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Nelle pagine sucussive: Mario Garnero, La compuista del Monte Noro, olio su tela

Gli alpim dei battaglione Excilles banno percorso nel buio della notte una ripida e stretta cresta gluacciata, encrpicandosi su rocce a picco sopra lo strapiombo. Ora, raggiunta la cima del monte, iniziano a jar juoco contro le sentinelle austriache. In alto a destra si scorgono gli nomini del battaglione Susa arrivati anche loro in vetta che si gettano sui nemici chiudendali in una morsa senza scampo. È il momento risolutivo dell'attacco: la sorpresa è stata piena. Il grido d'allarme delle sentinelle del presidio austro-ungarico rompe il silenzio della notte, le penne nere si lanciano all'assalto alla baionetta, travolgono le unità nemiche in accaniti combattimenti e fi, poco dopo, sulla cuna del Monte Nero sarà piantato il tricolore.





GIULIO ZANON

Cadoneghe di Padova, 1892 - Alture di Seltz, 30 giugno 1915

Un uomo generoso, un soldato valoroso, pronto sempre ad andare in aiuto del prossimo senza esitare, incurante del pericolo cui si esponeva. Lasciata la scuola, a dodici anni Zanon cominciò a lavorare come fornato nel suo paese natale. Chiamato alle armi nel 1913, fu inviato come soldato semplice con il 13° Reggimento della Brigata *Pinerolo* ad Avezzano. Durante la sua permanenza la città fu distrutta, nel gennato 1915, dal terrificante terremoto che sconvolse la Marsica; in quell'occasione il giovane trasse in salvo il suo ufficiale superiore rimasto intrappolato nelle macerie della caserma dove alloggiava il Reggimento e si prodigò senza risparmiarsi nel soccorrere la popolazione. Per il suo impegno fu decorato con la Medaglia d'Argento al valor civile. Allo scoppio della guerra prese parte con la sua Brigata alla prima offensiva dell'Isonzo contro le postazioni nemiche sul Monte Sei Busi e sulle alture di Seltz. Il 30 giugno, durante lo svolgersi di furiosi combattimenti, Giulio Zanon dimostrò con il sacerificio della propria vita quanto fosse forte il vincolo che legava i combattenti di uno stesso reparto sul campo di battaglia. Il giovane non esitò ad aiutare i compagni in difficoltà e a salvare i feriti, ma mentre correva per portare aiuto al proprio ufficiale cadde ucciso da una raffica di proiettifi. Fu una delle prime Medaglie d'Oro concesse durante la Grande Guerra.

ALTURE DI SELTZ, RONCHI DI MONFALCONE, 30 GIUGNO 1915, LA PRIMA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Morire per soccorrere i compagni feriti

Il 30 giugno il 13º Reggimento della Brigata *Pinerdo* attaccò sulle alture di Seltz le posizioni fortificate tenute dal nemico, contro le quali da più giorni insisteva senza successo. Nelle prime ore del pomeriggio, durante una bufera di piuggia, gli nomini della Brigata riuscirono, sotto un fuoco violentissimo, ad aprire un varco nei retreolati e a irrompere nelle trincce nemiche attestandosi sulla sommità della collina. Mentre i militan del Reggimento di Zanon tentavano di rafforzarsi nelle zone conquistate, le unità austro-ungariche lanciarono un poderoso contrattacco che si sviluppò poi in violenti scontri ravvicinan. In questa drammatica fase rifulse ancora una volta l'altruismo di Giulio Zanon che, scorto un commilitone ferito e abbandonato, lo portò al sicuro, poi corse in soccorso di un compagno ormai prigionicro riuscendo a liberarlo a colpi di basonetta. Infine, si slanciò in difesa del proprio ufficiale in pericolo e perse la vita nel tentativo di soccorrerlo.

Nelle pagior succession: Educardo Ferretti, la Madaglia d'Oro Giulio Zanon, olio su tela

Il giorane e generato Giulio Zanon, armai in fin di veta, è sorretto dai compagni del sua hattaglione che ha cercato di asutare fino all'ultimo. È stato riportato nelle lince italiane e dal parapetto della trineca si storge la rosta e pietrosa terra del Carso. È già estate, ma nell'immagine mulla lascia teorgere il vigorosa risveglio della natura: siamo all'Inferno, come i combattenti chiamuvano quell'Attopiano aspro e desolato. Qua e là in lontananza bagliori di hombardamenti e di incendi. Nel ciclo, in alto sulla destra, la coda del furioso temporale che si è abbattuto sulla zona. L'opera fu acquistata direttamente dalla regina l'ileno e donata al Musco Centrale del Risorgimento.





ANGELO VANNINI

Casole d'Elsa, Siena, 1893 – Plava, Medio Isonzo, 21 Inglio 1915

Le fonti biografiche non riportano alcuna notizia sull'adolescenza e sulla formazione scolastica di questo eroe toscano che, a soli diciotto anni, trovò la morte in guerra. Fu chiamato alle armi nel gennaio 1915 e assegnato al 128º Reggimento della Brigata Irimage. Allo scoppio del Primo conflitto mondiale raggiunse la zona di operazioni intorno alla roccaforte di Gorizia con il compito di portaferiti. Diede subito prova di esemplare altruismo sulla linea del fuoco nel soccorrere i compagni d'arme colpiti in combattimento. A luglio, nel corso della seconda offensiva dell'Isonzo, il 128º Reggimento fu impegnato nel settore di Plava. Qui, dopo una prima brillante avanzata oltre i reucolati nemici, l'unità dovette fermarsi per rordinare le forze. In queste azioni il giovane Vannini si prodigò con grande generosità spingendosi più volte oltre i reticolati austro-ungarici per portare aiuto ai numerosi feriti e accompagnarh ai posti di medicazione. Perse la vita da eroe nell'ultimo tentativo di salvare un commilitone colpito a pochi metri dalla unicea austro-ungarica. Di questo generoso combattente non ci rimane alcuna fotografia e non si conosce neppure il luogo dove è sepolto, forse le sue speglie sono state collocate nel Sacrario Militare di Oslavia come ignoto.

Playa, 21 luglio 1915, la seconda offensiva dell'Isonzo

Sotto il fuoco delle mitragliatrici nemiche

Già nei primi giorni di gaerra il piecolo borgo di Piava, sul Medio Isonzo, era stato al centro di violenti scontri e le truppe italiane erano riuscite a portarsi sulla riva sinistra del fiume dando vita a una testa di ponte in una difficilissima posizione dominata dalle alture presidiate dagli austriaci. In questa zona, nel corso della seconda offensiva dell'Isonzo, il portaferiti Angelo Vannini del 128º Reggimento della Brigata Firanzi continuò senza sosta a portare aiuto ai compagni d'arme colpiti. Fatale l'ultima azione: incurante del grave pericolo, usci allo scoperto per andare a soccorrere un commilitone caduto in prossimità della trincea nemica. Riuscì a portarlo in salvo trascinandolo fino alla linea italiana, prima di cadere lui stesso a terra esanime, raggiunto da un proiettile alla testa.

Nella pagina a fianco:

Nino Berroletti, & Medyglia d'Ora Angelo Vannini, alia su tela

L'immagine rechiama la struttura di una deposizione lasca: l'eroico Vanmus tiene tra le braccia il corpo del commilitone cadato nel calvario dei combattimente e la affida, prima di morire, a un compagno che lo acceptie a braccia aperte. Nessun'arma turba l'atmosfera di paetas, se non un fucile che si intravvale appaggiato al terropieno della trima. Bene in vista invece sul braccio sinistro del partaferiti il contrassegno della Croa-Rossa, simbolo di soccarso universale, che avvelbe dovuto preservare il generoso militare dalla furta dei nemici.



DECIO RAGGI

Savignano di Rigo, Forli, 29 settembre 1884 – Cormons, Gorizia, 24 Inglio 1915

Nato in una famiglia di salde tradizioni risorgimentali – il padre Farico aveva combattuto nel 1860 contro lo Stato Pontificio nei Canadori di Montefeltro – Decio, dopo essersi diplomato al Laceo Mamiani di Pesato, si iscrisse alla facoltà di Legge a Bologna. Insuddisfatto della sua vita di studente, nel 1907, chiamato alle armi, lasciò l'università per arruolarsi come allievo ufficiale nel 35º Reggimento della Brigata Pistoia, da cui fu poi congedato nel settembre 1907 con il grado di sottonenente. Ripresi gli studi, si laureò nel marzo 1914 in Giurisprudenza nell'università del capoluogo emiliano. Un mese dopo fu chiamato per un breve corso di aggiornamento nel 69° Reggimento della Brigata "Turova, da dove usci con il grado di tenente. Fervente cattolico, uni alla sua profonda fede religiosa un'attenzione appassionata per la realtà politica della soa regione che lo portó a candidarsi alle elezioni amministrative del 19 luglio 1914 nelle quali fu eletto consigliere comunale a Soghano. Allo scoppio del Primo conflitto mondiale fu tra i più ardenti interventisu e il 30 marzo 1915, certo della prossima discesa in campo dell'Italia, decise di entrare nell'Escreito come volontario, tornando a vestire l'uniforme grigiovende. Si arruolò nella Brigata Casale, destinata da subito alla linea del fuoco. Composto quasi esclusivamente da romagnoti, era uno dei reparti più famosi del Regio Esercito, essendosi coperto di gloria a San Martino il 24 giugno 1859, nella battaglia decisiva per l'Unità d'Italia. Cosi, dopo la dichiarazione di guerra, Decio Raggi, con il grado di tenente, parti al comando della 9º Compagnia dell'11° Reggimento fanteria. La sua formazione, raggiunto l'Isonzo, fu schierata alle pendici del Podgora, dove il 19 luglio ricevette l'ordine di muovere all'attacco delle postazioni austriache. Con grande coraggio e tenacia Raggi guidò i suoi uomini a ridosso dei reticolati nemici, ma nelle concitate fasi dell'attacco fu ferito a morte da un projettile. Alla sua memoria il re-Vittorio Emanuele III, Mota proprio, concesse una delle prime Medaglie d'Oro a un combattente della Grande Guerra. L'unpresa del coraggioso militare fu immortalata anche da Achille Beltrame nella copertina del 10 ottobre de La Damenta del Corriere.

MONTE PODGORA, 19 LUGLIO 1915, LA SECONDA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Cadere al grido di "Avanti Romagna"

In questa zona del fronte isoratino la Brigata Carale era impegnata sin dai prinu giorni del conflitto con il compito di espugnare la forte testa di ponte che sharrava l'accesso alla città di Gorizia. Si trattava di un'area saldamente presidiata dagli austro-ungarici, protetta da reticolati solidissimi, una barriera inespugnabile davanti a una difesa munita di molte sezioni di mitragliatrici che battevano con precisione tutto il terreno di attacco. Decio Raggi e i suoi uomini della 9º Compagnia si lanciarono all'offensiva. Dopo che fu aperto un vareo, l'intrepido tenente guido l'avanzata incitando i compagni al grido l'annti Ramagna'. Ananti Giunto sul margine della trincea nemica, portatosi allo scoperto, fu colpito da un proiettile e cadde a terra privo di sensi. Trasportato all'ospedale di Cormons il giovane valoroso mori il 24 luglio dopo cinque giorni di agonia.

Nella pagina a fianta: Salvatore Fiante, la Medaglia d'Ora Ducio Raggi, sequalistic

In alto, tra i bagliori delle esplosioni, si staglia e si eleva, più grande dei fanti che seguono a distanza, la figura dell'eroiso Decio Razzi, colto mentre trafitto dal funco nemico è sul punto di crollare al suolo. In secondo piano, ancora lontani, quasi a sottolineare l'impeto dell'assalto dei loro comandante, gli nomini della Brigata Casale osservano smarriti il fatale momento, mentre alcuni in primo piano aprono le brassia come sgumenti per la perdita del loro punto di riferimento.



CARLO DEL GRECO

Firenze, 1873 – Isola Pelagosa, Mare Adriatico Meridionale, 5 agosto 1915

La sua vita fu guidata dalla grande passione per il mare cottivata fin da bambino, che lo portò a diventare uno dei primi comandanti di sommergibili della Regia Manna. A quindici anni entrò nell'Accademia Navale di Livorno e, conseguita la nomina a guardiamarina nel 1893, si imbarcò sulla corazzata Italia e poi sulla nave da battaglia Re Limberto. Nel 1908, promosso tenente di vascello, si dedicò allo studio dei mezzi subacquei. Prese parte alla guerra italo-turca sull'ariete torpedimere Lombardia poi, col grado di capitano di corvetta, allo scoppio della guerra mondiale gli fu affidato il comando della III Squadriglia Sommergibili di base a Taranto. La sua esperienza bellica, tuttavia, era desunata a concludersi in modo drammatico molto presto. Il giorno stesso dell'Italia nel contlitto, Carlo Del Greco, al comando del Nereide, fu inviato al largo delle Bocche di Cattaro per una operazione di recognizione e così il 24 maggio guidò la prima missione di un sottomarino nella Grande Guerra. Poco tempo dopo, il 5 agosto, nel corso di un intervento di vigilanza del presidio della Regia Marina situato a Pelagosa – un'isola lungo la costa Dalmata – il Nereide fu sorpreso da un sommergibile nemico mentre effettuava le operazioni di ormeggio. Colpita da un siluro l'unità italiana affondò in pochi minuti con tutto l'equipaggio.

Isola di Pelagosa Grande, 5 agosto 1915

Attacco disperato piuttosto che la fuga

L'azione in cui il capitano di corvetta Carlo Del Greco perdette la vita insieme ai membri dell'equipaggio del Nereide avvenne nelle acque dell'isola di Pelagosa occupata dalle truppe della Regia Marina il 10 luglio 1915. La conquista di quel lembo di terra aveva suscitato dopo pochi giorni la reazione della K.u.K. Kragsmarine, il 28 di quel mese, dopo un violento bombardamento di una squadra navale austriaca guidata dagli incrociatori Helgoland e Saida, un contingente di un centinaio di marinai prese terra e cercó di rioccupare l'isolotto, ma, per la forte reazione del presidio italiano, fu costretto a riprendere il largo. Il 5 agosto gli austriaci attaccarono movamente l'avamposto di Pelagosa con il sottomarino U5 (Unterrebot 17) che approfittando del mare agitato si era avvicinato all'isola senza essere scorto e aveva sorpreso il Norede, assegnato quel giorno alla sorveglianza del presidio, mentre si apprestava a ormeggiare. Carlo Del Greco souse il periscopio dell'U5 che muoveva all'assalto. Piuttosto che rifugiarsi al sicuro sulla spiaggia vicina, l'ufficiale decise di tagliare gli ormeggi, iniziare l'immersione e attaccare a sua volta l'imbarcazione nemica. Il coraggioso comandante riusci però solo a schivare il primo siluro, il secondo colpi in pieno il Neroide e lo affondò in pochi istanti con i venti uomini dell'equipaggio intrappolati nello scafo. Nel 1935 il comandante dell'U3 Georg Ludwig von Trapp (la storia di questo ufficiale austro-ungarico è narrata nel musical Tutto matema appassionatamente) descrivendo l'azione che portó all'affondamento del Nereide nel suo libro di memorie. To the last salutes memories of an Austrian U-Boat communder seriese di aver individuato da molto lontano la presenza del sottomarino italiano all'ormeggio nell'isola di Pelagusa per i vivaci colori della bandiera nazionale innalzata già alle prime luci dell'alba e di essere runasto sorpreso di poter giungere così vicino alla base italiana senza incontrare sbarramenti o mine di protezione. Carlo Del Greco fu la prima Medaglia d'Oro della Regia Marina.



Trieste Del Grosso, la Medaglia d'Oro Carlo del Greco, bronzo

La scultura sembra far riemergere la figura imponente e massiccia di Carlo Del Greso dalle profondità del mare dove ha perduto la vita con i tuoi nomini. Indossa la tenuta da combattimento. I lineamenti marcati del volto marcati testimoniano ancora tutta la concentrazione e la determinazione del comandante durante la sfortunata manovra d'attacco al sottomarino nemuo.

Pola, 5-6 agosto 1915, affondamento del dirigibile "Città di Jesi"

Difendere la bandiera secondo la legge dell'onor militare

Nella motte del 5 agosto, il dirigibile *Città di leii* della Regia Marina, costruito negli stabilimenti di Vigna di Valle, al comando del tenente di vascello Bruno Brivonesi, parti dall'aeroporto di Ferrara per un'incursione contro l'Arsenale di Pola. Giunto in vista dell'obiettivo, il comandante, sganciate le zavorre per prendere quota, dispose i sei nomini dell'equipaggio ai posti di combatumento: tutto era pronto per il lancio delle venu bombe da 25 chilogrammi e delle cinque incendiarie cancate sull'aerostato. Improvvisamente il Città di Ieri, a una quota di circa 2700 metri e a brevissima distanza dalla costa istriana, fu inquadrato dal fascio di luce di un potente prosettore, cui presto se ne aggiunsero altri e dopo pochi istanti fu al centro di un violento funco di contracrea. Brivonesi decise di continuare la missione, anche se il bagliore dei riflettori rendeva molto difficile l'individuazione degli obiettivi da colpire. Sganciate tutte le bombe, il dirigibile si diresse verso il mare aperto per prendere la via del ritorno ma, nel corso della virata, fu colpito dalla contraerea austriaca, e cominciò a perdere quota. Nell'impatto violento con la superficie del mare la struttura dell'aeromobile fu gravemente danneggiata. L'equipaggio rimase illeso malgrado la navicella dove alloggiavano i marinai fosse stata completamente distrutta. A quel punto il primo pensiero del comandante fu quello di recuperare la Bandiera di combattimento che, secondo la legge dell'onor militare, va difesa fino all'estremo sacrificio. Con un'audace e pericolosa manovra avanzó lungo la struttura del dirigibile semi affondata, riusci a raggiungere il vessillo, a zavorrarlo per poi abbandonarlo in mare affinché non cadesse in mano nemica. I membri dell'equipaggio con il loro comandante, incolumi, furono raccolti da una torpediniera austriaca e successivamente trasferiu nel campo di concentramento di Mauthausen. Il relitto del dirigibile fu romorchiato nel porticciolo dell'isolotto di Veruda in prossimità di Pola e demolto. Nel 1918 gli nomini del Città di Jeti mentrarono in parna e a Brivonesi fu conferita la Medaglia d'Argento al valor militare; anche gli altri marinai furono decorati con ricompense al valore.



Atulio Giuliani, Affondamento della bandiera del dirigibile "Città di Jesi", xalografia

Dominano la scena i rottami del dirigibile "Cettà di Jesi", quasi un enorme cetacco in procinto di Jagocitare i valorosi e sfortunati marinai dell'equipaggio che, abbattuti alla loro prima missione di guerra, rimangono aggrappati alla travatura dell'arcostato sul punto di cedere. In primo piano il comandante Brivonesi, incurante del pericolo, rende omaggio con i suoi alla Bandiera di combattimento. Drammatica e toccante insieme l'immagine del trivolore di cui si intravede lo scudo sabando mentre scompare tra i flutti. Per tutti loro, recuperati e fatti prigionieri da un'imbarcazione anstro-ungarica, comincerà tra poco la drammatica odissea nei campi di prigionia.

Ugo Polonio

Trieste, 1897 – Vermegliano, Gorizia, 21 ottobre 1915

La sua biografia, come quella di molti altri giovanissimi combattenti che ebbero la vita spezzata al limitare della giovinezza, raccoglie seatne notizie sulla sua storia prebellica, dando spazio unicamente al brevissimo e luminoso cammino in battaglia. Studente a Padova, quando fu dichiarata la guerra all'Austria, da irredento e convinto interventista, si arruolò volontario come soldato semplice nel 98° Reggimento della Brigata Genara. A luglio, nominato sottotenente, passò al 18° Reggimento della Brigata Augui che fo schierata in agosto a Vermegliano sul Basso Isonzo. Il giovane Polonio chiese e ottenne di essere assegnato, benche irredento, a un'unità militare di prima linea e con il 2° Battaglione si segnalò subito per coraggiose ricognizioni che gli valsero l'encomio solenne del Comando del VII Corpo d'Armata. Il 18 ottobre prese avvio la terza offensiva dell'Isonzo e il 2° Battaglione ebbe il compito di procedere all'assalto delle posizioni nemiche. L'episodio in cui Polonio perse la vita è celebrato nelle cronache della guerra come una delle azioni più ardite. Superata una prima recinzione nemica, nonostante fosse ferito continuò a guidare i suoi compagni all'assalto delle trincee fino a quando cadde colpito a morte.

Vermegliano, 18-21 ottobre 1915, terza offensiva dell'Isonzo

Contro i reticolati del nemico, morire per la Patria

Dal 18 ottobre 1915, durante la terza offensiva dell'Isonzo, la Brigata Alquei avanzava lungo l'Altopiano carsico attaccando le posizioni nemiche tra Monte Sci Busi e le alture a est di Vermegliano con l'obiettivo di seardinare il sistema difensivo intorno a Gorizia, l'unico, insieme a quello di Tolmino, ancora sulla sponda destra del fiume. Sin dall'inizio delle ostilità e almeno fino all'estate dell'anno seguente, il principale ostacolo per le fanterie italiane sul Carso era rappresentato dai reucolati di filo spinato. Così il 20 ottobre il sottotenente Ugo Polonio si pose alla testa di un gruppo di volontari del 2º Battaglione del 18º Reggimento e, uscito dalle trincee di Vermegliano, raggiunse per primo il tratto di trincea nemica definita dai combattenti della morte facendo saltare i reticolati con dei tubi di gelatina. Riusci alla fine a conquistada e a catturare anche numerosi nemici. Il successo ebbe però breve durata: il giorno seguente la rabbiosa reazione austraca costrinse i militari italiani a ripiegare e un nuovo tentativo di assalto si concluse tragicamente. Polonio, gettatosi generosamente all'assalto per riprendere la posizione perduta, venne ripetutamente colpito e alla fine crollò a terra gridando tutto il suo ardore patriotuco "muoto comento per la Patrial" A Ugo Polonio fu concessa la Medaglia d'Oro e la Bandiera del 2º Battaglione, che perse in quei due giorni 250 uomini di cui 14 utificiali, fu decorata con la Medaglia di Bronzo in testimornanza del valoroso contegno tenuto dai suoi militari.



Mario Silipigni, la Medaglia d'Ore Ugo Polonio, bronzo

Nel volto da adolescente colpisce lo squardo diretto sull'osservatore, quasi a renderlo partecipe della drammaticità della sua vita spezzata a soli diciotto anni. Nella cura e nell'attenzione con cui è lavorato il bronzo risplende la giovinezza dell'eroe irredento.

GIORGIO TOGNONI

Castelnuovo Magra, La Spezia, 1894 – Ivi, 1977

Un uomo, Giorgio Tognoni, di forte personalità, che ispirò la sua lunga vita agli ideali patriottici e di solidarietà, senza mai artendersi alla grave infermità patita in combattimento. Il giovane raccolse dal nonno Francesco, che aveva combattuto con il generale Garibaldi, il testimone dell'amor di patria e alla dichiarazione di guerra fece domanda per frequentare il corso per allievi ufficiali. Nominato aspirante, nel settembre 1915 parti con il 27º Reggimento della Brigata Paria, impegnata nella prima offensiva dell'Isonzo contro le trincee del Monte Podgora e, poco tempo dopo, fu promosso sottotenente. Nell'autunno toccò al suo Reggimento il compitto di conquistare il Monte Sabouno, il pilastro settentrionale fortemente difeso e munto della testa di ponte di Gorizia. Nel corso dell'offensiva l'esplosione di una granata lo feri al viso e lo privò per sempre della vista. Benché cieco, volle tornare in trincea per sostenere e incoraggiare i compagni compiendo uno dei gesti più luminosi della sua esperienza militate. Congedato nel 1920, fu nominato giudice del Tribunale militare di Roma e divenne, nel 1931, presidente della Casa di lavoro dei ciechi di guerra. Nel 1943 fu nominato generale di Brigata nel Ruolo d'Onore. Nel secondo dopognerra, dopo un lungo soggiorno a Roma, tornò definitivamente nella natia Castelnuovo Magra e qui iniziò l'attività di vignatiolo, dando vita a una produzione di alta qualità che gli procurò l'amicizia di molte personalità del tempo come lo scrittore e regista Mario Soldati, il fisico e premo Nobel Emilio Segrè, il parlamentare Giorgio Amendola e il poeta Eugenio Montale.

MONTE SABOTINO, 21 OTTOBRE 1915, LA TERZA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Vivere la guerra con gli occhi dei compagni

Esempio di dedizione all'impegno di combattente, Tognoni lasciò un segno indelebile e profondo del suo coraggio durante il primo anno di guerra. La Brigata Paria, comandata del generale Francesco Antonio Arena, ebbe il compito estremamente pericoloso di conquistare il Monte Sabotano, baluardo difensivo di Gonzia, un'impresa che da subito si presento come molto rischiosa. Tognoni, al comando di un plotone della 9° Compagnia del 27° Reggimento, si lanciò all'assalto segnito dai suoi nomini che, pur sotto un violento fuoco nemico, non desistettero dall'avanzare e continuarono a salire avvicinandosi alle lince nemiche. Benché più volte ferito prima al braccio destro, por a una mano, il valoroso sottotenente commuo a incitare i compagni, crollò soltanto quando una granata lo colpi alla testa. Dopo lunghe e dolorose cure in ospedale che non valsero a salvargli la vista, Giorgio Tognoni volle comunque tornare in trincea per sostenere e incoraggiare i suoi commilitori.



Enrico Castelli, la Medaglia d'Oro Giorgio Tognoni, bronzo

La scultura è molto essenziale, priva di ogni ornamento o particolare decorativo e richiamo nell'impostazione altre celebri erme di non vedenti. L'attenzione dell'artista è tutta rivolta a rappresentare, nell'espressione dolorosa del volto, in una sorta di flashbatk, il dramma del giovane ufficiale ora consapevole di aver perduto per sempre la vista.

ALTURE DI SELTZ, 21-22 OTTOBRE 1915, LA TERZA OFFENSIVA DELL'ISONZO

14° REGGIMENTO FANTERIA

Avanti, sotto le raffiche delle mitragliatrici alla conquista della trincea nemica

Preceduto dal tiro delle artiglierie alle ore 10 del 21 ottobre, ebbe inizio l'attacco del 14° Reggimento Fanteria della Brigata Piaralo contro le postazioni nemiche sulle alture di Seltz, nella zona del Monte Sei Busi. Immediata si scatenò la violenta reazione degli austro-ungarici che per la lunga permanenza sulla linea del Carso avevano perfezionato il proprio sistema difensivo rendendolo sempre più pronto a rispondere agli attacchi. Era in ogni caso la geografia del luogo a rappresentare un grave handicap per i militari italiani. Infato, gli imperiali etano posizionati lungo quasi l'intera linea del fronte carsico nelle posizioni elevate e dominanti, mentre il Regio Esercito occupava quelle sottostanti. Al momento dell'assalto del 14° Reggimento, petranto, non un solo angolo del terreno fu risparmiato dal tiro nemico. L'avanzata per il pendio scoperto presentò grandissime difficoltà e, contrastata da un denso fuoco di sbarramento di fucileria e di muragliatrici, divenne drammatica. Malgrado gli sforzi eroici la Brigata Pinerolo non nusci a espugnare le posizioni nemiche. Nelle due giornate di ottobre furono messi fuori combattimento 1200 uomini dei quali 41 ufficiali.

Nelle pagme successive:

Giulio Boctto, il 14º Fanteria alla conquista delle alture di Seltz

La rossa terra dell'Altopiano carsico è disseminata dei corpi dei soldati italiani, ma questa tremenda visione non pare scoraggiare l'ardore e lo stantio dei fanti del 14º Reggimento che, superato un primo sharcamento, avanzano chini sotto le martellanti vaffiche delle mitragliatrici. In primo piano l'afficiale con amps gesti inata i commilitori ad andare avanti. A voler onovare tanto coraggio, l'artista inquadra anche la trincea nenuca che, ormai conquistata, accoglie soltanto i corpi dei difensori a questo punto senza vita.





ODDONE FANTINI

Correggio, Reggio Emilia, 1889 - Roma, 1976

Fantini fu personaggio autorevole che sopravvisse alla guerra e prosegui fino a tarda età conducendo una brillante carriera nelle istituzioni culturali. Già in servizio nel 87º Reggimento Fanteria entrò nel 1911 nella Scuola Militare di Modena. Due anni dopo, da sottotenente, prese parte come volontario alla guerra di Libia e nel combattimento di Bir Es Sebil si distinse per coraggio e capacità organizzative nei momenti più critici ottenendo una Croce di guerra. Tornato in Italia, dopo l'unzio del contlitto mondiale, fu assegnato al 28º Reggimento della Brigata Pavia, alla quale toccò il gravoso compito di conquistare il Monte Sabotino. Dopo tre giortu di aspiri combattimenti in cui Fantini assunse nei momenti più critici anche il comando della 10º Campagnia, all'imbrunire del 23 ottobre 1915, alla testa dei suoi uomini riusci a occupare una parte delle trinece nemiche. Il suo strenuo impegno continuò nel corso del contrattacco austriaco del giorno seguente, benché riperitamente ferito non sinise di incoraggiare i suoi compagni e di accorrere dove si manifestavano le situazioni critiche. Per questa sua azione gli fu concessa la Medaglia d'Oro. Il dopoguerea fu per lui colmo di soddisfazioni e riconoseimenti. Laureatosi all'Istituto Superiore di Studi Sociali di Firenze, occupato in un primo momento a Roma come funzionario del Commissariato dell'Emigrazione, si dedicò successivamente ai problemi della cooperazione, del lavoro e del credito alle piccole e medici im prese. Divenne ntolare della cattedra di Legislazione sociale e del lavoro presso la facoltà di Scienze Polinche dell'Università di Perugia e fu direttore dell'Istituto Superiore di Studi sul Lavoro e sulla Previdenza di Roma. Tra i suoi allievi più brillanti l'economista Federico Caffé.

MONTE SABOTINO, 21-24 OTTOBRE 1915, LA TERZA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Sento il dovere di essere fra i compagni di prima linea per dividere con essi la morte e la gloria

Il 21 ottobre, il 28º Reggimento della Brigata Pavia si accingeva a muovere all'assalto della vetta del Monte Sabotino, baluardo difensivo della testa di ponte di Gorizia. In quell'occasione il tenente Oddone Fantini compi un gesto di struordinaria generosità. Saputo che la 10° Compagnia era rimasta senza capitano, scrisse una lettera al comandante del Reggimento dove chiese e ottenne di assumerne il comando. In tre giorni di aspra lotta Fantini e i suoi uomini riuscirono a compistare brevi tratti della linea difensiva nemica e a catturare alcuni prigionieri. La violenta reazione austriaca non permise tuttavia di consolidare il possesso tanto sanguinosamente ottenuto: dalla sommità del Monte Sabotino il nemico batteva le trinece italiane con raffiche di mitragliarrici e lanci di bombe a mano, mentre le artigherie austriache bombardavano la zona dal Monte Kuk, dal Vodice e dalla piana di Gorizia. Infine, nel tardo pomeriggio del 24 ottobre, un contrattucco nemico riusci a riprendere le posizioni perdute. L'intera Brigata Pavia perdette, nel breve arco di quattro giorni, dal 21 al 24 ottobre, oltre 1400 uomini di truppa tra morti e feriti e 45 ufficiali. Fantini, che si era generosamente prodigato per tutta l'azione, ferito più volte, fu costretto a una lunga degenza in ospedale.



Mirko Vucetich, la Medaglia d'Oro Oddone Fantini, bronzo

Il valta serena di un noma maturo dedito alla studio e alla ricerva suggerisce la contemporaneità del ritratto al momento del Concorso. Fantini è però raffigurato con la tenuta da battaglia indossata, una sorta di pesante corazga, come a rappresentare l'incancellabile segno lasciato dall'esperienza di quei quarantun mesi di guerra nell'animo e nella vita dei combattenti.

Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi

Madrid, 1873 – Villaggio duca degli Abruzzi (oggi Johar), Somalia, 1933

Ad appena sei anni e mezzo, nel 1879, fu ingaggiato come mozzo nella Regia Marina per ricevere un'educazione militare secondo la tradizione della famiglia. Nel dicembre 1884 entrò all'Accademia Navale di Livorno e si imbarcò sulla fregata 1 ittorio Emanuele, condividendo l'esperienza della vua in mare con Manlio Garibaldi, l'ultimo figlio dell'Eroc dei Duc Mondi. Da quel momento inizió la sua carriera nella Marina: all'età di sedici anni fu nominato guardia marina nel Corpo di Stato Maggiore e a bondo dell', Amergo L'apperi compi la sua prima navigazione intorno al mondo. Rientrato in Italia, alla morte del padre avvenuta nel 1890, creditò il titolo di duca degli Abruzzi. In quel periodo all'amore per la vita marinara uni la passione per la montagna, impegnandosi in ascensioni sulle Alpi; la scalata del Cervino fu il traguardo più prestigioso, cui seguirono negli anni Novanta escursioni nel Gran Paradiso. Per queste sue imprese sportive fu nominato presidente onorario della sezione di Tonno del Club Alpino Italiano. Nel 1893, come tenente di vascello, fa imbarcato sulla cannoniera Volturno, con la quale raggiunse per la prima volta la Somalia, terra che lo conquistò subito e che scelse come dimora nell'ultima fase della vita. La sua giovinezza lo vide impegnarsi in numerose missioni navali che lo portarono intorno al mondo, e nell'attività alpinistica, non solo in Italia e in Europa, ma anche in Alaska. Nel 1899 progettó e guidó, a bordo della baleniera *Stella Polare*, una spedizione al Polo Nord fino a raggiungere la massima latitudine artica 86º 33' 49". In occasione della guerra di Libia ottenne il comando del naviglio silurante e poi, con il grado di viceammitaglio gli fu assegnata la direzione dell'Arsenale militare di La Spezia. Allo scoppio della Grande Guerra divenne il comandante in capo delle forze navali riunite. In questa veste diresse, da dicembre 1915 al febbraio dell'anno successivo, con eccellenti capacità, l'organizzazione di oltre trecento traversate per l'evacuazione di un gran numero di profughi militari e civili serbi rifugiatisi sulla costa albanese verso i porti controllati dall'Intesa, impresa che gli valse la nomina di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia. In seguito tuttavia, entrò in disaccordo con le potenze alleate che volevano relegare la Regia Marma a scopi solo difensivi. Rimosso dall'incarico, si ritiró a Napoli nella reggia di Capodimonte fino alla conclusione del conflitto. Nel dopoguerra portó a compimento un ambizioso progetto di azienda agricola modello in Somalia, nella zona di Johar sul medio corso dello Uchi Scebeli, a circa 120 chilometri da Mogadiscio, che fu battezzata Villaggio duca degli Albruggi. Nella colonia italiana compi anche numerose esplorazioni e rilievi topografici che permisero di tracciare in modo preciso il corso dei fiumi. Malato di un tumore al fegato, agli inizi del 1933 volle tornare in Africa e morire nel suo villaggio.

Coste dell'Albania, dicembre 1915 - febbraio 1916

Salvataggio e trasporto dell'esercito serbo

Il Governo italiano aveva deciso nei primi giorni di ottobre 1915 di sostenere, con l'invio di viveri e di munizioni, attraverso il territorio dell'Albania, l'esercito di Pietro I Karageorgevich re di Serbia che in quel momento non riusciva più a contrastare l'avanzata delle truppe austro-ungariche. Il complesso intervento per organizzare gli aiuti fu affidato a Luigi Amedeo di Savoia, che coordinò le forze navali impegnate nello scortare i piroscati che trasportavano i rifornimenti per proteggerli dagli attacchi dei sommergibili nemici. Nel dicembre di quello stesso anno, circondati dalle truppe austro-ungariche, bulgare e tedesche, militari serbi, prigonieri austriaci e civili in disordinata ritirata cercarono la salvezza nella fuga. Circa centosessantanula persone, diccimila cavalli e un numero altrettanto elevato di mezzi si accalcarono sulle coste albanesi in attesa di imbarcarsi. La Regia Marina, coadiuvata anche da navi dell'Intesa, miziò così una logorante, pericolosa azione di trasferimento dell'esercito sconfitto e in rotta dalle coste albanesi ai porti della Puglia e dell'isola di Corfù. Le unità austro-ungariche cercarono in ogni modo di ostacolare l'operazione con attacchi aerei, con la posa delle mine lungo le rotte di accesso ai porti e con i sommergibili, ma tutti i tentativi furono mandan a vuoto dalle unità di scorta della Marina. In oltre trecento traversate non si registrò che l'affondamento di tre piccoli piroscafi, due dei quali urtarono contro le mine, e il terzo fu colpito da un siluro quando le operazioni di sbarco erano già terminate.



Francesco Nagni, S.A.R. il Duca degli Abruggi, bronzo

Lo scultore si è ispirato per raffigurare Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, a una fotografia che lo ritrae a Romo nella sede della villa La Farnesina nel novembre 1930 con l'uniforme dell'Accademia d'Italia di cui era divenuto membro. Il volto asciutto e ieratico si stacca dall'abito finemente curato e dai particolori decorativi e, assorto, sembra ripercorrere le tappe della sua vito di navigatore, di esploratore e di condottiero.

PAOLO MORRONE

Torre Annunziata, Napoli, 1854 - Roma, 1937

Allievo della Scurda Militare di Modena dal 1871, divenne nel 1884 sottotenente del 26º Reggimento della Brigata Bergumo. Frequentò nello stesso periodo la Scuola di Guerra a Torino, nel 1886 fu nominato capitano di Stato Maggiore. Nel 1890 fo inviato in Entrea per due anni partecipando all'opera di stabilizzazione della colonia italiana appena istituita. Rientrato in Patria iniziò da quel momento una brillante carriera nel nuvero dei più stimati ufficiali dell'Esercito: addetto al Comando di Stato Maggiore nel 1896, percorse in pochi anni tutti i gradi della carriera fino a divenire tenente generale nel 1911 in riconoscimento delle sue ottime qualità organizzatrici. In occasione della guerra tralo-turca, svolse un importante ruolo di supporto e di coordinamento delle operazioni in Libia nel 1913, come diretto collaboratore del Capo di Stato Maggiore Alberto. Pollio. Iniziata la Grande Guerra assunse il comando del XIV Corpo d'Armata, con il quale operò con decisione e professionalità nella seconda e terza offensiva dell'Isonzo sul Monte San Michele dove, tra l'agosto e il novembre 1915, si svolsero furissi combattimenti. Per questa campagna, Paolo Morrone fu decorato con la Medaglia d'Argento e nominato commendatore dell'Ordine Militare di Savoia. Nell'aprile del 1916, divenne ministro della Guerra nel secondo governo Salandra in sostituzione del generale Vittorio Zuppelli, osteggiato da Cadorna per le critiche mosse alla sua condotta delle operazioni che avevano ottennuto modesti vantaggi territoriali a fronte di un enorme logoramento dell'Esercito. Nel maggio di quello stesso anno fu nominato senatore. Come ministro, Morrome tentó di svolgere un'azione di raccordo tra il Governo e le sfere militari, ma a molti osservatori sembrò solo rappresentare la longa manus del Comando Supremo nel mondo politico. In effetti, quando si reco a Udine durante l'offensiva austriaca della primavera del 1916 in Trentino, uno dei momenti più eritici prima di Caporetto dei rapporti tra Governo e Comando Supremo, approvò ancora una volta le posizioni di Cadorna sulla gestione della guerra. Si occupò anche del "fronte interno" cercando di tradurre in provvedimenti concreti le apprensioni del Comandante in capo nei confronti del "disfattismo". Infine, contrattato dalle molte critiche e censure provenienti da più parti, lasció la carica di ministro nel gugno 1917. Il presidente del Consiglio Paolo Boselli lo sostitui col generale Gaetano Giardino. Successivamente divenne presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina fino al marzo 1918, quando ebbe d comando della 9º Armata, un'unità tenuta come riserva che non partecipò alla battagha decisiva di Virtorio Veneto. Nel dopoguerra fu membro della Commissione parlamentare per la revisione del nuovo Codice penale militare di guerra e in questa sede fu tra i promotori di un articolo che vietasse espressamente il ricorso alla decimazione. Nel 1923 fu promosso generale di Corpo d'Armata. Negli anni successivi si dedicò all'attività politica entrando a far parte di varie commissioni parlamentari non solamente di carattere militare.

Monte San Michele, agosto - novembre 1915, la seconda e la terza offensiva dell'Isonzo

Attaccare, resistere, morire durante quattro drammatici mesi

Furono i lunghi e drammanei combattumenu sostenun dal XIV Corpo d'Armata sul Carso durante la seconda e terza offensiva dell'Isonzo a celebrare le qualità di comandante di Paolo Morrone. L'attacco tra l'agosto e il novembre 1915 si concentrò sull'area del Monte San Michele, la cui caduta poteva da un lato aprire la strada verso la testa di poute di Gorizia e dall'altro mettere in grande difficoltà la linea difensiva austriaca di fronte a Monfalcone e a Redipuglia. L'offensiva si prolungò ininterrottamente per quattro mesì, con transitori successi, furibondi contrattacchi, gesta croiche e caduti illustri tra i quali il sindacalista Filippo Corridoni, che resero popolari in tutto il Paese i muni dei luoghi dove si svolsero le più accese e cruente battaghe: Trincea delle Frasche, Trincea dei Razzi, Trincea delle Celle, Fratta. Paolo Morrone, tenente generale, non si risparmiò, prese parte nelle posizioni più avanzate e maggiormente battute dal tiro d'artiglieria del nemico allo sforzo infruttuoso dei suoi soldati per prendere il sopravvento e scardinare la linea difensiva austro-ungarica al caposaldo di Gorizia.



Coriolano Campitelli, S. E. Paolo Morrone, bronzo

Paolo Morrone è ritratto in età matura. I tratti severi del volto e lo sguardo attento testimoniano la consapevolezza di aver sempre compiuto il proprio dovere nel corso della lunga esperienza nel Regio Escretto cui ha dedicato tutto la vita. C'e nel volto tutto l'orgaglio di aver portato a sessant'anni, sul fronte dei combattimenti, il proprio contributo di competenza e di maturità alla causa delle armi italiane.

COSTE DELL'ALBANIA, DICEMBRE 1915 - FEBBRAIO 1916

La Dunkerque adriatica

Nell'ottobre 1915 l'escreito serbo, incalzato, circondato e travolto dalle truppe austro-unganche, tedesche e bulgare fu costretto ad abbandonare il territorio nazionale e a cercare salvezza verso la costa dell'Albania controllata dagli italiani. Si riversatono cosi sui porti di Durazzo e di San Giovanni di Medua circa centosessantamila persone tra militari, profughi civili e prignomeri austro-ungarici canturati nei precedenti combattimenti. Scattò allora la straordinana operazione di salvataggio dell'esercito di Pietro I Karageorgevich, definita poi dagli storici come la Dunkerque adriatica, che si protrasse dal dicembre 1915 al febbraю 1916. L'azione impegnò principalmente unità della Regia Marina oltre a navi inglesi e francesi. Il coordinamento dell'impresa di sostegno all'esercito e alla popolazione serba fu affidato a Luigi Amedeo di Savoia Aosta, duca degli Abruzzi, e al viceammiraglio Emanuele Cutmelh Rendina: le unità navali impiegate furono complessivamente 45 italiane, 22 francesi e 11 inglesi. Gli italiani avevano organizzato in Albania a Valona e a Durazzo campi di raccolta con alloggi e presidi sanitari dove sostavano i profughi prima di essere imbarcati su mercantili, scortati da navi militari, che facevano la spola con il porto di Brindisi e l'isola di Cortù. Oltre ai militari furono condotti sulla costa pugliese circa ventinula prigionieri austriaci trasferiti poi sull'isola dell'Asinara. L'iniziativa, nata con propositi umanitari, assunse anche ben precisi obiettivi politici e militari: i resti dell'esercino serbo trasportati, oltre che in Italia, a Corfù e a Marsiglia, furono poi nordinati in sei divisioni di fanteria e una di cavalleria per prendere parte alle successive operazioni nei Balcani. In quell'occasione anche i sovrani delle nazioni invase trovarono ospitalità in Italia: il sovrano di Serbia fu accolto nella Reggia di Caserta dove, sempre come alleato dell'Intesa, aspetto la sconfitta dell'Austria-Ungheria per rientrare a Belgrado. Nicola I di Montenegro, suocero di Vittorio Emanuele III, si trattenne a Brindisi per un breve periodo prima di recarsi in Francia.



Nelle pagine successive:

Giuseppe Graziosi, Salvataggio e trasporto dell'Essercito Serbo da parte della Marina Italiana

Sotto un cielo fosto di nuvole, sostano gruppi di militari dell'esercito serbo, confusi coi prigionieri austriaci. Scoroggiati, umiliati e avviliti dalla confitta, senza armi, reduci da una lunga drammatica analusi attraverso le paludi e le montagne dell'Albania, incalzati e assaliti dai briganti, a piedi o su carri trainati da cavalli anch'essi sfiniti, si riversano disordinatamente sulla spiaggia, si accalcano nel freddo e nella desolazione sulla inattesa di essere imbarcati. A contrastare questa mesta processione dei vinti è posta in essdenza l'immagine della giunde nuve mercantile, che inalbera il tricolore sul pennone più alto, quasi a personificare il divario tra la nazione piegato e la futura vincitrice della guerra.





ITALO LUNELLI

Trento, 1891 - Roma, 1960

Nato a Trento, cresciuto in una famiglia di dichiarati sentimenti irredentisti – il suo nome di battesimo ne era la prova più evidente – allo scoppio della guerra vatcò il confine e si recò a Roma dove prese parte attiva alle manifestazioni a favore dell'intervento dell'Italia. Arruolatosi con il nome di guerta Ruffaele Da Basso, dopo il corso di istruzione militate fu assegnato come aspirante al 7º Reggimento Alpini. Nel gennaio 1916 ebbe un ruolo fondamentale nell'azione che portò le penne nere alla spettacolare conquista del Passo della Sentinella nelle Dolomiti di Sesto e per questa impresa fu decorato con la Medaglia d'Oro. Lunelli confermó le sue straordinane dou di comandante e di combattente durante la ritirata di Caporetto quando difese strensamente con soli quindici nomini la posizione di Monte Fontanel per rallentare l'avanzata delle truppe austrotedesche. La sua determinata e valorosa condotta fu premiata con la Medaglia d'Argento. Una volta congedato, fervente sostenutore degli ideali irredentisti, non accettò le condizioni di pace che parvero a lui come a molti altri oltraggiose. Entrò a far parte della Legione Trentina e il 12 settembre 1919 raggiunge D'Annunzio a Fiume, dove rimase fino alla conclusione dell'impresa. Tornato a Roma, laureatosi in Lettere e poi in Giurisprodenza a Bologna, si iscrisse nel 1923 al Partito Nazionale Fascista nelle cui file fu eletto deputato e rimase in Parlamento fino al 1943. Assunse poi nel corso di quegli anni van incarichi e nomine che lo portarono sempre ad avere un ruolo di rilievo nelle istituzioni locali. Fu segretario federale del Partito Nazionale Fascista della provincia di Trento, podestà di Rovereto, direttore della Biblioteca civica di Trento e presidente del Comutato trentino per la storia del Risorgimento italiano. Strinse relazioni amicali con gli artisti della regione, tra cui Fortunato Deperts Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, a cinquant'anni, Lanelli fu inviato con il grado di maggiore sul fronte francese e poi su quello greco albanese. Dopo il conflato fu condannato a 10 anni per i suoi trascorsi fascisti e, una volta amnistiato, si ritirò dalla politica per seguire le iniziative dell'Associazione Nazionale Alpini.

DOLOMITI DI SESTO, VAL PUSTERIA, 16 APRILE 1916

La conquista di Cima Undici

Il nome di Italo Lunelli è legato indissolubilmente a una delle più audaci e straordinarie imprese della guerra d'alta montagna: la conquista del Passo della Sentinella nelle Dolonun di Sesto in Val Pusteria, presidiato dai Landenschiirgen terolesi, che segnava il confine tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico. Da quella posizione il nemico poteva controllare gli spostamenti dei nostri militari da Santo Stefano di Cadore al Passo Monte Croce e diventava perciò indispensabile prenderne possesso. Dal 30 gennaio ai primi gioriu di aprile 1916 Italo Lunelli con gli alpini del 7º Reggimento al comando del capitano Giovanni Sala costruirono, di notte e in pieno inverno senza che gli austriaci se ne accorgessero, posti di bivacco per uomini, depositi di armi, di viveri e di materiali, realizzarono percorsi attrezzati con scale e corde lungo le impervie pareti delle montagne, occuparono Cima Undici e tutta la giogaia sovrastante l'obiettivo dell'attacco. Il 16 aprile fu il giorno stabilito per l'azione: Lunelli, con due plotoni di rocciatori scelu, dopo una difficile scalata, si posizionò sul Pianoro del Dito a pieco sul passo, gli altri reparti furono schietati su Cima Undici e lungo il Vallon Popera: i difensori austroungarici del Passo della Sentinella furono così chiusi in una morsa e, dopo un breve conflitto a fuoco, sventolando un cencio bianco, si arresero. In suo onore un tratto delle Dolomiti di Sesto fu chiamato con il suo nome di guerra Da Basso.



Alcide Ticò, la Medaglia d'Oro Italo Lunelli, bronzo

In primo piano la corda e la pisozza, gli stramenti della sua azione più erosca. La sguardo rivolto lontano, oltre l'osservatore, pare ancora cercare le vette e rivivere nell'animo la straordinaria impresa di guerra ad alta quota.

Federico Morozzo della Rocca

Palermo, 1878 - Roma, 1971

Appartenente a un casato piemontese di solide e antiche tradizioni militari, segui le orme della famiglia frequentando il Collegio Mihtare di Roma e poi la Regia Accademia di Modena. Nel 1912 con il grado di tenente del 2º Reggimento Granatien parti per la Tripolitania e, promosso capitano, al comando della 2º Compagnia prese parte a numerosi combattimenti, mostrando da subtro il suo valore e la sua preparazione. Con lo scoppio della guerra nel maggio 1915 fu con il 1º Reggimento Granatieri schierato sul fronte del Basso Isonzo e sulle alture di Monfalcone. Nel corso di un combattimento condusse sulla linea del fuoco, sono un intenso bombardamento, la propria Compagnia; fu fento e per la sua azione ebbe la Medaglia di Bronzo. Nel maggio 1916, durante l'offensiva austriaca nel Trentino, Morozzo combatté con la Brigata Granatieri di Sanligna sull'Altopiano di Asiago e poi sul Monte Cengio, divenuto l'ultimo caposaldo della difesa della pianura veneta. Dopo lunghi giorni di resistenza, Morozzo e i suoi uomini, isolati e privi di rifornimenti, furono costretti ad arrendersi. Al prode capitano fu assegnata la Medaglia d'Oro al valor militare. Tornato in Italia dopo diciannovo mesi di prigionia, divenna aiutante di campo effettivo di Vittorio Emanuele III per quattro anni. Promosso colonnello nel 1927, ebbe per un triennio il comando del 1º Reggimento della Brigata Granatieri di Sanligna. Nel 1935 prese parte alla guerra di Etiopia con il grado di generale di Brigata al comando di un'unità critrea. Nel secondo dopoguerra fu nominato, nel 1962, presidente dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna.

MONTE CENGIO, ALTOPIANO DI ASIAGO, 28 MAGGIO - 3 GIUGNO 1916, LA STRAFEXPEDITION

Il Salto del Granatiere: memoria di una tragica lotta

La difesa del Monte Cengio sull'Altopiano di Asiago da parte dei Granatieri di Sardegna goidati da Morozzo della Rocca resta nelle memorie di guerra come uno degli episodi più erosti. Quel monte rappresentava l'ulumo bastione per proteggere la pianura veneta dall'occupazione nemica. Il 30 maggio l'attacco fu respinto dai prodi granatieri del 4° Battaglione del 1° Reggimento, ma gli austro-ungarici riuscirono comunque ad accerchiare la pusizione tenuta dal valoroso capitano e dai suoi uomini. Furono tre giorni di dunssimi scontri, di violenti contrattacchi alla baionetta, di lotte corpo a corpo che spesso finivano tragicamente con la caduta a precipizio dei contendenti ancora avvinghiati dal dirupo sul fondo della Val d'Astico. La località da allora si chiama Salio del Granatiere. Morozzo e i suoi uomini, senza più munizioni nè cibo, furono costretti a capitolare.



Giorgio Pianigiani, la Medaglia d'Oro Federico Moroggo della Rossa, xilografia

1: l'epilogo di gloriose giornate di duri combattimenti e di contrattucchi alla baionetta per arginure la Strafesspedition: nessuno dei militari è ormai in condizioni di aprire il puoco. I Granatieri di Sardegna, insieme a unità di altri Corpi, senza più munizioni e con i fucili ormai inutilizzabili appoggiati alla spalla, addustati alle pareti rocciose del Monte Cengio a strapiombo sulla Val d'Astreo, attendono che si compia il loro triste destino come internati nei campi di prigionia. La figura del capitano Vedevico Morozzo della Rocca si staglia alto, le braccia conserte in un gesto di impotenza, ma con la fierezza nel volto di aver computo, tutti, fino so fondo il proprio dovere.

CARLO STUPARICH

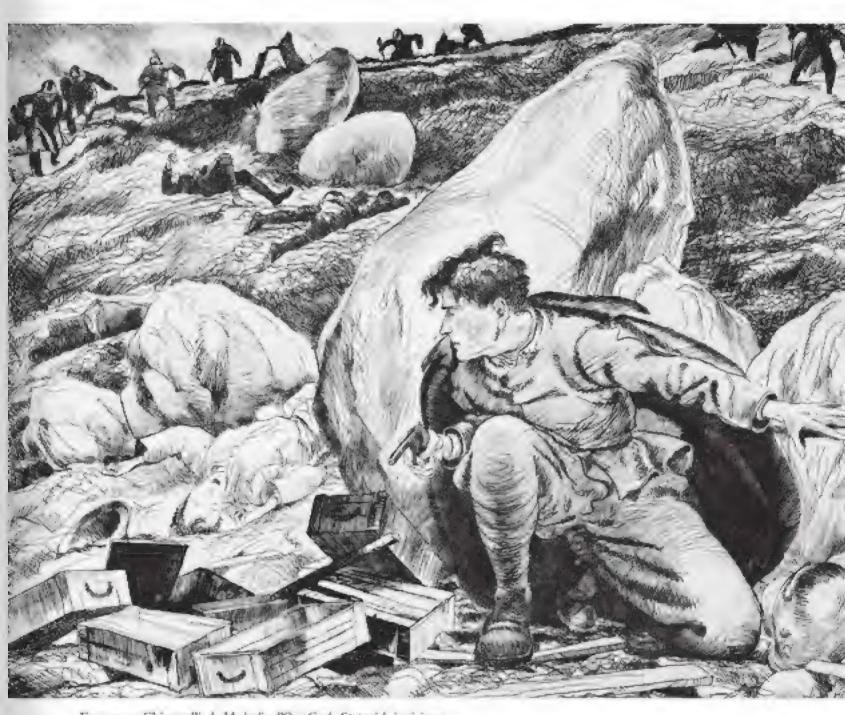
Trieste, 3 agosto 1894 - Monte Cengio, Altopiano di Asiago, 30 maggio 1916

Carlo Stuparich frequentó le scuole nella sua città natale, ma a diciannove anni si trasferì a Firenze dove si trovavano già il fratello Giani e l'amico Scipio Slataper per cercare un più vivo e profondo contatto con la realtà e la cultura italiana. Appassionato di letteratura, si iscrisse all'Istituto di Studi Superiori, predecessore dell'Università degli Studi, e iniziò la collaborazione alla rivista La 1/20 di Giuseppe Prezzolini, condividendo le posizioni ideali di quell'ambiente intellettuale. Allo scoppio del conflitto si arruolò come volontario, irredento, col nome di guerra Santori, ufficiale nel 1º Reggimento Granatieri di Sandegna. Combatté in un primo momento sul Carso nei pressi di Monfalcone, nelle immediate vicinanze della sua città natale. Dopo due mesi, fu inviato a Vicenza come ufficiale istruttore dei richiamati, un'incombenza a lui del tutto sgradita. Così chiese e ottenne di tornare sulla linea del fuoco a Oslavia e sul Monte Sabotino con il suo antico Reggimento. Successivamente, nel maggio 1916, la Brigata Granatieri di Sandegna fu inviata in Trentino per arginare l'irruzione austriaca della Singespedition. Nel combattimento del 30 maggio sul Monte Cengio Carlo Stuparich, dopo un'accanita resistenza, si trovò circondato nella posizione che doveva difendere a oltranza. Rimasto solo, preferi uccidersi piuttosto che cadere prigioniero.

MONTE CENGIO, ALTOPIANO DI ASIAGO, 30 MAGGIO 1916, LA STRAFEXPEDITION

Un colpo di pistola per non cadere in mano al nemico

L'offensiva di primavera voluta da Contad von Hotzendorf era in pieno sviluppo sull'Altopiano di Asiago. Il 27 maggio, la Brigata Granatieri di Sanlegna si schierò lungo la linea di difesa Punta Corbin - Monte Cengio e contro questo caposaldo si intensificarono gli assalti delle unità austro-ungariche. Dopo aspri combattimenti, al mattino del 29 maggio le truppe della 28° Divisione austro-ungarica riuscirono a rompere una parte dello schieramento difensivo e a sera era stato occupato Forte Corbin, un caposaldo edificato per sbarrare la Val d'Astico. Quel giorno il sottotenente Stuparich, al comando di un plotone del 1° Reggimento Granatieri, rimase isolato in prossimità del Forte Corbin, ormai in mano nemica. Il giorno successivo tentò con i suoi uomini una disperata controffensiva, ma dopo un lungo combattimento il suo plotone fu completamente annientato. Per non cadere vivo nelle mani del nemico, si diede la morte con un colpo di pistola.



Francesco Chiappelli, la Medaglio d'Oro Carlo Stuparich, incisione

Il valorosu granatiere Carlo Stupatich dietro un masso, un rifugio precatio, scruta l'artivo dei nemici che avanzano. Intorno a lui, ormai solo, i corpi dei compagni caduti, le scatole delle munizioni a terra aperte e vuote, nessuna possibilità di difesa. La pistola in pugno non è rivolta contro il nemico, l'ultimo colpo sarà per se stesso, per non cadere prigioniero e, come treedento, destinato a morte sulla forca.

GIANI (GIOVANNI) STUPARICH

Trieste, 1891 - Roma, 1961

Nato nella Trieste asburgica, si iscrisse al liceo classico e successivamente frequentò l'Università di Praga dove segui con vivo interesse, grazie all'amicizia con Tomás Garrigue Masaryk – fondatore del partito popolare ceco – la nascita di un progetto politico che prevedeva una collaborazione tra le varie nazionalità che componevano l'Impeto per il raggiungimento di una concordata autonomia. Un programma questo che rimase sempre per lui come ispirazione di vita. Si trasferi successivamente a Firenze con l'amico Scipio Slataper, dove fu poi raggiunto dal fratello Carlo. Nel capoluogo toscano frequentó gli ambienti de La Von di Prezzolini e strinse amicizia con Gaetano Salvemini. Al momento della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria si arruolò, ai primi di giugno 1915, come soldato semplice nel Reggimento Granatieri di Sardegna e prese il nome di guerra di Sartori. La sua prima destinazione furono le alture di Seltz in prossimità di Monfalcone dove fu ferito. Nel mese successivo, ottenuta la nomina a sottotenente, fu inviato a Schio come istruttore dei richiamati, ma presto chiese di poner tornare sulla linea del funco. A maggio la Brigata Granatieri fu inviata in Trentino per arginare l'offensiva austriaca di primavera. Qui, nel corso di un violento e furioso attacco sul Monte Cengio. Stuparich, ormai isolato e accerchiato dal nemiço, alla testa di un gruppo di nomini si lanció all'assalto di una mitragliatrice nemica che faceva strage dei suoi commilitoni. Gravemente ferito, fu fatto prigioniero e internato in un campo di concentramento, ma grazie alla sua identità di guerra non fu riconosciuto come irredento e sfuggi alia pena di morte. Alia fine del conflitto, rientrato a Trieste, divenne docente di italiano nello stesso Liceo Dante Alighieri deve aveva studiato. In quel periodo si dedicio anche a un'intensa attività di saggista e di scrittore: tra l'altro pubblicò le sue memorie di guerra e curò l'edizione degli scritti del fratello Carlo. Nel 1944, a causa della sua discendenza cirraica da parte di madre, nonostante avesse la tessera del Partito Nazionale Fascista, fu recluso per pochi giorni nella Risiera di San Saba. Nel dopoguerra visse con profonda angoscia le drammatiche vicende della sua terra: le foibe, il timore che la sua città potesse essere assegnata alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e soprattutto il doloroso esodo della populazione istriana costretta ad abbandonare tutto e a rifugiarsi in Italia.

MONTE CENGIO, ALTOPIANO DI ASIAGO, 31 MAGGIO 1916, LA STRAFEXPEDITION

Un attacco disperato

I granatieri del 1º Reggimento avevano ricevuto l'ordine di sbarrare l'avanzata alle forze austro-ungariche nel corso della Strajespedition lungo la linea Punta Corbin - Monte Cengio sull'Altopiano di Astago. I reparti italiani senza mezzi, senza artiglieria e con poche munizzoni si batterono con tenacia e con grande spirito di sacrificio e impedirono al nemico che avanzava haldanzoso di dilagare nella pianura veneta. Alla testa di un gruppo di granatieri, Stuparich fu protagonista di un'ardita azione per dare l'assalto a una postazione nemica di mitragliatrici, ma il loro fu un attacco disperato per inferiorita d'uomini e di mezzi: furono decimati. Stuparich, rimasto solo e accerchiato, fu ferito gravemente e fatto prigioniero.

Nella pagina a fianco:

Giulio Marchetti, la Medaglia d'Oro Giani Stuparich, olio su tela

Giani Stuparich, in piedi con la rivoltella in mano, incita e suoi nomini all'astalto sul ciglio dello strapiombo sulla Val d'Astiro. Nei loro volti si legge una desperata risolutezzo mentre superano di slaucio il corpo di un giovane compagno asduto. Qui probabilmente c'i un richiamo all'altro Stuparich, Carlo, anch'egli granatiere, morto il giorno prima.



Ugo Bignami

Milano, 1869 - Roma, 1949

Educato fin da mgazzo agli ideali partiottici, lasciò la sua città per frequentare l'Accademia Militare di Modena. A diciannove anni fu assegnato con il grado di sottotenente al 2º Reggimento Granatieri di Sardegna. Da capitano, nel 1912, prese parte alla campagna di Libia dando prova di coraggio e di capacità di comando. Alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria parti per il fronte con il grado di maggiore al comando del 1º Battaglione. Nel corso della quarta offensiva dell'Isonzo fu sul Monte Sabotino e, impegnato in una situazione di estrema difficoltà, riusci a condurre i suoi uomini all'assalto e alla conquista di una postazione nemica definita il fortino. Per questa azione, in cui rimase ferito alla testa e gravemente a un gianocchio, ebbe la Medaglia d'Argento. L'anno successivo la Brigata Granatieri fu inviata alla fine di maggio sull'Altopiano di Asiago per sbarrare l'accesso alla Val Canaglia agli austro-ungarici all'altezza del piccolo borgo di Cesuna. Bignami non abbandonò la sua posizione finché, accerchiato con i suoi granatien, fu fatto prigioniero e condotto in un campo di concentramento dove rimase fino alla fine del contlitto. Di ritorno dalla prigionia, collocato per raggiunti limiti d'età in posizione ausiliaria, fu decorato con la Medaglia d'Oro. In memoria del valore dei suoi uomini, fu tra gli organizzatori della nuova sede del Museo dei Granatieri di Piazza Santa Croce di Gerusalemme a Roma di cui divenne poi presidente.

CESUNA, ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI, 28 MAGGIO - 3 GIUGNO 1916, LA STRAFEXPEDITION

L'ultima difesa del 2º Reggimento Granatieri di Sardegna

Ugo Bignami fu uno di quegli ufficiali che volle essere sempre in prima linea al comando dei suoi soldati. Protagonista di coraggiose imprese sul Monte Sabotino e sull'Altopiano di Asiago, dovunque dimostrò risolutezza e grande abnegazione per i suoi nomini. Memorabile fu l'azione compiuta sull'Altopiano dei Sette Comuni nel giugno 1916 nella fase eruciale della Simfespedition, per sbarrare l'accesso alla Val Canaglia agli austro-ungarici lungo la linea difensiva Treschè Conca - Monte Cengio, in prossimità di Cesuna. Quando tutta la zona fu investita da un formidabile bombardamento cui fece seguito un poderoso attacco della punta più avanzata della 94° Divisione austriaca, Bignami, ora tenente colonnello, al comando del suo battaglione, resistette per sette giorni con gravi perdite e disagi menarrabili per il difficile rifornimento di viveri e di munizioni, in una strenua disperata difesa della posizione. Il 3 gaugno, ormai accerchiato, dopo un cruento combatumento in cui abbatte un ufficiale e quattro militari austriaci, fu catturato all'esterno di una grotta adibita a posto di medicazione e condotto in un campo di concentramento.



Emilia Maria Vitali, la Medaglia d'Ora Ugo Bignami, bronzo

Un ritratto realizzato probabilmente, come altri, dal rivo; presenta nei tratti del volto un personaggio avanti negli anni, che in nulla può richiamare alla mente il giovane tenente colonnello distintosi vent'anni prima per il coraggio e per l'arditezza manifestate nel corso del conflitto. E un omaggio al combattente così com'era al momento del Concorso, senza akun fittizio artificio per ringiovanirne l'aspetto.

ALFONSO SAMOGGIA

Bologna, 8 settembre 1893 – Casotto di Trento, 6 giugno 1916

Un eroc, Samoggia, che appartiene a quella classe di uomini che, da una vita di ordinaria mutine, sono portati a vivere esperienze che li conducono a scoprire in se stessi capacità e doti straordinarie. Faceva nella sua città il lavoro di orafo quando fu chiamato alle armi nel giugno 1915. Destinato come soldato semplice al 1º Battaglione del 2º Reggimento Granatieri, ebbe il battesimo del fisoco a Oslavia e sul Sabotino. In ogni frangente il giovane si dimostrò combattente coraggiuso e si distinse in particolare per uno spiccato senso di orientamento sul terreno anche nelle fasi più concitate dei combattimenti. Per queste sue peculian don fu quindi chiamato all'impegnativo compito di portaordini della sua compagnia. Un anno dopo, nel maggio 1916, fu inviato con il 1º Battaglione Granatieri di Sardegna nella zona del Monte Cengio. Si succedettero giorni di scontri sanguinosi, la situazione per la linea di difesa naliana divenne drammatica. In questo frangente Samoggia decise di tentare un'uscita multo rischiosa per andare a chiedere rinforzi. Tanto ardimento non ebbe l'esito sperato perché la precaria situazione del fronte non poteva permettere spostamenti di truppe. Pur in una tragica cornice di morte, resta comunque memorabile l'ultimo gesto di quest'eroe che, ferito gravemente sul ciglio della sua trincea, preferi dare una falsa notizia pur di non scoraggiare i suoi compagni. Raccolto in segnito dagli austriaci e soccorso, mori tre giorni dopo in un ospedale da campo. Il gesto e le parole del granatiere futono agli mizi degli anni Trenta ricordati in una cartolina da Vittorio Pisam, fillustratore de La Tribuna illustrata, e in una medaglia.

ALTOPIANO DI ASIAGO, QUOTA 1152 DI CESUNA, 3 GIUGNO 1916, LA STRAFEXPEDITION

Resista, signor tenente, i rinforzi arriveranno

Alla fine di maggio 1916, il 1º Battaglione Granatieri di Sardegna raggiunto l'Altopiano di Asiago occupò il sistema montuoso del Cengio e alcuni rilievi a nord, tra questi anche la posizione di Cesuna dove operava la compagnia di Samoggia. So questa linea del fronte i milituri italiani combatterono per giorni con poche munizioni, scarse riserve di viveri e di acqua, senza artiglieria. Il 3 giugno, nel corso di un durissimo scontro in cui furono ingaggiati anche combattumenti alla batonetta, le forze austro-ungariche stavano per avere il sopravvento. La resistenza dei Granatieri di Sardegna era ormai allo stremo; dopo giorni di accaniti assalti della 34º Divisione austro-ungarica era ormai convinzione di tutti che, senza l'arrivo di nuove unità, non sarebbe stato più possibile mantenere le posizioni assegnate. Samoggia, intuita la gravità del momento, si slanciò in campo aperto in una zona intensamente battuta del fuoco nemico per chiedere al Comando di battaglione rinforzi che, vista la critica situazione su tutta la linea di difesa italiana, non erano disponibili. Il coraggioso portaordini tornò allora verso le sue linee, ma, mentre stava per rientrare nella trincea, fu colpito in bocca da una pallottola di fucile. Sentendo venir meno le forze, ben sapendo di mentire, ma convinto così di infondere speranza e di rincuorare i compagni, gridò: «Resista signor tenente, resista, i rinforzi arriverannol». Dopo queste parole cadde al suolo. Alfonso Samoggia fu una delle sene Medaglie d'Oro concesse ai Granaueri di Sardegna per la valorosa difesa sul Monte Cengio durante la *Stratespedition*.



Armando Baldinelli, la Medaglia d'Oro Alfonso Samoggia, xilografia

I Granatieri si stringono interno al portaordini Alfonso Samoggia, mentrato dal Comando di battaglione dove era andato a chiedere rinforzi, e da lui attendono la notizia che dia ancora un sento al loro sacrificio. La sorreggono due commilitori e, mentre l'ufficiale lo interroga, altri militari gli si fanno interno anzioni. Il portaordini, ferito, stremato, sangunante dalla bocca, riesce a pronunciare la frase che tutti vogliono sentire e che poi fu definita "la divina bugia": «Tenente, i rinforzi arriverannol».

ANGELO COSMANO

Molochio, Reggio Calabria, 1878 – Reggio Calabria, 1942

Originario della Calabria, dedicò la sua giovinezza alla vita militare, dove da subito dimostrò grandi doti di comegio che lo portarono a combattere tre guerre in tre differenti scenari. Si arruolò nei primi mesi del 1899 nel 44º Reggimento Fanteria della Brigata Fort, e dopo poco come soldato semplice parti per l'Eritrea, dove entrò a far parte del Regio corpo truppe co-Ioniali con la 1º Compagnia dei Cacciatori d'Africa, un'unità di fanteria composta esclusivamente da militan italiani volontari. Nei suos anni di permanenza nel Corno d'Africa acquisi una buona padronanza dell'amarico, la lingua parlata dalla maggioranza della popolazione locale, e per questo fu scelto per l'inquadramento e l'addestramento del V Battaglione entreo, con il quale parti per la Tripolitania nel gennaio 1912 in occasione della guerra di Libia. Qui, nel giugno dello stesso anno, durante il combattimento di Zanzur, un'oasi divenuta un caposaldo dei turco-arabi a pochi chilometri a ovest di Tripoli, portò in salvo – cancandoselo sulle spalle – un ufficiale gravemente ferito, e ottenne per questo gesto una Medagha d'Argento. Terminata la guerra italo-turca rientró in Italia e, iniziate le ostilità con l'Austria-Ungheria, ottenne il comando della 3º Sezione mitragliatrici nel suo antico 44º Reggimento della Brigata Finii con il grado di maresciallo capo. Nel giugno 1915 la Finii raggiunse la zonz di Plava, sul Medio Isonzo. Nel mese di luglio, nel corso di un attacco sul Monte Kuk, il suo Reggimento riusci a conquistare posizioni importanti e Cosmano fu promosso marescialio maggiore per il suo ardimento e le capacità di comando. L'anno successivo la Brigata fu trasferita sull'Altopiano di Asiago dove il 10 giugno 1916 fu impegnata in un sanguinoso scontro sulla linea Magnaboschi - Monte Lemerle, Cosmano, appostato con la 3º Sezione mitragliatrici sulla vetta del monte, si accorse di un tentanyo di accerchiamento, rifiutò di arrendersi e, al termine di una strenua resistenza, costrinse il nemico a ripiegare. Moto proprio Vittorio Emanuele III conferi il 23 agosto 1916 all'ardimentoso Angelo Cosmano la Medaglia d'Oro al valor militare.

ALTOPIANO DI ASIAGO, 10 GIUGNO 1916, LA STRAFEXPEDITION

Rispondere colpo su colpo

Al mattino del 10 giugno, perso dalla Brigata Granatieri di Sandegna il Monte Cengio, le truppe nemiche avanzarono verso l'altura del Lemerle. La difesa del monte era affidata al 43° e al 44° Reggimento della Brigata Finil. In questa unità si trovava la sezione di mitragliatrici al comando del maresciallo maggiore Angelo Cosmano che, avvistato il nemico, si portò sopra un poggio da dove poteva avere un migliore campo di tiro e da li apri un fuoco preciso e continuo contro le forze austro-ungariche. Furono ore drammatiche, un giorno e una none di tragici scontri. A un violento tenrativo di sfondamento da parte del nemico, il reparto italiano non abbandonò la posizione, ma resistette rispondendo colpo su colpo. Alla fine, il bilancio dei morti e dei feriti fu terribile: la Brigata Finil perse oltre 1300 uomini, di cui 47 ufficiali, ma il Monte Lemerle timuse nelle mani dei difensori italiani.

Nelle pagine successive:

Pietro Barillà, la Medaglia d'Oro Angelo Cosmano, olio su tela

Un drammatico assedio. In uno tsenario di desolazione sulla vetta del Mante Lemerle, ancora imbiantatu dalla neve, il maresciallo maggiore Angelo Cosmano resiste agli attacchi che da tutti i lati vengono portati dagli austro-ungarici. È lui stesso, manovrando una mitragliatrice, che anima la resistenza mentre i suoi nomini disposti in carcolo aprono il fuoco con i fucili sugli assalitori. I reparti alpini che gli sono vicini nel combattimento battezzano Cosmano "Kaiser della mitraglia", quando con prodigi di eroismo e di destrezza respinge gli assalitori.





GIUSEPPE RUSCA

Genova, 5 luglio 1892 - Monte Zovetto, Asiago, 16 giugno 1916

Destinato – secondo la tradizione della sua terra – a una vita sul mare, frequentò l'Istituto Nautico 1 littorio Limanuele II, dove a 18 anni consegui il diploma di macchinista navale, il giovane studente scelse tuttavia per il suo futuro un'altra strada e nello stesso anno si arruolò come allievo ufficiale nell'89° Reggimento Fanteria. Nel luglio 1912, col grado di sottotenente nel 34° Reggimento di fanteria della Brigata Limana, fu inviato in Libia. Qui, alla sua prima esperienza di soldato, fu decorato con una Medaglia di Bronzo per il coraggio dimostrato nella battaglia di Regdaline il 15 agosto 1912 dove guidò il suo reparto alla conquista della strategica oasi di Zuara in Tripolitania sotto un intenso fuoco dei turco-arabi. Al rientro in Italia, dopo il congedo, turnò alla sua prima vocazione imbarcandosi come ufficiale macchinista sul piroscafo Giuseppe Garibaldi. Nel gennato 1915 Rusea fu richiamato in servizio prima nel 74° Reggimento della Brigata Limbardio e poi nel 157° della Brigata Liguria, di muova costruzione. Scoppiata la guerra, fu inviato al comando della 3° Sezione mitraglieri nella zona del Vrata-Vrsie sull'Alto Isonzo e successivamente a Luico, a nord di Caporetto. A seguito dell'offensiva austraca nel Trentino della primavera del 1916, la Brigata Liguria fu trasferita sull'Altopiano di Asiago. Sul Monte Zovetto, il 16 giugno, nel corso di un violento attacco, dopo un'accanita ed croica resistenza di due giorni insieme ai suoi mitraglieri, Rusca rimase ucciso dal l'esplosione di una granata.

MONTE ZOVETTO, ALTOPIANO DI ASIAGO, 16 GIUGNO 1916, LA STRAFEXPEDITION

All'intrepido combattente l'onore dei nemici

Fallito il tentativo di impadronirsi di Monte Lemerle, gli austro-ungarici il 15 giugno, dopo un intenso bombardamento di artiglieria, lanciarono un violento attacco contro le posizioni occupate dalle unità della Brigata Ligaria sul Monte Zovetto, l'altro pilastro diffensivo della Val Canaglia, senza riuscire tuttavia a spezzare la salda opposizione dei diffensori. Giuseppe Rusca, al comando di due sezioni di mitragliatrici, resistette valorosamente, sventò un tentativo di aggiramento, intliggendo, con un fuoco di sbarramento intenso e preciso, anche gravi perdite agli attaccanti. Lo scontro sullo Zovetto comunio anche nella giornata del 16 giugno. Ferito due volte, distrutte tre delle sue armi dai colpi dell'artiglieria austro-ungarica, il tenente Rusca – ormai unico sopravvissuto – continuò a contrastare l'avanzata dei nemici con la sola nutragliatrice rimasta operativa, finche fu dilaniato dallo scoppio di una granata. Gli stessi austriaci vollero onorare l'intrepido combattente erigendo un improvvisato monumento con i rottami dell'ultima arma, coi nastri, le munizioni e i calci dei fucili spezzati.



Gustavo Rodella, la Medaglia d'Oro Ginseppe Rusca, litografia

Il tragico epologo della strema resistenza del tenente Coinseppe Rusca e dei suoi nomini nel sorso della Strajerepedition sul Monte Zovetto. Al centro dell'immagine Rusca, che con l'impeto disperato delle sue ultime forze spara contro il drappello dei nemici che si asvicina avvolto nei fumi delle esplosioni. Acconto, il tragico ammusso di corpi dei compagni caduti uno sull'altro. In primo piano la mitragliatrice Fiat Revelli, quasi sui anch'essa senza vita, rovesciata in terra e ormai inutilizzabile. L'esaltazione del gesto erosco è rimarcata nell'immagine dei militari austriaci che conquistano terreno raggruppati in un piccolo spazio e suggeriscono l'idea di una sproporzione di forze: tunti contro pochi impavidi.

Casara Zebio, 27 giugno 1916, la controppensiva fialiana sull'Altopiano di Asiago. 151º è 152º Reggimento Brigata Sassari

Firstga Paria!

Depositive quaranturisque georgi di funno anarcho la spana offensiva dell'estratio-austro-unguneo a undata materialo e, a sosperia, il 21 giugno le force nemiche materialo di spergamento. Nel como della frazione italiana alla Undopositiva, in fingato bassa otteno in accompliango la late estatativa da Moste Care igiorderno. Monte I a el Carata Zelso per attaccare le mater processos conquestas dagli acesto ungarici e per tent consentate di safe estata discorrante. Al materio del 21 giugno, i due suggestioni 1811 e 1821 frazioni al consumio del colornello loggesto De Mana che cadele nel como dello scosmo e fo decurrito con la Medaglia d'Oro, entratores si amone dando una el securito de sacribasi abbase stratega la porte sia, ma tota la estata della consentata della intera diffensiva attorno a Moste Zelso. Chi commo di quarta sona del materiali del cade I moste la consentazioni del materiali del cade I moste discorrante della intera diffensiva attorno a Moste Zelso. Chi commo di quarta sona del moste finazio cade alla la cade I moste diffensiva attorno a mentino del materiali della la cade I moste famore della la cade I moste della la cade della discorrante della discorrante della la cade I moste famore della discorrante della la cade I moste della la cade i moste della discorrante della discorrante della la cade i moste della discorrante della



Statustian Donne, de Heyesta Kansan, telegopolia

La mottradire dei tanzi della Brigata Sacción privade compatta, la cua terge d'arre e di comtattimento e patta node consone, nell'accione ante per commercia una respecta presequente este apprendire del compositato della restingua, fra con proportio estendimente l'aspecta completato con e especialistica della restingua, fra con proportio estendimente l'aspecta completato della restingua, fra con proportio estendimente l'aspecta completato della restingua, fra con proportio estendimente l'aspecta completato della restingua della restingua della restinazione della fermita della fermita della restinazione della restin

MONTE SAN MICHELE, 29 GIUGNO 1916, CONTRATTACCO DEL 19º REGGIMENTO FANTERIA

L'apocalisse dei gas asfissianti

29 giugno 1916; un giorno tragico per le armi italiane sul Monte San Michele, un ribevo del Carso a pochi chilometri da Gorizia. Qui fu lanciato per la prima volta sul fronte italiano un attacco con i gas astissianu contro le posizioni tenute dal 19º Reggimento di fanteria della Brigata *Brevia*. Alle prime luci del mattino si alzarono in cielo dalle trincee nettiche dei razzi gialli: era il segnale convenuto per gli austro-ungarici che aprirono circa 6000 bombole contenenti una miscela di cloro e fosgene. Le nubi giallo-verdi dei gas, sospinti dal vento, calarono sulle trincee di prima linea occupate dai militari italiani appena sotto la cima del San Michele, provocando morte e sgomento. L'impatto con la nuova micidiale arma fu devastante: alcuni dei reparti del Reggimento furono completamente annientati e complessivamente furono messi fuori combattimento 1200 uomini di cui 32 ufficiali. Benché decimate, le unità italiane, superato il primo moniento di sbandamento, seppero reagtre con vigore: appoggiate dalle battene che dalla pianura aprirono un fuoco preciso ed efficace, si norganizzarono e, con un furioso ritorno offensivo, contrattaecarono. Nel pomenggio furono riconquistate le posizioni perdute.

Nella pagina a flanco: Pino Stampini, 19º Reggimento Flanteria, xilografia.

Un grappo di fanti del 19º Reggimento, sul viso un'improvvisata protezione, si getta rabbiosamente contro gli austro-ungarici che scendono per conquestare le trincee italiane indossando le maschere contro i gas che hanno appena lanciato. In primo piano i volte stravolti e agonizzante dei militari asfissiati; in alto il combattemento si trasformo in furiore, violenti mischie. A destra un'immagine paradigmatica della tragica durezza dello scontro: un soldato staliano sta per trafiggere con il pugnale un austriaco che brandisce la mazza chiodata con cui venivano finiti i militari italiani colpiti dai gas.



GIORDANO OTTOLINI

Milano, 13 dicembre 1893 - Monte Spil, Vallarsa, 30 giugno 1916

Ottolini, dopo aver conseguito il diplomo magistrale si dedicò all'insegnamento nelle scuole elementari. Scoppiata la guerra, nel giugno 1915 fu chiamato salle armi e arruolato nel 5º Reggimento Bersaglieri. A novembre, dopo aver frequentato un corso per allievi ufficiali e essere stato nominato aspirante, fu inviato in Zona di guerra. A Oslavia, sulla destra dell'Isonzo a pochi chilometri da Gorizia, si disunse presto per le doti di coraggio e di sangue freddo guidando il suo plotone all'attracco delle posizioni nemiche. Nel corso dei combattimenti fu ferito a un braccio da un colpo di baionetta. Alla fine di febbraio, promosso sottorenente, dopo l'evacuazione delle forze serbe da Valona, fu inviato in Albania con il 71º Reggimento Fantena della Brigata Paglie. A maggio 1916, con l'inizio dell'offensiva austro-ungarica in Trentino, la Brigata Paglie rientrò in Italia e Ottolini, sempre in forza al 71º Reggimento, ottenne una Medagha d'Argento per il valore dimostrato nel corso di un'azione sul Pasubio, dove giudò i suoi uomini con audacia sotto il fuoco incrociato di mittaghatrici nemiche. Il suo senso del dovere non lo abbandonò mai e lo portò, dopo poco tempo, ancora ferito, a tornare sulla linea del tuoco dove immolò la sua giovane vita.

MONTE SPIL, 30 GIUGNO 1916, CONTROFFENSIVA ITALIANA SULL'ALTOPIANO DI ASIAGO

Duello mortale all'arma bianca

Il Monte Spil, nel gruppo del Pasubio delle Prealpi vicentine, fu teatro di una forte controffensiva della Brigata Paglic in Vallarsa. Qui avvenne la straordinaria impresa da parte del bersagliere Ottolini, alla guida di un piccolo gruppo di commilitoni, per tentare un coraggioso assalto a una postazione di mitragliatrici nemiche. Durante l'azione, i compagni dell'intrepido sottotenente milanese vennero falciati uno a uno dal fuoco avversazio. Ottolini non volle desistere e, quando rimasto solo fu accerchiato dagli austriaci che gli intimarono la resa, afferrò un piccone con cui colpi l'ufficiale a lui più vicino. Benché ferito riusci a rientrare nelle lince italiane ma tornò nuovamente all'assalto per conquistare la postazione di mitragliatrici, fino a quando, poco dopo, cadde colpito a morte da un proietule in fronte. La sua cutà natale, Milano, lo ricorda con un monumento nella zona di Porta Romana insieme alle 18 vittime del bombardamento austriaco sul quartiere del 14 febbraio 1916.



Nelle pagine successive!

Nelle pagine successive:

Augusto Colombo, la Medaglia d'Ore Gierdano Ottolini, olio su tela-

Campeggia al centro del dipinto l'immagne imponente di Ottolini che, come la personificazione di un eroe omerico, sta per abbattere sul nemico un terribile colpo con l'arma impugnata. La rappresentazione è disperata nella visione dei corpi dei compagni dissemenati tutt'intorno e insieme potente nell'azione del soldato che da solo lotta contro i nemici. Ottolini sta per calpire con vaolenza terribile il militare a lui più vicino, gli altri ti ritraggono istintivamente atterrito dulla veemenza dell'assalto. Più indietro, un austriavo branduce una mazza ferrata, pronto a ingaggiare con il militare italiano un combattimento all'arma bianca.





MONFALCONE, 3-4 LUGLIO 1916

I LANCIERI DI VERCELLI

I Lamini di Viralli, 26º Reggimento della 4º Divisione di cavalleria, operarono nella zona di Monfalcone nel maggio e nel luglio 1916 e li si coprirono di gloria. Le difficoltà nei primi due anni di guerra per l'alloggiamento dei cavalli, la necessità di non gravare il sistema dei trasporti per il infornimento del fotaggio, il terreno in gran parte montagnoso e anche l'urgenza di disporte di animali per l'addestramento delle classi più giovani chiamate alle armi, spinsero di Comando Supremo a limitare l'azione dell'Arma sulla linea del fuoco e ad appiedare, almeno in parte, gli squadroni della 4º Divisione. Pertanto, il Reggimento dei Lamini di Uinelli fo inviato in prima linea a presidiare le trincee, in realtà appena abbozzate, a ridosso degli edifici distrutti della fabbrica chimica Adria Werke, già occupata all'inizio della guerra. I Lancieri si schierarono così lungo il lato destro della linea di difesa della zona carsica, dal canale di Porto Rosega timo al Mar Adrianco. Il 14 maggio, dopo un violento bombardamento dell'artigheria, gli austro-unganei si slanciarono all'assalto delle posizioni occupate dai cavalieri italiani con l'obiettivo di riconquistare Monfalcone. I Lamini di Limili combattendo tenacemente e, contrastando passo passo l'avanzata dei nemico anche con violenti sorine alla baionetta, riuscirono a fermare l'attacco. Nel luglio dello stesso anno la situazione cambió completamente di segno a seguito dell'offensiva italiana che avrebbe portato da li a poco, l'8 agosto, alla caduta del campo trincerato di Gorizia.



Giuseppe Graziosi, i Lauderi di Verrelli, incisione

Sono loro, i lancieri di Vercelli, con i cavalli gettuti al galoppo, i protagonisti dell'immagine: il nemico, costretto ad abbandonare le alture di Monfakone, è completamente annientato, neanche si vede; in basso, ormai a terro, un solo jante, che sta per essere trafitto, alza il braccio in un disperato gesto di difesa. Il 26º Reggimento di cavalleria, ora montato, si lancia in massa con un impeto distruggente all'inseguimento del nemico, provando per la prima volta l'ebbrezza della carica in campo aperto.

CESARE BATTISTI

Trento, 1874 - Ivi, 12 luglio 1916

Cesare Battisti fu quel glorioso personaggio della Prima guerra mondiale destinato a divenire una figura emblemarica dell'ideale patriortico, a cui sacrificó con fierezza la propria vita. Studioso e uomo político, fo testimone di un'intera generazione di irredennsti che si riconosceva nello spirito delle lotte risorgimentali. Frequentato l'Imperial Regio Ginnasio a Trento, s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza di Graz e dopo una breve permanenza in quella città raggiunse l'irenze e divenne allievo dell'Istituto di Studi Superiori, predecessore dell'Università degli Studi. Qui incontrò, tra gli altri, Gaetano Salvemini, Rodolfo e Guido Mondolfo e attraverso la loro frequentazione si avvicinó al socialismo. Dopo un fugace soggiorno a Torino dove obbe modo di fare le sue prime esperienze politiche, rientrò nel capolungo toscano dove si laure \dot{o} con la tesi su HTrentino. Suggio di geografia fisica e antropogragia. L'impegno sia come studioso sia come politico fu fucalizzato sulla sua terra natale, di cui rivendicava con forza l'italianità, sia pur in un primo momento all'interno del composito mosaico dei popoli della monarchia austro-ungarica. Così, eletto al Parlamento di Vienna nel 1911 e deputato del Trentino alla Dieta di Innsbruck nel 1914, si batté per l'istituzione di un'università italiana a Trieste e per l'autonomia amministrativa della sua regione. Apertosi il conflitto tra l'Austria e la Serbia, riparò in Italia e si impegnò a favore dell'intervento contro gli Imperi centrali. All'entrata in guerra si arruolò come semplice alpino nella 50° Compagnia del Battaglione Edolo del 5º Regiomento. Nell'agosto 1915 prese parte alle azioni nella Conca del Montozzo, un vasto pianoro in prossimità della Val Camonica e per il suo generoso impegno ebbe un encomio solenne. Nel marzo 1916 fu promosso tenente per merito di guerra e al comando della 2º Compagnia del Battaglione I krweg combatté in luglio in Vallarsa. Il 10 luglio nel combattimento di Monte Corno sopraffatto dalle forze nemiche fu catturato. Condotto a Trento, dopo un rapido processo fu reconosciuto colpevole di alto tradimento dal Tribunale militare e condannato all'impiccagione. Il 12 luglio la sentenza fu eseguita nella fossa del Castello del Buonconsiglio.

MONTE CORNO, 10 LUGLIO 1916, LA CONTROFFENSIVA ITALIANA SULL' ALTOPIANO DI ASIAGO

La gloria e la morte di un grande irredento

Nella notre del 10 luglio 1916, il Battaglione alpino Vianza, di cui Battisti comandava la 2º Compagnia di marcia, attaccò, dopo un avvicinamento silenzioso, i difensori austriaci di Monte Corno – un importante punto di osservazione nella zona del Pasubio – di cui ebbe in breve ragione. Invece l'unità guidata dal generoso trentino rimase bloccata ai piedi del monte a causa della violenta reazione dell'aruglieria austriaca in una situazione di grande criticità. Per la 2º Compagnia era impossibile avanzare, ma altrettanto impraticabile rientrare alla linea di partenza, bloccata tra il fuoco intenso e preciso delle mitragliatrici e uno strupiombio di venti metri, unica via di uscita. All'alba, un contrattacco nemico decise le sorti degli alpini assediati: i superstiti furono catturati. Insieme a Battisti fu fatto prigioniero anche il sottotenente Fabio Filzi, irredento istriano. Le loro vite si spensero sul patibolo nella fossa del Castello del Buonconsiglio a Trento, nel pomeriggio del 12 luglio.



Emanuele Zambini, la Medaglia d'Oro Cesare Battisti, marmo

L'opera, non selezionata dalla giuria del Concorso, fu acquistata direttamente dalla regina Esena e donata al Museo Centrale del Risorgimento; in effetti, nella galleria degli eroi protagonisti della Grande Guerra non poteva certo mancare Cesare Battisti. Il liusto in marmo conferisce una liminosità particolare al ritratto, realizzato con grande accuratezza e realismo. Lo teultore dimostra perizia e capacità tecnica nella lavorazione della materia, ma l'immogine dell'eroc trentino simbolo dell'irredentismo è resa in modo convenzionale.

NAZARIO SAURO

Capadistria, 1880 - Pola, 10 agosto 1916

Un croe, protagonista della Prima guerra mondiale, conosciuto e celebrato da sempre nei testi di storia. Cittadino dell'Impero austro-ungarico, inizió da giovanissimo a vivere il mare: a vent'anni ebbe il comando di un mercantile e quattro anni dopo, nel 1904, ottenne il diploma di capitano marittimo di grande cabotaggio. Cresciuto in una fattiglia di tradizioni patrioriche, si avvicinó presto a quegli ambienti intellettuali in cui si riconoscevano molti irredenti, da Scipio Slataper ai fratelli Stuparich, a Gabriele Foschiatti e Giuseppe Pagano, che sognavano l'unione dell'Istria e della Dalmazia all'Italia. Convinto sostenitore della dorruna mazziniana per l'indipendenza dei popoli, tra il 1908 e il 1913 svolse un'intensa attività clandesuna a favore dell'Albania, che aspirava a liberarsi dal dominio ottomano, portando armi e munizioni agli insorti. Cresciuto con questi ideali politici, fu naturale per lui l'approdo alle posizioni antiasburgiche per la nunione delle terre irredente. Così, allo scoppio della guerra nell'agosto 1914, lasció Capodistria e raggiunse Venezia, dove insieme ad altri profughi si prodigó a favore dell'intervento dell'Italia. Nel maggio 1915 si arruolò con il nome di guerra Nitolò Sambo nella Regia Marina con il grado di tenente di vascello. Fu impiegato in un primo momento come pilota a bordo di piccole siluranti che operavano lungo le coste istriane e dalmate per la posa di mine e sharramenti. Per quella che era destinata a essere la sua ultima mussione, s'imbarcò il 30 luglso 1916 sul sommergibile Giacinto Pullino e parti da Venezia facendo rotta verso il Quarnaro con l'obietuvo di silurare i piroscafi nel porto di Fiame. Ma l'operazione fu fermata da un incidente di navigazione quando il Pullino si incagliò su un basso fondale. All'alba, il comandante e i membri dell'equipaggio tentarono di raggiungere la costa italiana a bordo di imbarcazioni di fortuna, ma furono tutti avvistati da li a poco dalla nave austriaca. Satellit, arrestati e condotti a Pola per gli accertamenti. Sauro dichiarò di chiamarsi Nicolò Sambo, di essere italiano – nato a Venezia – tenente di vascello della riserva della Regia Marina. Il suo accento fece sorgere dei dubbi e le autorità della commissione esaminatrice della Marina imperiale sospettarono fosse un marinaio istriano. Furono così chiamati per un riconoscimento i membri della capitanena del porto di Pola. Il tribunate militare convocó anche la madre e la sorella di Nazano Sauro che, pur di salvarlo, negarono di conoscerlo. Sauro fu invece identificato, oltre che da alcuni suoi concittadini, anche dal cognato Antonio Staffe, maresciallo della Finanza di Capodistria. Il suo destino era ormai segnato. Il 10 agosto 1916 alle 17:45 il tribunale militare pronunció la condanna a morte per alto tradimento tramite impiecagione. Due ore dopo la sentenza fu eseguita: Sauro mori gridando I im l'Italia, morte all'Austria!

Quarnaro, Alto Adriatico, 31 luglio 1916

Morire gridando: "Viva l'Italia, morte all'Austria!"

Il sommergibile Giacinto Pullino, al comundo del capitano di corvetta Ubaldo degli Uberti, parti da Venezia in missione per un'incursione contro i piroscafi nel porto di Fiume da dove, secondo le informazioni, vi era un intenso movimento per il trasporto di armi e di truppe verso la base austro-unganea di Cattaro. Sul sottomanno era imbarcaro come ufficiale di rotta Nazario Sauro, nome di guerra Nitolò Nambo. Durante la notte, nelle acque dell'isolotto di Gagliola, l'imbarcazione si arenò a causa delle forti correnti su un basso fondale da cui non fu possibile rimuoverla nonostante tutte le manovre. All'alba, lanciati i colombi viaggiatori con la notizia dell'incidente, sequestrata una piccola imbarcazione a vela ormeggiata all'isola, il comandante e i membri dell'equipaggio tentarono di raggiungere le coste italiane. Sauro, invece, preferi allomanarsi da solo su un barchino, confidando sulla sua conoscenza della costa dalmata per sottrarsi alla caccia delle navi austriche che stavano sopraggiungendo. Nessuno dei marinai riusci a sfuggire alla nave Satella, che avvistò prima di battellino su cui era nascosto Sauro sotto una tela cerata, e poi tutti gli altri membri dell'equipaggio. Tratti a bordo furono condotti a Pola per gli accertamenti, nel corso dei quali Nazario Sauro fu riconosciuto come cittadino dell'Impero austro-ungarico e condannato all'impiccagione per alto tradimento.

Cleto Tomba, la Medaglia d'Oro Nagario Sauro, bronzo

Una scultura compatta: l'uniforme priva di decorazioni racconta la storia di questo combattente per la libertà dei popoli, che andava conquistata e difesa anche con gesti e azioni individuale, secondo l'insegnamento mazzyniano. Nell'espressione del volto i tratti del suo carattere e del suo agire: forza e determinazione.



Nelle pagine successive: Giannino Marchig, la Medaglia d'Oro Nazario Sauro, olio su tela

Da un pittore triestino l'omaggio a un combattente simbolo delle terre irredente. Il valoroto tenente di vascello della Regia Marina, abbandonato, come il resto dell'aquipaggio il sommergibile Pullino, ha cercato la salvezza da solo a bordo di una piccola imbarcazzone, conscio che, se catturato e riconosciuto come irredento, lo attende la forca. I marinai della nave silurante austriaca Satellit lo banno intercettato alle prime luci dell'allia e lo stanno per portare a bordo. Sauro, consapevole del destino che lo attende, li osserva fiero e sereno, come lo carà per tutto il drammatico processo. Condannato per alto tradimento all'impacazzone, morirà nel pomeriggio del 10 agosto a Pola gridando "V'iva l'Italia, marte all'Austria!" guadagnandosi così l'immortalità.





MONFALCONE, QUOTA 85, 6 AGOSTO 1916, SESTA OFFENSIVA DELL'ISONZO

3º BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI

Maiora viribus audere

La giornata del 6 agosto segnò una svolta nei combattimenti che fino a quel momento erano stati condotti sull'Isonzo: la linea difensiva delle unità di Borocvić era stata infranta, per la prima volta l'obiettivo fissato dal Comando Supremo per la battaglia era stato raggiunto. Ora si doveva sfruttare la congiuntura favorevole per andare avanti, per concentrare il massimo sforzo e conquistare il traguardo finale: il campo trincerato della città di Gorizia dove le truppe italiane sarebbero entrate due giorni dopo, l'8 agosto. Metafora dell'aggressività e della determinazione dei combattenti italiani fu proprio la conquista di Quota 85 (ribattezzata come Quota Eurin Teti in ricordo del coraggioso bersagliere divenuto poi un'icona della Grande Guerra) sulle alture di Monfalcone da parte del 3º Battaglione Bersaglieri ciclisti della 14º Divisione comandata dal generale Antonio Edoardo Chinotto.



Nelle pagine successive:

Luigi Stracciari, 3º Battaglione Bersaglieri ciclisti, olio su tela

"Maiora viribus audere", osare più delle proprie forze. Il dipinto sembra la raffigurazione pittorica del motto del Battaglione: i bertaglieri, ben identificata dalle inconfondibuli piame sull'elmetto, si stanciano su un erto pendio, il terreno è dissemunato di filo spunato e di detrati ferrori e costellato di corpa di compagni cadati; altri soldati sono colli mentre raggiunti das proiettifi nemai stanno per stramazzare a terra. In primo piano tre bersaglieri si gettano all'attacco, lo sguardo fisso in avanti sull'obsettivo da conquistare: in una mano il fucile con la baianetta inostata, nell'altra una bomba pranta per essere scagliata, Niente e nessuno li potrà più fermare, Quota 85 sarà loro.





ENRICO TOTA

Roma, 1882 - Monfalcone, 6 agosto 1916

Un croe della Prima guerra mondiale di cui resta imperituro nella memoria di tutti quell'epico gesto di scagliare la sua stampella contro il nemico. A quattordici anni, nel corso di un'adolescenza esuberante dove il desiderio di avventura era l'ispirazione di molte sue scelte, si attuolò in Marina come mozzo specialista e per tre anni rimase sulla nave scuola l'illore *l'ienumasta*, dove si specializzò come torpediniere elettricista. Nel 1899 s'imbarcò sulla *Emanuele l'iliterto*, dove rimase fino al 1904, quando, mosso dall'ansia di nuove esperienze, prese servizio sull'incrociatore torpediniere *Caatit* della Regia Marina e parrecipó alla Campagna d'Africa contro i pirati del Mar Rosso che assalivano e depredavano le imbarcazioni dei mercanti locali. Rientrò in Italia alla fine dello stesso anno e si impiegò come fuochista nelle Ferrovie dello Stato, Nel 1908 il drammauco incidente che gli cambió la vita: nella stazione di Segni, un piccolo comune vicino Roma, fu travolto da una locomotiva in manovra e perse la gamba sinistra. Il giovane non si perse d'animo, impegnó tutte le suc energie per superare la menomazione: nel settembre del 1911 parti per un lungo viaggio in Europa con la sua bicieletta, divenuta ormai compagna inseparabile, percorse la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e la Danimarca, fino a raggiungere la Finlandia e la Lapponia. Da li raggiunse la Russia, attraverso la Polonia e rientrò in Italia nell'estate del 1912. L'anno dopo parti per l'Africa. Raggiunto II Cairo, si diresse verso il Sudan, ma qui fu fermato dalle autorna inglesi che gli impedirono di proseguire nel viaggio, considerandolo troppo pericoloso. Acceso interventista, dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia all'Austria-Ungheria, presentò per tre volte la domanda di arruolamento che, per inidoneità fisica, fu sempre respinta. Secondo la sua indole, non si diede per vinto e raggiunse la Zona di guerra a Cervignano del Friuli, dove rimase per qualche tempo come volontario civile adibito at servizi non attivi. Finalmente, nel gennaio del 1916, grazie anche all'interessamento del Duca d'Aosta, fu destinato al Comando l'appa e, successivamente, raggiunse l'agognata meta: il 3º Battaglione Bersaglieri ciclisti della 14º Divisione, dove ricevette dai commulisoni il cappello piumato e le stellette. Il giorno 6 agosto, nella località Sablici – a est di Monfalcone – i bersaglieri mossero all'attacco; Toti fu tra i primi a uscire allo scoperto. Perito una prima volta, continuò ad avanzare e a lanciare bombe. Colpito da una seconda pallottola cadde, si rialzó e compi il gesto che lo consegnó alla storia: scaglió la sua gruccia contro il nemico prima di stramazzare ucciso al suolo. Fu decorato con la Medaglia d'Oro al valor militare, Mate proprio, dal re Vittorio Emanuele III. Romano del popolare quartiere di San Giovanni, Enrico Toti divenne un'icona della Grande Guerra e del Corpo dei bersaglieri, un simbolo dell'eroismo e della combattività dei militari italiani. A lui Achille Beltrame dedicó la copertina della Domenica del Corriere del 24 settembre 1916. La sua città natale, Roma, lo ricorda in due monumenti: una statua in bronzo al Pincio e un bassonlievo nel basamento del monumento al bersagliere a Porta Pia.

Monfalcone, Quota 85, 6 agosto 1916, sesta offensiva dell'Isonzo

Nun moro io

In preparazione dell'assalto a Gorizia iniziava il 4 agosto un violento e distruttivo bombardamento da parte delle arughene italiane sulle posizioni nemiche dal Monte Sei Busi al mare. Il giorno 6, l'attacco fu portato in località Sablie – a est di Monfalcone – dalla 14° Divisione comandata dal generale Antonio Edoardo Chinotto e investi tutta la linea difensiva austro-ungarica. Le sue truppe, disposte su tre colonne, si gettarono all'assalto dei uniceramenti nemici: in quella di sinistra era schierato il 3° Battaglione Bersaglieri ciclisti in cui militava Enrico Toti. La battaglia si sviluppò anche in violenti corpo a corpo; Toti, spinto dalla naturale foga, appoggiandosi sulla sua gruccia, riusci a raggiungere la trincea nemica. Investito da una raffica di colpi, fento due volte, cadde a terra. Il bersagliere ebbe ancora la forza di nalzarsi e, afferrata la ormai mutile stampella, la lanciò con uno sforzo disperato contro il nemico gridando: "Nem moro io".



Valente Assenza, la Medaglia d'Oro Enrico Toti, litografia

Al centro dell'immagine, in posizione elevato, il bersagliere Enrico Tote che brandisce la gruccia come fosse una spada, in atteggiamento vindice, messo in risalto da un lampo di luce che lo trasforma agli occhi degli singottiti difensori in un'apparazione soprannaturale. In hasso, quasi fossero agli Inferi, i nemica, senza volto, che spianano i fucili con le baionette inastate in un disperato gesto di protezione. L'opera fu acquistata direttamente dalla regina Elena e donata al Museo Centrale del Risorgimento.

Aurelio Baruzzi - Lugo, Ravenna, 1897 - Roma 1985

Un uomo e un combattente straordinario Aurelio Baruzzi, le cui azioni in guerra, narrate nel suo diario Quel giorno a Gorigia. (5 uomini contro 200). Il primo Tricolore su Garigia restano memorabili. Concittadino e amico di Francesco Baracca, Aurelio si diplomó all'Isututo tecnico di Ravenna come ragioniere e poi si impiegó in una banca locale. Nel febbrato 1915 si arruoló volontario e, dopo aver frequentato il corso allievi ufficiali, promosso sottotenente, fu destinato al 28º Reggimento della Brigata Paria. Con questa unità nel dicembre prese parte ai combattimenti lungo la linea Podgora – Lucinico a sud ovest della roccaforte di Gonzaa. Il 22 di quel mese fu con le forze che attaccarono di sorpresa una trincea austriaca nei pressi delle "Tre Croci" del Calvario e la conquistarono. A sera tuttavia la violenta reazione dell'artiglieria avversaria obbligò gli occupanti a rientrare alle posizioni di partenza. Per questa azione Baruzzi fu proposto per la Medaglia di Bronzo. Nei primi giorni dell'agosto 1916, nel corso della sesta offensiva dell'Isonzo, mentre le truppe italiane si apprestavano alla conquista di Gorizia, l'audace ufficiale romagnolo fu il protagonista di eccezionali episodi di coraggio e di intraprendenza che gli valsero il massimo riconoscimento al valore. Il giorno 6, partendo dall'abitato di Lucinico, alla testa di un reparto di bombardieri a mano si scaglió contro una postazione austro ungarica riuscendo a catturarne i membri e a impadronirsi dell'artiglieria nemica. Il giorno seguente, il 7 agosto, l'avanzata del 28º Reggimento fu bloccata da un fitto fuoco di sbarramento di un nucleo di mitragliatrici posizionate in una vasta galleria scavata nel terrapieno della ferrovia Lucinico – Gorizia. Baruzzi chiese e ottenne il permesso di tentare l'assalto, insieme ad altri quattro volontari, contro la formazione nemica. All'alba del giorno seguente i cinque militari italiant riuscirono a portarsi all'imbocco del passaggio sotterranco dove eta arroccata la postazione austriaca. Baruzzi con grande fermezza e abilità, sorpresa e catturata la sentinella di guardia, riuscì a convincere gli sbalorditi nemici di essere alla testa di molti reparti, schierati d'intorno e pronti all'assalto. Offri così al contingente austriaco la possibilità di arrendersi e di aver salva la vita, avviandolo poi verso le linee italiane. Successivamente Baruzzi e il suo nucleo di fanti, percorso il sottopassaggio, si diressero verso Gorizia, guadarono l'Isonzo e innalzarono sulla stazione ferroviaria della città la bandiera italiana. Per questa sua impresa gli fu assegnata la Medaglia d'Oro consegnata personalmente dal Duca d'Aosta presenti i rappresentanti dei reggimenti della 3º Armata. Promosso tenente nel mese di ottobre e inserito nel ruolo di servizio permanente effettivo, nel 1917 entrò nei Reparu d'Assalto. Durante la battaglia del *Volstigio*, l'unità di Baruzzi fu inviata a sostenere l'azione della Brigata Perugio impegnata in quei giorni a contrastare gli assalti degli austro ungarici sulla destra del Piave all'altezza di Bocca di Collalta. La violenza degli scontri e l'indomita resistenza delle truppe italiane fu testimoniata e resa celebre dall'immagine di una casa diroccata a S. Andrea di Barbarana su cui era stata scritta la frase: "TUFFI EROI! O II. PIAVE O TUTTI ACCOPPATE". Il reparto di Barozzi si batté al pari delle altre formazioni con grande coraggio e tenacia, ma accerchiato fu fatto prigioniero a Fagare. Della sorte del comandante non si ebbero più notizie per diversi giorni. Cosi si sparse la voce che fosse morto e proprio in quei giorni il quotidiano Il Resto del Carlino pubblicò un articolo del corrispondente di guerra Antonio Beltramelli dal titolo: Per due grandi uconparsi. Uno dei caduti ricordati, era l'asso della nostra aviazione Francesco Baracca, e l'altro Aurelio Baruzzi "semparm nella mischia e nulla più ri sa di lui". In realtà, senza che se ne avesse notizia, era stato fatto prigioniero e condotto prima a Lubiana poi, superata l'Austria, nel campo di detenzione di Dunaszerdaelj a pochi chilometri da Presburgo, in Ungheria. L'annuncio della sua prigionia giunse in Italia solo il 7 luglio. Baruzzi rientrò in patria, attraverso la frontiera svizzera, il 10 novembre sei giorni dopo la fine della guerra. Nel dopoguerra fu assegnato al ministero della Guerra e lasció al servizio attivo nel 1953 come tenente colonnello. Nella riserva raggiunse il grado di generale.

8 AGOSTO 1916, IL TRICOLORE A GORIZIA

Ibr seid umzimgelt! Ibr seid alle gefangen! (Siete circondati! Siete tutti prigionieri!)

Nella giornata del 7 agosto reparti delle Brigate Pacia e Casale presero d'assalto le truppe austriache asserragliate in una profonda grotta nel sottopasso della ferrovia Lucinico – Gonzia, trasformato in un fortilizio, per spingersi in avanti e i ponti sull'Isonzo. Quel giorno tuttavia l'accanita resistenza nemica impedi di raggiungere gli obiettivi fissati dal generale Fortunato Marazzi comandante della 12º Divisione. Al calar della notte la situazione si presentava in stallo: le truppe italiane schierate a 150, 200 metri dal terrapieno della ferrovia e quelle austro ungariche pronte a rispondere agli assalti. Durante la notte Baruzzi usci da solo in perlustrazione e si portó non visto a ridosso dell'ingresso del sottopasso. Constata la possibilità di avvicinarsi alla postazione nemica senza essere intercettato, l'afficiale romagnolo prospettò al capitano della 28º Reggimento di tentare un colpo a sorpresa con una ventina di volontan per eliminare le sacche di resistenza nemiche. L'ufficiale comandante, pur apprezzando la proposta di Baruzzi, autorizzó solo quattro fanti ad accompagnarlo nella rischiosa impresa. I cinque militari si mossero così alle prime luci dell'alba di quell'indimenticabile martedi d'agosto verso la ferrovia e, giunti senza essere stati avvistati all'ingresso della galleria, passarono all'azione. Per il presidio austriaco la sorpresa fu totale. Gli tumini del 28º disarmarono e fecero prigionien la sentinella all'ingresso del sortopasso e due shalorditi ufficiali. Superato il primo ostacolo i fanti procedetteto nel sottopasso: «Mi trovo in un enorme locale – scrisse nel suo diario la Medaglia d'Oro ben illuminato a luce elettrica con magnifici baraccamenti laterali a due piani, dove una moltitudine di soldati, in numero molto, ma molto superiore a quanto avessi previsto, se ne stanno tranquilli, chiacchierando al sicuro delle granate». Giunto finalmente al centro dell'ampio locale Baruzzi cominciò a gridare in tono minaccioso Ilir seid unegingelt! Ilir seid alle getangen! (Siete circondatt! Siete tutti prigioniettl). L'ufficiale italiano alternava al tedesco espressioni in dialetto romagnolo – Boia d'un mond léder - per dare più forza ai propri ordini e, oltre ogni più ottimistica previsione, riusci ad ottenere davvero la resa di circa 200 militari nemici. Sopraggiunii infine i rinforzi e avviati i prigionieri verso le linee italiane, il nucleo dei valorosi fanti si mosse verso l'uscita della galleria che portava sulle sponde del fiume Isonzo da cui si intravedevano le prime casa della cirtà di Gorizia. In breve arrivarono altre unità italiane, i "gialli" della Brigata Carale e tra gli altri anche il capitano Ugo Ojetti. Dopo un attimo di estazione i militari italiani iruziarono a guadare il fiume senza attendere l'arrivo dei ponneri. Finalmente dalla sponda sinistra dell'Isonzo fu ripresa la marcia verso Gorizia. Giunti all'altezza della stazione ferroviaria, in parte distruua dai colpi d'aruglieria, Baruzzi si precipitó su per le scale pericolanti e raggiunto il tetto, fissò il tricolore sul consignolo più alto, visibile ora da tutti i militari che ancora combattevano sulla sponda destra dell'Isonzo.



Italo Griselli, La Medaglia d'Oro Aurelio Baruzzi, bronzo

L'intrepido combattente è ritratto dal vivo al momento del Concorso, ora cinquantacinquenne, dopo aver speso l'intera vita per il Regio Estertito. Nel volto segnato dal tempo, lo scultore mette in risalto la fierezza dello sguardo, specchio dell'orgoglio per la memorabile impresa che gli valse la Medaglia d'Oro. L'opera, realizzata da una dei più affermati e celebri artisti italiani degli anni Trenta, fu molto apprezzata dai membri della Giuria che gli assegnarono il massimo dei voti.

ACHILLE MARTELLI

Napoli, 1874 - Roma, 1962

Achille Martelli nacque a Napoli in una famiglia di emigrati italiani rientrati da Filadelfia. Arruolatosi volontario in fanteria, nel 1892 divenne allievo sottufficiale. Inviato con il 3º Reggimento della Brigata Da Bornida in Etiopia, combatte ad Adua il 1º marzo 1896 contro l'esercito del negus Menelik II. Per il suo comportamento in quella tragica giornata fu decorato com la Medagha di Bronzo. Rientrato in Patria e congedato, il giovane si laureò in Giurisprudenza e si trasferì in Pennsylvania, dove inizió una promettente carriera diplomatica come segretario del Regio Consolato italiano nella città di Filadelfia. Alla dichiarazione di guerra all'Austria-Unghena scelse di nentrare in Italia per difendere la sua Patria. Col grado di sergente maggiore di fanteria fu arraulato nel 1,32º Reggimento della Brigata Lagia. Nel mese di dicembre, l'unità fu impegnata nei combattimenti sul Monte San Michele e Achille Martelli, per il suo esemplare comportamento, fu promosso sottotenente per mento di guerra. La mattina del 29 giugno 1916 gli austriaci lanciarono per la prima volta contro le linee italiane gas venefici che causarono gravi perdite: furono messi fuori combattimento solo in quella giornata oltre 200 ufficiali e circa 6,300 comini di truppa, e anche Martelli timase gravemente intossicato. Nel corso dell'ottava offensiva dell'Isonzo, condotta dal 9 al 12 ottobre di quello stesso anno, fu protagonista di un'impresa di straordinario coraggio, questa volta con i fanti del 30° Reggamento della Brigata Pisa, riuscendo a cacetate gli austriaci da un tratto di fronte chiamato da allora, in neordio della sua intrepida condotta, con il suo nome. Nell'azione rimase gravemente ferito da una scheggia che gli perforò un polmone, Promosso tenente per merito di guerra, ritornò in linea nel giugno 1917 sul Faiti, dove ottenne una nuova promozione a capitano. Nel giugno dell'anno seguente, durante la battaglia del Solttigio sul Piave, confermo la sua straordinaria tempra di guernero e ancora una volta fu promosso per mento di guerra, raggiungendo in questo modo il grado di maggiore. Nei giorni decisivi della battaglia di Vittorio Veneto, Martelli guidò il IV Reparto d'Assalto e concluse così il suo eccezionale percorso di soldato nei tre anni di guerra. Collocato a nposo nel 1924, fu poi nominato prefetto e, su sua richiesta, prese parte alle operazioni in Africa Orientale. Dal 1944 al 1952, con il grado di generale di brigata, fu governatore dell'Istituto del Nastro Azzurro.

Carso, 9-12 ottobre 1916, ottava offensiva dell'Isonzo

Risorgere per tornare al fronte

Achille Martelli: una vita per le armi italiane. Luminoso esempio di patriottismo e di coraggio, visse in prima persona le fasi cruciali nel corso dell'intero triennio della guerra. Dai sangumosi combattimenti sul Monte San Michele, alla terribite esperienza dei gas asfissianti, all'ottava offensiva dell'Isonzo, dove in ricordo dei suoi atti di valore una zona del fronte fu chiamata da altora *Dolina Martelli*; dai tragici giorni di Caporetto alla battaglia decisiva di Vittorio Veneto. Ripetutamente ferito, spesso in condizioni gravissime, sul punto di morire, ogni volta aveva la forza di risorgere e tornava al fronte. Dovumpe combatté ebbe riconoscimenti e promozioni: in ventisei mesi da soldato semplice raggiunse, per meriti di guerra, il grado di maggiore. Ebbe il più alto riconoscimento, la concessione della Medaglia d'Oro, l'8 gennaio 1922.



Alessandro Monteleone, la Medaglia d'Oro Achille Martelli, marmo

Un ritratto dal vero, realizzato dallo scultore al momento del Concorso e molto apprezzato dalla giuria, che gli assegnò il massimo dei soti: 10/10. Pregevole il realismo e l'attenzione ai particolari con cui è ripreso il volto del combattente, che esprime una piena consupevolezza e un legittimo orgaglio per le azioni compiate in guerta. Sulla giacca a tinistra, sopra i nastroni delle campagne, il distintivo della Medaglia d'Oro.

AMILCARE ROSSI

Lanuvio, Roma, 1895 - Roma, 1977

Giovane e conggioso tenente durante la Grande Guerra, Amileare Rossi sopravvisse alle gravi ferite riportate e volle consacrare la sua lunga vita – mori a ottantadue anni – alla celebrazione del valore militare e agli ideali della patria. Convinto e acceso sostenitore dell'intervento dell'Italia nel Primo conflitto mondiale, chiamato alle armi fu ammesso al corso per allievi utficiali nel settembre 1915. Col grado di statotenente fu poi assegnato al 28º Reggimento l'anteria della Brigata Paria. Sulle balze del Monte Sabotino, destinato a diventare uno dei simboli degli scontri più cruenti della guerra, Rossi combatté strenuamente per ben tre giorni, dal 21 al 24 ottobre. In quegli aspin combattimenti la Brigata perdette 1400 uomini tra morti e feriti di cui 45 ufficiali. Successivamente, con il Reggimento fu trasferito sulle trincce di Oslavia e, ai primi di agosto 1916, prese parte con la sua unità alla liberazione di Gorizia. Nel corso dell'ottava offensiva dell'Isonzo, Amileare Rossi fu impegnato con il 28° Reggimento nel tentativo di ampliare il controllo della zona a sud della città appena liberata. La giornata del 10 ottobre rappresentó un momento memorabile del suo coraggio e della resistenza con cui volle continuare a combattere accanto ai compagni, malgrado le gravissime ferite subite. Per il valoroso comportamento fu decorato con la Medaglia d'Oro. Nel dopoguerra, dopo essersi laureato in Lettere e successivamente in Gintisprudenza a Roma, fu presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e più tra i promotori dell'Istituto del Nastro Azzurro, l'ente di tutti i decorati al valor militare dalle guerre di Indipendenza, di cui fu presidente dal 1928 al 1943. Fu deputato per tre legislature dal 1929 al 1943. Partecipò come volontario alla guerra d'Etropia, dove ortenne una Medaglia d'Argento, e nella Seconda guerra mondiale fu mobilitato sul fronte francese.

VERTOJBA, 10 OTTOBRE 1916, OTTAVA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Superare i reticolati nemici a ogni costo

La Brigata Paria era impegnata sul fronte carsico lungo il fiume Vipacco, alla sinistra dell'Isonzo, per rinforzare il controllo ttaliano della zona e per far avanzare le proprie unità verso la città di Trieste. Il 10 ottobre 1916, il sottotenente Amileare Rossi del 28º Reggimento si portò per ben tre volte in pieno giorno a ridosso della linea fortificata nemica per aprire un varco usando tubi di gelatina esplosiva e pinze per taghare i reticolati e permettere così l'irruzione della fanteria. Ferito una prima volta a un braccio, continuò a combattere e a incitare i compagni. Non abbandonò il suo posto neppure quando un colpo di mitragliatrice gli fratturò il femore: rimase sulla linea del fuoco fino a sera per non distogliere forze all'attacco. Soltanto a notte fonda fu raccolto e trasportato in un ospedale da campo.



Sandro Ciuffarella, la Medaglia d'Ore Amileare Rossi, bronzo

La scultura non mostra alcun trutto di potenza o di vigoria che suggerisca all'osservatore di trovarsi di fronte al protagonista di imprese eroiche. L'artista privilegia invece l'aspetto nomano della Medaglia d'Oro che, ritratto con ogni probabilità al tempo del Concorso, continua a dedicare tutto le energie al suo mondo, al mondo militare.

ADOLEO LEONCINI

Portoferraio, Livorno, 1867 - Siena, 1957

Una figura davvero di combattente per la gloriosa carriera che lo vide protagonista nel corso della guerra di italo-turca e poi nel Primo conflitto mondiale. Uscito dalla Scuola Militare di Modena come sottotenente, fu assegnato al 1º Reggimento Bersaglien e successivamente al 4º, dove raggiunse il grado di capitano. Dopo aver frequentato la Scuola di Guerra e aver ottenuto la promozione a maggiore, fu inviato in Libia dove ebbe la Medaglia di Bronzo per il combattimento a Regdaline, nell'agosto 1912. Tornato in Patria, allo scoppio della Grande Guerra gli fu affidato il comando del 7º Battaglione Bersaglieri. Dal 1915 fino alla barraglia conclusiva di Vittorio Veneto, tranne due mesi di degenza in ospedale a causa delle gravi fente. riportate in combattimento, fu presente nei lunghi e nelle battaglie decisive alla guida di diversi reporti. Nella conquista di Gonzia iniziata il 6 agosto 1916, il 116º Reggimento della Brigata Trerio condotto da Leoneini riusci a superare dopo giorni di furiosi combattimenti la forte linea difensiva nemica, e, raggiunta la riva sinistra dell'Isonzo il 9 agosto, fece il suo ingresso nella città liberata. Ebbe il riconoscimento più alto, la Medagha d'Oro, due mesi dopo, durante l'ottava offensiva dell'Isonzo nella zona del fiume Vipacco. Nell'agosto 1917, questa volta al comando del Corpo con cui aveva esordito nel Regio Esercito, la 1º Brigata Bersaglieri, Leoneini confermó le sue eccellenti doti di comandante, guidando con grande capacità e determinazione l'unità nei difficili combatumenti sull'Altopiano della Bainsizza e fu decorato con la Medagha d'Argento e la promozione a generale di brigata. Anche al comando della 17º Divisione sull'Alto Isonzo, poi sul Piave nella battaglia del Solstizio nella difesa del campo trincerato tra Zenson e Fagarè e infine nella battaglia di Vittorio Veneto, il generale toscano diede il suo contributo di esperienza, tenacia e risolutezza. Nel dopuguerra continuò ad avere un ruolo attivo nel Regio fisercito al comando delle divisioni di Pola, di Palermo e di Firenze. Nel 1931 fu collocato a riposo e promosso generale di corpod'armata.

MONTE SOLER, 10-12 OTTOBRE 1916, L'OTTAVA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Sempre avanti verso Trieste

Nel mese di ottobre, il colonnello Adolfo Leoneini fu impegnato con il 116° Reggimento della Brigata *Traini* nell'ottava offensiva dell'Isonzo per la conquista delle posizioni austro-ungariche a est di Vertoiba, un compito difficile anche per le progge torrenziali che avevano trasformato il terreno di manovra in un acquirrino dove i militari sprofondavano talvolta fino alla cintola. Al mattino del 10, gli uomini del 116° Reggimento guidati da Leoneini si lanciarono all'attacco delle alture del Soler, catturando il presidio nemico di circa trecento militari. Nei due giorni seguenti gli austro-ungarici sferrarono una serie di furiosi contrattacchi, ma lo schieramento delle forze italiane riuscì a mantenere le posizioni conquistate e ad avanzare, posizionandosi a circa 50 chilometri da Trieste. Le unità austro-ungariche lamentarono numerosi morti e prigionicri e abbandonarono sul terreno un'ingente quantità di materiale bellico. La Brigata *Tretio* perdette in quei giorni 1217 militari di truppa e 51 ufficiali. Leoneini fu decorato con la Medaglia d'Oro per il comportamento esemplare tenuto in questo difficile frangente della guerra in cui, pur ferito, per tre giorni consecutivi, con il suo 116° Reggimento, tenne testa al ritorno delle forze nemiche.



Lelio Gelli, la Medaglia d'Oro Adolfo Leoncini, bronzo

Una classica rappresentazione di un militare ancora in attività. Il ritratto del colonnello Leoncini richiama il momento dell'azione che gli è valta il più alto riconoscimento al valore. La postura e le fattezze del volto evidenziano l'energia dell'uomo, la fiducia nelle decisioni assunte, il pieno controllo degli eventi e la naturale autorevolezza del comandante, il cus coraggio personale è sottolineato dai numerosi nastrini presenti sull'uniforme.

DOMENICO PICCA

Molfetta, Bari, 1882 - Carso, 2 novembre 1916

Dopo aver conseguito la licenza liceale nella sua città, Picca si iscrisse alla facoltà di Ingegneria del Politecnico di Milano. A ventun anni abbandonò gli studi e si arruolò come volontario allievo ufficiale nel 89° Reggimento della Brigata Matrino e un anno più tardi fu promosso sottotenente nel 94° Reggimento della Brigata Matrino. Dopo il congedo, vinse un concorso per l'Amministrazione delle Dogane e fu inviato nel 1912 in Libia per organizzare gli uffici del porto di Homs e di Zhien; al suo rientro in Patria fu destinato agli uffici doganali di Napoli fino alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria. Richiamato in servizio raggiunse con il 139° Reggimento della Brigata Bari la zona di operazioni di San Michele, Bosco Cappuccao sul Basso Piave. Nel corso delle operazioni su questo fronte dimostrò grande coraggio e capacità di comando e fu promosso prima tenente e poi capitano per menti di guerra. L'anno seguente, durante la Nirajespadition, combatté a Monte Zebio sull'Altopiano di Asiago e, successivamente, tornò sul Carso nella zona di Monfalcone durante la nona offensiva dell'Isonzo. Qui resistette da croe per due giorni alla guida dei suoi, benché gravemente ferito, fino a che, colpito da una granata nemica, cadde esanime. Al capitano Picca fu data la Medaglia d'Oro al valor militare.

Doberdò del Lago, 1-2 novembre 1916, nona offensiva dell'Isonzo

Vado contro al nemico con animo sereno

Durante la nona offensiva dell'Isonzo, Domenico Picca, capitano del 39° Reggimento della Brigata Bari, fu inviato nella zona di Monfalcone nel tentativo di aprire un varco nella linea di difesa austriaca. Qui guidò il suo 2º Battaglione all'attacco di Quota 144, un monticello brullo e sassoso lungo la strada da Gorizia a Monfalcone, nei pressi di Doberdò del Lago. Fu ferito, ma non abbandonò mai i suoi tiomini, così fu conquistata un'altra linea di trinceramenti, catturati molti nemici e si fece un ulteriore passo in avanti sulla via per Trieste. Il giorno seguente, nel corso di un violento bombardamento dell'artiglieria nemica, mentre si dedicava a lavori di rafforzamento e impartiva ordini per consolidare la pusizione del Battaglione, Picca fu colpito in pieno da una granata nemica e cadde a terra senza vita.



Romeo Gregori, la Medaglia d'Oro Domenico Picca, marmo

Una scelta darvera singolare da parte dell'artista, pienamente condivisa dalla giuria del Concorso che giudicò l'opera con il massimo du voti: la raffigurazione del combattente bendato, come a voler ricordare anche il dramma della sofferenza fisica affrontata dai soldati. Dal volto, solo parzusimente libero dalle bende, emerge la sguardo altero e fiero, evidenziato con una tecnica particolarmente curata nella lavorazione del maemo. Sulla parte sinistra dell'uniforme, forse, il nastrino del più alto riconoscimento al valor militare concesso però alla memoria.

GAETANO CAROLEI

Napoli, 1896 - Roma, 1974

Ebbe chiara sin da giovane la strada su cui si sarebbe incamminato. Dopo aver studiato al Collegio Militare della Nunziatella, passò nel novembre 1914 all'Accademia Militare di Torino e nel maggio 1915 fu nominato sottotenente di arugheria. Scoppiata la guerra, fu inviato al fronte e assegnato alla 7º Batteria del 14º Reggimento di artiglieria da campagna schierato contro la zona fortificata di Gonzia. Pochi mesi dopo, quando la sua unità subi un violento bombardamento a Pri Fabrisu (una striscia del fronte tra Oslavia, Lenzuolo Bianco e Gorizia), Carolei riusci a mantenere efficiente la sua unità con grande coraggio e calma, tanto da essere decorato con la Medaglia di Bronzo al valor militare. Con il grado di tenente, nel 1917, nelle giornate iniziali della decima offensiva dell'Isonzo fu schierato con i suoi uomini a Cipryanisce, dove il 12 maggio ci fu una violentissima controffensiva di fuoco di grossi calibri dell'artigliena austriaca, che uccise due serventi e distrusse la parte della piazzola dove erano custodire le munizioni. Carolei conunuò a dirigere il fuoco dell'unico cannone rimasto contro le trincee nemiche, fino a che fu investito in pieno dallo scoppio di una granata che gli asportò parte del viso.

Nel 1924 passò a dingere l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito e nel 1967 divenne presidente del Gruppo-Medaglie d'Oro al valor militare.

CIPRYANISCE, GORIZIA, 12 MAGGIO 1917, DECIMA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Devastato nel volto, ma saldo nell'animo

Al violento bombardamento delle artiglierie italiane longo la linea da Tolmino al mare, risposero subito quelle austro-ungariche che, tra le altre, avevano ben individuato la batteria comandata dal giovanissimo tenente Carolei in località Cipryanisce e la sottoposero quindi a un martellante tiro distruttivo. Nel corso della mattinata fu così colpita una riserva di munizioni il cui scoppio causò morte e sgomento tra i serventi. Carolei accorse per rincuorare i compagni e per cereare di rimettere in efficienza i pezzi di artiglieria danneggiati. Pur in quelle drammatiche circostanze la 7º Batteria continuò a rispondere al fuoco nemico. Sul far della sera, in un momento di pausa dell'intenso combattimento, Carolei con un altro ufficiale si mosse per recuperare i corpi dei soldari rimasti sotto le macerie della piazzola distrutta. Proprio in quel momento l'esplosione di una granata gli deturpò il volto. Portò orgogliosamente per il resto della sua lunga vita i segni di questa terribile mutilazione.



Roberto Melli, la Medaglia d'Oro Gaetano Carolei, bronzo

Ritratto doloroso e struziante del valoroso combattente. La giursa del Concorso, pur apprezzando l'opera e premiandone l'autore son una Medaglia d'Oro, lasciò alla regina Elena la scelta se presentaria o meno nel percorso espositivo della Galleria. Il volto orribidmente sfigurato dalla grave mutilazione trasmette il senso di fierezza e la dignità del combattente consuperole di avere compiuto il proprio dovere.

PAOLO RACAGNI

Parma, 1888 - Monte Vodice, 26 maggio 1917

Figlio del generale Camillo, Paolo fo educato a un profondo senso del dovere e all'amor di patria. Completato il corso di studi a Torino, si istrisse alla facoltà di Architettura del Politecnico del capoluogo piemontese e, conseguita la laurea, fu chiamato alle armi nel 1915. Assegnato, su sua nchiesta, al Corpo degli alpini, dopo un breve corso per allievi ufficiali fu nominato sottotenente. Nel maggio 1916 fu inviato al fronte, con la 186° Sezione mitragliatrici del Battaglione Monavitio del 3º Reggimento Alpini. La sua unità fu in un primo tempo schierata sulla linea del fuoco che si stendeva da Creta di Collinetta, Monte Croce Carmeo, Pal Piccolo al Pal Grande. Era una zona impervia raggiungibile solo a piedi per gli approvvigionamenti. Questo luogo ricorda lo straordinacio impegno delle donne del fondo valle, le famose portatrici carniche, per rifornire di armi e di cibo i combattenti. Il giovane alpino, grazie al suo comportamento, fu promosso tenente e prese il comando della Sezione mitragliatrici. L'anno successivo, il suo Battaglione lasciò il fronte montano e fu dislocato sul Medio Isonzo nella zona di Gorizia, alle petidici del Monte Vodice in previsione della decima hattaglia. Qui, nell'ultima metà del mese di maggio, la Sezione mitragliatrici affidata al tenente Racagni ebbe l'arduo compito di contrastare la seconda fase dell'offensiva austriaca. Più volte ferito, non abbandonò la sua posizione finche le forze lo sostennero per poi spegnersi all'ospedale da campo di Rosazzo.

MONTE VODICE, 18-26 MAGGIO 1917, DECIMA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Altins Tendo

Paolo Racagni, un alpino, un combattente che non indictreggiò mai, un uomo capace di sacrificare la propra vuta per gli ideali di patria. L'impresa croica, quella destinata a troncare tragicamente la vita, si svoise alle pendici del Monte Vodice. Il 19 maggio Paolo Racagni accorse con i suoi uomini dove si manifestava più forte la pressione dei contrattacchi austriaci. Per cinque langhi giorni consecutivi il tenente e i suoi soldati tennero duno, e con un fitto funco di sbarramento contributrono al consolidamento della conquista della Selletta del Vodice. Sebbene ferito più volte, non abbandono mai il suo posto di comandante, continuando a indirizzare i tiri di interdizione delle mitragliatrici della sua 186º Sezione. Colpito una quarta volta alla gola, fu portato dai suoi alpini al posto di medicazione. Sommanamente bendato, volle turnare in prima linea in una fase critica del combattimento e, manovrando di persona una mitragliatrice, prese di mira le truppe nemiche che avanzavano. Fu fento al torace e cadde a terra. Trasportato all'ospedale da campo n. 36 a Corno di Rosazzo, mori quello stesso giorno.



Salvatore Li Rosi, la Medaglia d'Oro Paolo Racagni, bronzo

Il busto privo della divisa e di ogni riferimento militare, porta l'osservatore a concentrare l'attenzione sul volto del giovane alpino. Plasmato con cura nei tratti, quasi con affettuosa amicizia, è severo e intenso, ma non corracciato nell'espressione, come se stesse ancora valutando l'azione mighore da impartire alla sua unità per resistere al nemico. L'opera fu acquistata direttamente dalla regina Estena e donata al Musco Centrale del Risorgimento.

GIOVANNI RANDACCIO

Torino, 1884 - Monfalcom, Trieste, 28 maggio 1917

Completati gli studi a Vercelli, il giovane Randaccio fu ammesso alla Scuola Militare di Modena. Allo scoppio della guerra, con il grado di tenente del 63° Reggimento della Brigata Cagliari combatte sul Monte Sei Busi nel corso della prima offensiva dell'Isonzo. Qui ottenne la Medaglia d'Argento al valor militare dando prova di grande coraggio e interprendenza, assumendo il comando degli uomini di un'altra compagnia rimasta senza ufficials. Nell'ottobre dello stesso anno, benché fento due volte nei combattimenti sull'altura di Polazzo nel Carso, rimase al suo posto continuando a incoraggiare i compagni e fu decorato la sua seconda Medaglia d'Argento. Per le conseguenze delle gravi ferite riportate fu dichiarato inabile, ma come ufficiale di collegamento poté tuttavia tornare sulla linea del fuoco con il 77° Reggimento della Brigata *Tonana*, dove in quel momento prestava servizio Gabriele D'Annunzio, con cui nacque una profonda amicizia. Nell'ottobre 1916, la Brigata partecipó all'attacco e alla conquista del Veliki Kribak, una propaggine del San Gabriele sulla cui cima D'Annunzio piantò il tricolore che Giovanni Randaccio aveva portato con se. L'immagine del giovane capitano alla testa dei suoi uomini avvolto nel tricolore, seguito dal Vate, fu immortalata nella copertina del 16 novembre della Domenico del Carriere. Per questa azione ottenne la sua terza Medaglia d'Argento e la promozione a maggiore per meriri di guerra. Nel corso della decima battaglia dell'Isonzo il comando della 3º Armata fece proprio l'audace progetto di D'Annunzio di raggiungere il castello di Duino, visibile da Trieste, e issarvi un grande tricolore. Così, il 28 maggio 1917, Giavanni Randaccio si portò con i suoi uomini oltre il fiume Timavo per conquistare le trincee nemiche e muovere verso Duino. Tuttavia, un violento contrattacco travolse i valorosi uomini del 77°, costringendoli a ripiegare verso il fiume. Lo stesso Randaccio fu gravemente ferito e trasportato all'ospedale da campo n. 57 di Cervignano, dove mori dopo una lunga agonia. Sulla morte del valoroso combattente, definito da D'Annunzio di "un coraggio Ironino" esistono due versioni diverse e fra loro contrastanti. Quella ufficiale, suffragata anche dalla monvazione della Medaglia d'Oro, afferma che Randaccio fu colpito nel corso dell'assalto sulla sponda sinistra del Timavo, l'altra, sostenuta da testimoni presenti, asserisce invece che fosse stato ferito a morte sulla riva destra del fiume mentre coordinava l'invio di nuovi rinforzi. Il suo corpo, avvolto in un tricolore, fu poi portato nel Cimitero degli Eroi di Aquileia, dove tuttora riposa.

MONTE HERMADA, 28 MAGGIO 1917, DECIMA OFFENSIVA DELL'ISONZO

"Amato dal pericolo, egli era promesso alla morte"

Il piano messo a punto dal comando della Brigata *Tomana* prevedeva che fossero predisposte tre passerelle per superare il Timavo nella zona della foce, raggiungendo la sponda sinistra, per poi conquistare Quota 28 del Monte Hermada e avanzare verso il Castello di Duino. Nelle prime ore del 28 maggio era stato approntato solo un instabile ponticello sulle acque tumultuose del fiume. Inizialmente l'attacco di sorpresa sembró potesse riuscire: gli uomini del 77º Reggimento, insieme ad alcune unità della Brigata *Trapani*, raggiunta la riva sinistra iniziarono a procedere in silenzio verso Quota 28 grazie a un varco aperto nei reticolati. Giunti sulla cima della collina furono però avvistati da una pattuglia austriaca che dietle l'allarme. La reazione nemica con lancio di bombe a mano e con il fuoco delle mitragliatrici fu violentissima. Divenne allora urgente poter neevere rinforzi per mantenere le posizioni conquistate, ma le acque del Timavo avevano trascinato via l'unico collegamento tra le due sponde, lasciando così isolati i reparti italiani che furono accerchiati e fatti prigionieri. Solo una parte dei militari del 77º cercò la salvezza guadando il fiume, ma i più furono travolti e morirono annegati. Nell'aspro scontro la Brigata *Tomana* perdette oltre 2000 nomini di cui 75 ufficiali.



Nelle pagine successive:

Lionello Grazi, la Medaglia d'Oro Giovanni Randaccio, olio su tela

I Lupi del 77º Reggimento della Brigata Toscana, superato il fimme Timuvo, hanno raggiunto di slancio la sommità della modesta collina dell' Hermada, cogliendo di sorpresa la prima linea di difesa neuna asserraghata nelle trincee, mentre altri militari stanno sopraggiungendo dall'argine del fimme. La scontro si frantuma in furiosi corpo a corpa. Al centro dell'immagine, in piedi, incurante del percolo, il maggiore Giavanni Randaccio incita i suoi compagni alzando in alto la rivoltella. Con la sinistra serva nel pugno il grande tricolore che secondo l'andace progetto di Gabriele D'Annunzio docrà essere issato sul castello di Duino, così da essere visibile da Trieste, la città simbolo della guerra. L'opera fu acquistata direttamente dalla regina Edena e donata al Museo Centrale del Risorgimento.





Maurizio Gonzaga Ferrante, marchese del Vodice

Venezia, 1861 - Roma, 1938

Nato nella Venezia ancora asburgica da una famiglia di antica nobiltà, a diciassette anni si iscrisse alla Scuola Militare di Moderna, da dove usci sottotenente di fantena. Da quel momento perconse una straordinaria carriera militare contraddistinta da due Medaglie d'Oro, tre d'Argento, due di Bronzo oltre a numerose altre onorificenze. Capitano, nel 1889, entrò nella Scuola di Guerra a Tonno per poi accedere al Corpo di Stato Maggiore e divenare, sempre nella stessa scuola diretta dai generali Zuccari e Segato, docente di strategia nel 1905 con il grado di tenente colonnello. Successivamente fu inviato a Genova presso il Comando del IV Corpod'Armata agli ordini di Luigi Cadorna. Combatté nella guerra di Libia dove dimostró notevoli capacità militan e politiche, tanto che fu rominato, ad interim, vicegovernatore della Circuaica. Rientrato in Italia, all'apertura delle ostilità con l'Austria-Urigheria gli fu affidato in un primo momento il coordinamento delle truppe da inviare al fronte nel II Corpo d'Armata e in questo incarico si mostró eccellente organizzatore. Fu nutavia sulla linea del fuoco che Gonzaga mostró le sue straordinane qualità di combattente valoroso e di guida esemplare dei suoi uomini. Dopo aver condotto, nel luglio 1916, la 9º Divisione alla conquista del Monte Cimone, obbe la sua prima Medaglia d'Argento e l'anno successivo a maggio fu inviato con la 53º Divisione per tentare la conquista del Monte Vodice, un caposaldo austriaco fortemente presidiato a nord-est di Gorizia. L'obiettivo fu brillantemente raggiunto anche grazie al suo esempio e al suo incitamento. Gorizaga si mantenne continuamente a stretto contatto con le truppe di prima linea e legó per sempre il suo mome a questo monte. Nel corso di sette giorni di aspra lotta e di ripetuti e violenti contrattacchi austriaci, la posizione rimase sotto il controllo delle truppe italiane. Per questa impresa ottenne la prima Medaglia d'Oro. Le perdite della Divisione, oltre 200 utficiali e 5000 uomini di truppa, testimonarono la durezza del combattimento. Ferrante Conzaga ebbe la seconda Medaglia d'Oro nel momento puù difficile per l'Esercito Italiano durante la riurata di Caporetto, quando il 25 ostobre 1917 con la sua Divisione cercó di sbarrare il passo agli austro-tedeschi che dal valico di Stupizza si apprestavano a scendere nella piana udinese. Gravemente fento da una granata al ginocchio e alla mano, fu portato a Udine da dove misci a fuggire prima dell'arrivo delle truppe nemiche. Dopo una lunga convalescenza, ritornato al fronte partecipò alla battaglia decisiva di Vittorio Veneto e, nello scontro del Monte Valbella, alla guida della 14º Divisione, ottenne la sua terza Medaglia d'Argenta. Nel dopoguerra, ormai in ausiliaria, fu nominato nel 1925 comandante della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e nel gennaso 1933, in ricordo della memorabile impresa del maggio 1917, ai suoi già numerosi tuoli nobiliari, aggiunse quello di manhos del l'adie. Chiese di essere seppellito, alla sua morte, nel mausoleo che aveva fatto costruire sulla vetta di quel monte tanto conteso in guerra e dove rimase inumato fino al 1940.

MONTE VODICE, 12 MAGGIO - 5 GIUGNO 1917, DECIMA OFFENSIVA DELL'ISONZO

La conquista del Vodice al suono delle fanfare

Straordinaria tempra di soldato e di combattente, è immortalato anche da un episodio tramandato per più di cento anni, ma che forse è solo una leggenda. Si racconta infatti che nella notte del 24 ottobre 1917, la tragica notte di Caporetto, il generale Gonzaga fosse in ricognizione con alcuni cavalleggeri in Val Natisone, lungo il corso del fiume omonimo, zona già occupata dagli austro - tedeschi. Qui il drappello italiano fu assalito e per lo scoppio di una granata, il generale perse tre dita della mano sinistra. Senza scomporsi il prode comandante si clanò, raccolse le dita cadute a terra per avvolgerle in una pezzuola e disse ai presenti: «Non voglio lasciare nulla al nemicob.

L'epopea del Vodice si sviluppò nel corso della decima offensiva dell'Isonzo. Per conquistare il caposaldo austriaco fu organizzata la 53° Divisione, che assunse le dimensioni e le carattenstiche di un piccolo corpo d'armata: reparu di fanteria, di bersaglieri, di alpini furono i protagonisti dei ripetuti assalti contro il podetoso sistema trincerato nemico. Nel corso di furiosi attacchi e contrattacchi il generale Gonzaga, sempre a contatto con i suoi soldati, per sostenerne il morale, il 25 maggio 1917 fece giungere sulla linea del fuoco la banda della Divisione per accompagnare con musica e fantare l'assalto verso la vetta del monte che alla fine fu conquistato e rimase da allora sotto il controllo delle forze italiane. Il superamento di questa fondamentale posizione della linea difensiva austriaca permise nel successivo mese di agosto la conquista dell'Altopiano della Bainsizza.



Silvio Olivo, S.E. Maurizio Gonzago del Vodice, bronzo

È; il volta del condottiero, realizzato con una tecnica molto accurata, tu cui si concentra l'attenzione dell'artista che, con agni probabilità, potè eseguire il bel ritratto del pluvidecorato comundante dal vero. La qualità espressiva resa realisticamente nei lineamenti scavati dal tempo, sveks nello sguardo la straordinaria tempra di combattente e l'altera personalità del marchese del Vodice. Nella parte sinistra dell'uniforme, in alto, il nastrino delle due Medaglie d'Oro.



Ugo Pizzarello

Macerata 1877 - Firenze 1959

Nacque, come molti dei decorati, in una famiglia di sinceri sentimenti patriottici. Il padre Antonio, nativo di Capodistria, che aveva combattuto con Garibaldi a Mentana nl 1867, rappresentò la sua guida ideale. Il giovane Ugo, terminati gli studi, all'età di diciotto anni entrò nella Scuola Militare di Modena da dove usci nel 1897 con il grado di sottotenente del 7º Reggimento alpini. Appassionato di montagna, promosso tenente nel 1910, divenne istruttore di guide alpine. Nel dicembre 1908 fu inviato con la sua unità per portare soccorso alle popolazioni colpite dal disastroso terremoto in Calabria e in Sicilia. e qui si segnaló per la disponibilità e risolutezza nell'assistenza ai civili e fu decorato con la Medaglia d'Argento di benemerenza. Nel 1912, trasferito all'8º Reggimento alpini con il grado di capitano, fu incaricato dall'Ufficio del Sottocapo di Stato Maggiore di compilare una serie di nlievi cartografici del confine orientale. Allo scoppio della guerra tuttavia chiese e ottenne di tornare al suo storico battaglione Tolmezzo al comando della 6º compagnia e nei primi giorni del conflitto fu in Alta Carnia dove si svolsero vivaçi ed accaniti combattimenti. La lotta si polarizzò sulla testata del torrente But ad est di Passo Monte Croce Carnico in corrispondenza del Pal Piccolo, e qui per il valore dimostrato Pizzarello guadagnò la sua prima Medaglia d'Argento e la promozione a maggiore per meriti di guerra. Nel febbraio dell'anno successivo, promosso tenente colonnello, nella stessa zona del fronte mise in luce le sue qualità di comandante. Il 26 marzo 1916 gli austro unganci, con un attacco a sorpresa, riusciromo a sopraffare il presidio italiano del Pal Piccolo e della selletta del Freikofel. Nel corso della reazione il battaglione guidato da Pizzarello si segnalò per ardimento e per audacia e il comandante ebbe la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savota. Nel marzo del 1917, al comando del 10° Reggimento della brigata Regna, condusse una coraggiosa e vittoriosa azione sul Dosso Faiti e fu decorato con la seconda Medagha d'Argento. Nel giugno di quello stesso anno, ora colonnello, fu trasferito con la sua brigata in Trentino e sulle balze insanguinate dell'Ortigara si confermò combattente coraggioso. Il 25 giugno gli austro unganci lanciarono un violentissimo contrattacco. Pizzarello fu sempre vicino ai suoi uomini in prima linea e, seppur ferito al capo da una pallottola, non abbandonó la posizione e continuó a dingere le operazioni. Per questa sua condotta ebbe la Medaglia d'Oro al valor multare. Sottoposto a un delicato e rischioso intervento alla testa e miracolosamente guarito, riprese servizio nel 1918.

La sua brillante carriera continuò anche nel dopoguerra: nel 1919 fece parte della Commissione per la conferenza di pace in Francia e in seguito ricopri mansioni di sempre maggiore responsabilità fino a raggiungere il grado di generale di Corpo d'Armata. Nel 1941 fu collocato nella riserva.

ALTOPIANO DI ASIAGO 10 - 25 GIUGNO 1917, LA BATTAGLIA DELL'ORTIGARA

Quello ston eta tiro d'artiglieria. Era l'inferno che si eta scatenato

Progettata dal Comando supremo italiano già per l'autumo del 1916 e poi rinviata più volte per le cattive condizioni atmosferiche, la battaglia dell'Ortigara aveva come obiettivo quello di cacciare le forze austro ungariche dalle posizioni che avevano conquistato sull'Altopiano dei Sette Comuni nel corso della Strajespedition e dalle quali munacciavano alle spalle le armate del Cadore, della Carnia e dell'Isonzo. Denominato in codice Algione K, dal 10 al 25 giugno 1917 fu il più grande combattimento in alta quota di tutta la guerra che vide impegnati 300,000 militari italiani e 100,000 austriaci dal 10 al 25 giugno 1917. L'attacco ttaliano si svolse per scardinare la linea difensiva nemica fortemente fortificata con postazioni di artigliena e nidi di mitragliatrici lungo i caposaldi dei munti Ortigara, Forno, Zebio e Mosciagh. Ugo Pizzarello raggiunse al comando del 10° Reggimento della brigata Regina i luoghi degli scontri nella notte del 20 giugno, in una situazione molto entica quando l'azione iraliana aveva ottenuto solo un parziale successo con l'occupazione dell'Ortigara. La zona conquistata lasciava però le unità, in maggioranza reparti alpini, in difficoltà, su creste impervie e isolate, raggiungibili solo attraverso vie di comunicazione intasate e battute continuamente dall'artiglieria nemica. In un primo momento il reggimento del colonnello Pizzarello, messo a disposizione della 52º divisione, fu schierato sulle pendici orientali del monte, poi il 22 andò a presidiare il settore centrale del rilievo. Qui, sotto il tiro continuo degli austro ungarici, l'ufficiale marchigiano provvide a rafforzare le difese della zona che gli era stata affidata per bloccare la prevedibile reazone austriaca. Conrad infatti aveva chiesto e ottenuto rinforzi adeguati anche per eliminare il pericolo della separazione delle sue truppe dell'Altopiano da quelle della Valsugana. Il contrattacco nemico scattò alle 2,30 del 25 giugno: le posizioni tenute dagli italiani furono sommerse da un uragano di fuoco e di protettili a gas e subito dopo partuglie nemiche si lanciarono all'atracco facendo uso di bombe a mano e di lanciafiamme. Pizzarello, sempre a fianco dei suoi soldati, continuò a impartire disposizioni finché una pallottola di shrapnel gli trapassò l'elmetto e lo feri gravemente alla testa. La battaglia si concluse con un nulla di fatto ma in realtà per le armi italiane si presentò come un doloroso insuccesso: gli austriaci infatti riconquistarono l'Ortigara e rimasero ben saldi sulle loro posizioni. Le perdite italiane nel corso di quei quindici giorni di combattimento furono, tra morti e ferrit, di 25.200 uomini, quelle austriache ammontarono a 8,800.



Edgardo Mannucci, la Medaglia d'Oro Ugo Pizzarello, bronzo

Il retratto fu valutato molto positivamente dalla giuria del Concorso. L'espressione del volto, devisa e ferma, respecchia il assattere e la storia dell'intrepido combattente. Sull'uniforme nessuna medaglia, nessun mastrino, ma sul lato simetro della fronte, ben in evidenza la cicatrice del colpo di shrapnel che lo ferì sul monte Ortigara lasciandolo in fin di vita.

FULCO RUFFO DI CALABRIA

Napoli, 1884 - Ronchi, Massa Carrara, 1946

Nacque a Napoli in una famiglia aristocratica: la madre, Laure Mosselman du Cherun, era una nobile belga e il padre Beniamino apparteneva a un antico casato dell'Italia Meridionale. Si arruolò nel 1904 per un anno di servizio volontario nell'11° Reggimento Cavalleggeri di Foggia. Dopo la parentesi militare, congedatosi col grado di sottotenente, si trasferi in Somalia come vicedirettore di una società commerciale italio-belga. Allo scoppio della guerra mondiale mentrò in Italia e il 20 dicembre 1914 chiese e ottenne di essere assegnato, sempre col grado di sottotenente, al Battaglione Aviatori di Torino-Miratiori, dove si fece subito notare per le sue eccellenti capacità di volo. Conseguito il brevetto di pilota fu aggregato alla 4º Squadrigha di artiglieria con il compito di dirigere il tiro delle batterie e di effettuare voli di ricognizione. A gennato 1916 fu trasferito nella 42° Squadriglia all'aeroporto di Chiassotis in prossimità di Palmanova e con questa formazione ottenne la sua prima ricompensa al valor militare, la Medagha di Bronzo, avendo compiuto un audace volo per rilevare la posizione di una batteria austriaca nella zona di Lokvica, nei pressi di Castagnevizza. Dopo aver ottenuto la sua seconda Medaglia di Bronzo operando nel cielo sull'Isonzo, alla fine di luglio fu trasferito alla 70° Squadriglia da caccia equipaggiata con aerei Nimport 11 per la difesa di Udine. Nel suo nuovo ruolo interpretava anche fisicamente la figura del cacciatore: una vista eccellente, grande rapidità di decisione oltre alla straordinaria abilità di pilota. Pochi giorni dopo abbatti il suo primo aereo nei pressi di Cionzia e nel settembre obbe, dopo una serie di audaci combattimenti, la sua terza Medaglia di Bronzo. Nel febbraio 1917, conseguita la quarta vittoria contro un Alkatros nel cielo di Udane, fu decorato ancora una volta con una Medaglia di Bronzo. A marzo passo nel ruolo degli ufficiali in servizio permanente effettivo per menti di guerra. Fu nel cielo di Nova Vas-Oppacchiasella che il 20 luglio compi quella che è stata considerata una delle più audaci imprese della storia dell'Aeronautica Militare nazionale quando attaccó da solo una formazione di cinque aerei nemici abbattendone due e mettendo in fuga gli altri. Pochi giorni dopo entró a far parte della nutica 91° Squadriglia, che nutiva i migliori piloti da caccia, comandata da Francesco Baracca, cui subentrò dopo la morte. Nel corso dei due primi anni di guerra, per la sua straordinana attività nella difesa dei cieli, Ruffo era stato decorato con una Medaglia d'Oro, due d'Argento e quattro di Bronzo. Nell'ultimo suo volo il 20 ottobre 1918 fu abbattuto oltre le linee austriache ma riusci miracolosamente a salvarsi e a sfuggire alla cattura. Nel corso del conflitto Fulco Ruffo abbatté ben venti aerei nemici conquistando così l'enore di essere tra i primi cinque piloti italiani della Grande

Negli anni successivi si dedicò alla propria azienda agricola nel Lazio e nel 1934 fu nominato senatore del Regno. Nel secondo dopoguerra fu deferito all'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, venendo assolto. Dal suo matrimonio con Laisa Gazelli dei conti di Rossana e di San Sebastiano nacquero sette figli. L'ultima nata, la principessa Paola, è stata regina del Belgio dal 1993 al 2013 come consorte di Alberto II.

Nova Vas - Oppacchiasella, 20 luglio 1917

Un epico combattimento nei cieli

Fulco Ruffo di Calabria fu, nel corso della Prima guerra mondiale, protagonista di imprese aeree straordinarie. Una di queste che resta nell'epopea dell'aviazione militare italiana fu quella condotta da solo nei cieli di Nova Vas - Oppacchiasella. Il 20 luglio 1917, avvistato un gruppo di cinque aerei nemici, due caccia e tre ricognitori che si dingevano verso le nostre linee, Ruffo non chbe alcuna esitazione nell'ingaggiare il combattimento a tremila metri d'alrezza. Adottando una tattica molto efficace basata sul principio di dividere e di scompaginare le forze nemiche, si getto subito sul caccia che si trovava poco più in alto del suo apparecchio costriagendolo ad allontanarsi. Eliminato così il primo velivolo nemico, decise di continuare la stida puntando immediatamente il secondo aereo che stava scortando un ricognitore; dopo un breve combattimento, il caccia - colpito - cadde in picchiata. Anche il ricognitore, centrato da distanza ravvicinata, precipitò in fiarame nei dintorni di Oppacchiasella. Gli altri due aerei non osarono esporsi oltre e preferirono datsi alla fuga.



Carlo De Veroli, la Medaglia d'Oro Fulto Ruffo di Calabria, bronzo

L'austero portamento e la serietà che traspare ora dal volto di numo maturo sembrano velare il suo passato spericolato, ricco di esperienze avventurose e di esaltanti duelli aerei che hanno contrassegnato gli anni della sua giorentii. Emerge comunque nel ritratto il piglio da rincitore, imprenta incancellabile delle gloriose imprese nei cieli.

AGOSTINO SETTI

Robecco Pavese, Pavia, 1894 - Selo, Carso, 19 agosto 1917

Figlio di agricoltori, timase in giovane età orfano di padre. Emigrò con la famiglia in Argentina e si stabili a Buenos Aires, dove esercitò il mestiere di falegname. Dichiarata la guerra in Europa, rientrò in Italia e fu arruolato nel 1º Reggimento Granatieri di Sardegna che in quel momento operava nel settore di Monfalcone. Ferito in combattimento, dopo una lunga convalescenza rientrò in servizio con l'incarico di ciclista porta ordini del 4º Battaghone. Nel nuovo compito diede prova di grande coraggio attraversando senza esitazione zone scopette e battute dal fuoco nemico. Nel giugno 1916 il 1º Reggimento Granatieri fu impegnato in accesi combattimenti sull'Altopiano di Asiago, sulla linea di difesa Monte Cengio – Val Canaglia e Agostino Setti fu compartempe dei prodigi di valore dei suoi commilitorii. Trasportata la Brigata Granatieri nuovamente sul Carso, nel settembre 1916 combatte in Val Magnaboschi, al San Michele e per la conquista dell'altura di San Grado, molto munta e ben difesa dagli austro-ungarici. L'undicesima offensiva dell'Isonzo dell'agosto dell'anno successivo vide l'ulturna impresa del valoroso granatiere lombardo che con il suo Reggimento si trovava nella zona d'azione della 3º Armata per sfondare le linee nemiche e assicurarsi il controllo dell'Altopiano di Comeno, nel cuore del Carso. Il 19 agosto, quando con i suoi compagni era assediato nel paese di Selo sotto i continui tiri incrociati delle mitragliatrici, interrorte le linee telefoniche, ebbe l'ordine di recapitare un messaggio di vitale importanza per la continuazione del combattimento. Pur consapevole del grande rischio non esitò a uscire allo scoperto, fu ferito più volte, ma percorse la distanza che lo separava dal Comando e qui, dopo aver portato a termine l'incarico, perse la vita.

Selo, 19 agosto 1917, L'undicesima offensiva dell'Isonzo

Un messaggio a costo della vita

Nel corso dell'undicesima offensiva dell'Isonzo nell'agosto del 1917, i Granatieri ebbero l'ordine di andare all'assalto della nuova linea difensiva nemica – l'ultima prima di Trieste – che faceva perno sui paesi di Selo, Stan Lovka, Castagnevizza e sul Monte Hermada. Il 19 agosto, dopo aver superato due trinceramenti nemici, raggiunsero il paese di Selo dove si asserraglia rono, esposti alla veemente reazione degli austro-unganei. A quel punto divenne indispensabile informare il Comando della critica situazione. Fu allora ordinato a Setti di recapitare un messaggio da cui potevano dipendere le sorti di tutti i suoi compagni. Senza esitare, nonostante l'intenso fuoco nemico, il valoroso granatiere si lanció allo scoperto e benché gravemente fento riusci a raggiungere il Comando cui era destinato l'ordine, cadendo senza vita subito dopo.



Nelle pagine successive:

Mario Nardi, la Medaglia d'Oro Agustino Setti, olio su tela

Agostina Setti, in una radiosa giornata estiva, ormai senza più forze, bacia la handiera italiana che illumina la scena con il rosso, il hianca e il verde, quel tricolore in difesa del quale il prode granatiere è intenzionalmente ritornato dall'Argentusa dove era dovuto emigrare. La accompagnana commossi all'ultimo passa, insieme con il cappellano, gli nomnii del Camanda cui ha recapitato il messaggia affidatogli e nelle lovo mani ha rimessa il computo di salvare i suoi compagni.





LA BATTAGLIA DELL'HERMADA

Munte Hermada, 20 agosto 1917, undicesima offensiva dell'Isonzo

L'Esercito Italiano aveva tadunato sul fronte da Tolmino al mare Adriatico tre quarti delle sue forze: 52 divisioni e 5200 pezzi di artiglieria. Lo sforzo maggiore fu concentrato sull'Altopiano della Bainsizza nell'intento di isolare le due roccaforti nemiche del monte San Gabriele e dell'Hermada, quest'ultimo un modesto rilievo alto poco più di 300 metri, ma fortificato dagli austro-ungarici perché rappresentava una posizione chiave in quella zona del fronte. Erano così state realizzate trincee e camminamenti per trenta chilometri, le caverne naturali trasformate in postazioni di mitragliatrici e di artiglieria. Nel corso dell'undicesima offensiva, protrattasi sino ai prum giorni di settembre, vi fu anche un importante impiego del Corpo Aeronautico, che ingaggiò 129 combattimenti acrei contro gli aviatori nemici, conquistando una netta superiorità. Furono sganciate 11.667 bombe. Il bollettino del Comando Supremo italiano del 21 agosto 1917 sottolineava con queste parole l'importanza e il massiccio impiego dell'arma aerea: «Duecentosessantuno nostri velivoli hanno volato sopra il campo di battaglia: truppe ammassate tra Seto e Comeno e alle falde orientali dell'Hermada sono state fulminate». Tuttavia il Monte Hermada non fu mai espugnato dalle truppe italiane, rimase l'ultimo baluardo nemico a difesa della via per Trieste.

Nelle pagine successive:

Arnaldo Malpieri, la battaglia dell'Hermada, olio su tela

Protagonista del dipinto il nuovo campo di battagha della Grande Guerra: il cielo. Uno stormo di aerei italiani, in una sorta di air bombing ante litteram, con ben visibile il tricolore sul timone di coda, si stagha contro le nuvole, bombanda e mitragha incontrastato le unità austro-ungariche che tentano una disperata difesa anche con i fucili dal suolo disseminato di corpi senza esta. Tutto il terreno trasformato in una fornase ardente è drammaticamente avvolto dalle fiamme per le esplasioni delle bombe.





CARLO GALLARDI

Vertelli, 1885 – Hermada, 22 agosto 1917

Carlo Gallardi fu uno dei tanti militari italiani che visse l'esperienza della Grande Guerra con un profondo senso del dovere, come un impegno intenso da assolvere con coscienza e dedizione. Allo scoppio del conflitto, ormai trentenne, benché fosse adibito a lavori d'ufficio nel suo antico 53° Reggimento della Brigata Umbria nel quale aveva prestato il servizio militare nel 1904, scelse di condividere appieno il grave momento del Paese e chiese di essere inviato sulla linea del fuoco. Cosi, nel 1916, abbandonò l'attività giornalistica nel combattivo quotidiano liberale della provincia di Vercelli La Sinia, diretto dal padre Ermenegildo e nel periodico La bandiera d'. Alba, di cui era collaboratore. Dopo un breve corso di addestramento a Brescia con la 270° Compagnia mitraglieri Fiat, fu inviato sul Carso nella zona di Doberdò dove era schierata la sua unità. Dal novembre prese parte ai combattimenti che si svolsero in quel tratto del fronte tanto tormentato o, come scriveva a casa, "in mezzo a un bel pandemonio" a Oppacchiasella, al Timavo, a Castagnevizza e a Monfalcone, dimostrando coraggio e calma. Fu promosso sottotenente per merito di guerra grazie all'alto spirito combattivo dimostrato. Il 22 agosto 1917, nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo al comando della 3° Sezione della Compagnia mitraglieri, durante un violento contrattacco che aveva sorpreso il nemico costringendolo a ripiegare, fu colpito a morte e cadde riverso sulla sua mitragliatnee. Carlo Gallardì ha lasciato una toccante testimonianza della sua esperienza di guerra in numerosi scritti pubblicati sul quotidiano La Sesia e raccolti dopo la sua morte nel volume Da Noisa 1 ai piedi dell'Hermada.

MONTE HERMADA, 22 AGOSTO 1917, UNDICESIMA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Combattere fino allo stremo

Nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, alle pendici del Monte Ffermada, il 22 agosto la 3º Sezione della 270º Compagnia mutraglieri – al contando di Carlo Gallardi – della Brigata Salonio, era impegnata in una vigorosa azione di contrattucco contro la formidabile linea di Flondar. Le unità nemiche, in un primo momento colte di sorpresa, futono costrette a ripiegare, ma poi contrattaccarono il fronte italiano con un intenso fuoco e, malgrado uno straordinario impegno delle nostre fanterie, ripresero il terreno perduto. Carlo Gallardi non volle arrendersi e allo scoperto, al di fuori della tuncea, continuò per lungo tempo a tener testa alla furia del nemico. Si fermò soltanto quando, colpito a morte, crollò sulla sua mitragliatrice.



Beppe Assenza, la Medaglia d'Oro Carlo Gallardi, xilografia

In un paesaggio spettrale, benché in piena estate, con alberi scheletriti bruciati dal fuoco, il terreno devastato dalle esplosioni e cosparso di ferraglia, campeggio ul centro la figura di Carlo Gallardi, comandante della 3º Sezione della Compagnia mitrogheri. Allo scoperto, al di fuori della trincea in cui si intravedono i corpi senza esta dei compagni, impavido apre il fuoco per contrastare l'avanzata del nemico che neppure si scorge, non è meritevole di una cappresentazione. L'attenzione dell'asservatore è così focalizzata sul gesto eroico del militare e sulla mitragliatrice – qui il modello l'ast Revelli – l'arma "nuova" della Grande Guerra, tenuta mizzalmente come riserva dell'artigheria, divenuta poi, sulla linea del fuoco, risorsa indispensabile della fanteria, fultro della difesa contro le nuove tattiche dell'assalto.

RAIMONDO SCINTU

Guasila, Cagliari, 24 settembre 1889 - Roma, 1968

Ereditó dalla sua terra natia quelle doti di caparbietà e di ostinazione che lo condussero, nei diversi momenti dell'azione bellica, a non mollare mai anche nelle situazioni più tragiche. Raimondo Scintu fu arruolato come caporale ciclista al momento della dichiarazione di guerra nel 151º Reggimento Fanteria, uno dei due che costinuitono il nucleo storico della Brigata hastari, allora appena formata. Il giovane combatté sul Carso a Bosco Cappuccio e sul Monte San Michele, dove per la sua audacia e la sua aggressività fu promosso caporale. Nel giugno 1917, sull'Altopiano dei Sette Comuni a Monte Zebio, durante un violento bombardamento, si adoperò come portaordini autraversando un tratto completamente esposto al tiro nemico e successivamente si offri volonitario per partecipare a un assalto. Per questo suo comportamento fu decorato con la Medaglia d'Argento. Nel settembre dello stesso anno, nel corso dell'undicesima offensiva dell'Isonzo sulla Bainsizza, Scintu si rese protagonista di un'azione temeraria: per ben tre volte da solo o con l'autro di alcum suon compagni, assaltò una tinicea nemica per fare dei prigionieri. Per questa impresa fu decorato con la Medaglia d'Oro e promosso aiutante di battaglia, il più alto giudo per i sottufficiali concesso solo per meriti di guerra. Successivamente si distinse sul Monte Grappa e durante l'offensiva austriaca del Solutgio. Infine, prese parte alla battaglia di Vittorio Veneto e il 3 novembre 1918 raggiunse il Tagliamento con la Brigata Saturi. All'eroico combattente sardo Achille Beltrame dedicò due tavole della Dominia del Carrire tra l'estate e l'autumno del 1917.

Dopo il congedo si trasferi a Roma, dove tornò a una vua di ordinaria quotidianità impiegato nell'azienda tranviaria.

ALTOPIANO DELLA BAINSIZZA, 16 SETTEMBRE 1917, UNDICESIMA OFFENSIVA DELL'ISONZO

Sa vida pro sa Patria

Nel corso dell'undicesima offensiva dell'Isonzo, la Brigata Satsari fu schierata sull'Altopiano della Bainsizza durante una vasta operazione che portò l'Esercito Italiano a occupate il punto più orientale della sua avanzata prima di Capotetto. Qui Scintu progettò l'audace impresa di assalire la trincea avversaria per fare alcuni prigionieri con la speranza così di ottenere informazioni importanti per lo svolgimento del combattimento. Una prima volta agi da solo e, penetrato nelle linee austroungariche, catturando cinque nemici. Ebbe poi l'autorizzazione del suo comandante per un secondo tentativo con altri compagni, come lui voloniari. Riusci così a disarmare e condurre nelle linee italiane altri cinquanta militari. Scintu compi una terza incursione in un rifugio dove si trovavano alcuni ufficiali austriaci, qui, benché ferito da un colpo di pistola esploso a bruciapelo, uccise i soldati che si erano rifiutati di arrendersi lanciando una bomba a mano. Per questa sua azione fu decorato con la Medaglia d'Oro e promosso aiutante di battaglia.



Remo Branca, la Medaglia d'Oro Raimondo Scintu, xilografia

L'autore dell'opera, sassarere e conterranco di Raimondo Scintu, personifica nell'immagine della Medaglia d'Oro l'irruenza e la determinazione della Brigata Sassari, tra le unità più decorate della Grande Guerra, il cui mutto è "Sa vida pro sa Patria". Il punto di vista di chi guarda la sellografia coincide con quello del militare austriaco che vede il jante della Sassari avanzare verso la trincea con lo sguardo fisso dinanzi a si nella mano destra protesa in avanta, serrata come in una morsa, una Sipe, la homba a mano più famoso in dotazione all'Eservito Italiano, pronta a essere stagliata; nella sinistra a sottolineare l'aggressività dell'azione in corso, un pugnale. Dietro di lui avanzano altri militari con la haionetta inastata: un'apparizione davvero terrificante per i nemici che vedono materializzarsi a pochi passi i temuti fanti dalle mostrine bianche e rosse che prima di ogni assalto alzavano il loro grido di battaglia: Fortza Paris, Forza insieme.

BOMBARDAMENTO ALLE BOCCHE DI CATTARO

Cuttaro, Dalmazia meridionale, 4-5 ottobre 1917

Il porto di Cattaro, nella zona meridionale della Dalmazia (oggi Montenegro), rappresentava il cardine dell'azione navale austraca, con alla fonda navi e sommergibili, un costante pericolo per la navigazione italiana e alleata nella zona meridionale dell'Adriatico. Diventava quindi importante un'azione militare contro la base austriaca che, per la sua conformazione naturale a fiordo, non poteva essere assalita dal mare. Nell'agosto 1917, la Regia Marina ebbe l'incarico di elaborare il complesso piano di attacco che sarebbe stato condotto perciò con aeroplani. Fu creata quindi un'apposita formazione composta da due squadrighe di 7 velivoli Caproni C. 4 33. La base di partenza dell'operazione sarebbe stata l'aeroporto di Gioia del Colle in Puglia. L'impresa presentava molte incognite e considerevoli difficoltà: gli acrei avrebbero dovuto percorrere tra andata e ritorno circa cinquecento chilometri, di cui oltre quattrocento in mare aperto. I Caproni C-133 erano però velivoli esclusivamente terrestri: in caso di ammaraggio sarebbeto affondan in pochissimo tempo; per di più etano sprovvisti di radio e di strumenti di navigazione. Si dovette così provvedere ad addestrare gli equipaggi all'uso delle bussole navali. Nonostante queste criticità furono molti gli aspiranti volontari che si proposero per l'impresa, tanto che per la composizione degli equipaggi si procedette con l'estrazione a sorte. Tra i partecipanti vi fu anche Gabriele D'Annunzio che divenne in breve uno dei più entusiasti sostenitori dell'impresa. Ritardi nel rifornimento delle bombe fecero slittare fino a giovedi 4 ottobre l'ora dell'attacco. Alle 23:00 gli acrei decollarono dall'aeroporto pugliese, seguirono i fasci luminosi dei proiettori che indicavano il mare aperto e iniziarono la traversata verso Cattaro. Lungo la rotta erano state dislocate dieci unità navali che, ugualmente con fasci luminosi, indicavano ai piloti la rotta da seguire. La sorpresa fu totale: le difese antiaeree della fortificazione austriaca furono colte impreparate, così gli aerei italiani potetono bombardare gli obiettivi fissati e fare ritorno alla base di partenza. Gli aerei sganciarono circa tre tonnellate e mezzo di esplosivi e, dopo aver volato ininterrottamente per circa cinque ore e mezzo, nemrarono tutti in Italia senza aver riportato alcun danno. Gli equipaggi furono decorati con la Medaglia di Bronzo al valor militare.

Nelle pagine successive:

Riccardo Françalancia, hombardamento delle Bosche di Cattaro, olio su tela

Il colore grigio e uniforme del dipinto è rotto solo dai fasci di luce dei proiettori della difesa anticerea della base navale di Cattaro e dai bagliori dell'esplosione dei proiettili sbrapnel che cercano invano di trenure il volo dei biplani della Regia Marina. L'attacco di sorpresa, una sorta di Pearl Narbour della Grande Guerra, ha avuto pieno successo. La straordinaria duttilità tattica della movia arma aerea è pienamente confermata: quei piecoli e all'apparenza fragili veltroli, monuscole macchine di fronte alla potenza di fuoco delle artiglierie dislocate a terra, banno violato un caposaldo nemico ritenuto inaccestibile.





Maurizio de Vito Piscicelli

Napoli, 1871 - Kamno Alto, 24 ottobre 1917

Apparteneva a una famiglia aristocratica di solide tradizioni patriottiche: il padre Agostino era stato decorato con una Medaglia d'Argento nella bartaglia di Custoza del 1866. Maurizio de Vito Piscicelli studiò al Collegio Militare della Nunziatella e poi all'Accademia Militare di Torino, da cui usci con il grado di sottotenente di artiglieria, per poi passare nel 1890 nel Reggimento Niega Carallera. Animato da ideali mazziniano-garibaldini chiese e ottenne, nel 1897, un periodo di aspettativa per potersi arruolare, insieme a molti altri italiani tra cui Ricciotti Garibaldi, nella Legione filoellenica in difesa della lotta della Grecia contro l'Impero ottomano. Promosso capitano, nel 1903 si recò in Congo, dove runase fino al 1906, su invito del re del Belgio Leopoldo II. Per l'esperienza acquisita fu poi incarcato di predisporre la spedizione nel continente africano della duchessa Elena d'Orleans Aosta che accompagnò nella colonia belga nell'inverno 1910. Nell'ottobre 1911, in occasione della guerra di Libia, organizzo reparti di cavalleria indigena e al comando di uno squadrone *Saturi* nella battaglia dell'Oasi delle Due Palme, nel marzo 1912, fu decorato con la Medaglia d'Argento. Nell'agosto di quello stesso anno, nel combattimento di Kabara Ruidat – presso Misurata – fu ferito due volte e ebbe la seconda Medaglia d'Argento. Alla dichiarazione di guerra contro l'Austria-Ungheria riprese servizio nei Lattieri d'Alasta ma, insuddisfatto degli incarichi assegnatigli di carattere tecnico-logistico, chiese e ottenne, con il grado di tenente colonnello, il comando del 2º Battaghone del 147º Reggimento della Brigata Caltanitetta che faceva parte della 46° Divisione dislocata a Kamno Alto, nella valle dell'Isonzo, Il 24 ottobre 1917, durante l'offensiva degli austro-tedeschi a Caporetto, il Battaglione di circa duecentotrenta uomim fu impegnato in un durissimo scontro nel disperato tentativo di permettere alle truppe italiane impegnate tra Plezzo e Tolmino di ritirarsi in modoordinato. Maurizio de Vito Piscicelli cadde nel combattimento e fu decorato per il suo valoroso comportamento con la Medaglia d'Oro.

Kamno Alto, 24 ottobre 1917, la battaglia d'arresto

L'eroica resistenza nell'ora più tragica

Era il 24 ottobre 1917, drammatica giornata per le forze italiane, segnata dalla rotta di Caporetto. Presso Kamno, un piccolo borgo nell'alta valle dell'Isonzo, un battaglione del 147° Reggimento Fanteria della Brigata Caltaniatta al cumando del tenente colonnello Maurizio de Vito Piscicelli si impegnò in un'eroica azione per resistere a oltranza all'impetuosa offensiva delle truppe austro-tedesche provenienti da sud, dalla direzione di Tolmino. L'obiettivo era quello di dare il tempo alle forze italiane dislocate sulla dorsale Sleme - Mrzli- Vodil di sganciarsi ordinatamente senza correte il rischio di essere catturate in massa. Gli uomini del 147° Reggimento, asserragliati nell'abitato di Kamno per contrastare l'avanzata dell'esercito nemico, si batterono con grande determinazione e spirito di sacrificio, ma riuscirono solo parzialmente a rallentare, non ad impedire, la marcia verso ovest delle unità nemiche. Nella battaglia, che si svolse anche a ridosso del cimitero, Maurizio de Vito Piscicelli, ammatore di una strenua resistenza, perse la vita. Gli fu concessa la Medaglia d'Oro al valor militare, l'unica assegnata per i combattimenti del 24 ottobre 1917, prima giornata della battaglia di Caporetto. Nell'immediato dopoguerra, in memoria del valoroso combattente, il cimitero di Kamno assunse il nome di "Cimitero Piscicelli".



Nelle pagine successive:

Cesare Maggi, la Medaglia d'Oro Maurizio Pizciolli, olio su tela

Le colonne austro-tedesche visibili in lontananza sono ormai sulla riva destra dell'Isonzo e continuano ad avanzare. Il 147º Reggimento è rimasto completamente isolato dalle altre unità italiane. Maneizzo de Vito Piscicelli è riverso sulla mitraghatrice, intorno a lui i suoi compagni senza vita su un terreno cosparso di sangue e di bossoli di proiettili, testimonianza di una lunga, accanita e disperata resistenza.





ELJA ROSSI PASSAVANTI

Terni, 1896 - Ivi, 1985

Ella Rossi Passavanti, un suldato che crei) una leggenda intorna alla sua figura e alle sue imprese. Trasferitosi in giovane cià a Roma, terminó gli studi dai Salesiaru. Allo scoppio della guerra si arruoló volomario come soldato semplice nel Garata Cavallena e dimostró subito don di conggio e di intraprendenza davvero non comuni. Nel settembre 1916 nel corso della settima offensiva dell'Isonzo el Reggunento dove militava Rossi Passavano diede l'assaito al colle Arupacupa nella zona del Monte Hermada, capusaldo austriaco a difesa della città di Trieste. I combattimenti si protrassero per diversi giorni in condizioni drammatiche per le unità italiane e il coraggioso cavaliere si prodigó con grande archire incitando i compagni a resistere sulle posizioni conquistate e a contrattaceare. Fento da un proiettile che gli fratturo la mascella, prima di andare in ospedale volle essere condotto dal consandante per riferire sulla simazione. Per il suo comportamento in quelle giornate fu decorato con la Medaglia d'Argento. Tornato sulla linea del fuoco nell'agosto 1917, benché autovamente ferito, guidò un drappello di esploratori fin dentro l'abitato di San Giovanni di Duno. Nel corso del contluto ebbe modo di conoscere Gabriele D'Annunzo con cui in seguito condivise l'esperienza fiumana. Promosso sergente per meriti di guerra alla fine di ottobre, dopo Caporetto, Rossi Passavanti prese parte alla leggendaria carica di Prazzonio del Frieli, dove, colpito alla testa dalla sebeggia di una bomba, quasi cieco per le ferite, continuò impavido a proteggere il ripiegamento del Granua Caralleria. Nell'agosto 1918 sul Grappa, arutante di battagha, entrò a far parte del reparto d'assalto del 252º Reggimento Fanteria della Brigata Massa Carrara e, massamente ferito, fu decorato con una seconda Medaglia d'Argento. Raggiunto in ospedale dalla notizia dell'offensiva finale, volle essere trasportato in barella per prendere parte alle fasi conclusive della guerra. Per il suo straordinario aurradum di combattente Elia Rossi Passavanti al termine della guerra fu decorato con la Medaglia d'Oro al valor mifitare. Nel seuembre 1919 partecipò all'impresa di l'imme, divenendo comandante dei duecento uomim della "Disperata", la guardia di "pretoriari" del comandante Gabriele D'Annunzio.

Eletto deputato nel 1924 e tre anni dopo podestà di Terru, lasciò nel dicembre 1927 ogni incarico politico e riprese gli studi universitan. Nel 1932 divenne titolare della cattedra di Contabilità generale dello Stato e fu eletto consigliere e poi presidente di una sezione della Corre dei Conti. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, ormai in età matura, si arruolo volontario col grado di tenente colonnello nel suo storico Reggimento Genna Canallena dislocato alla frontiera jugoslava, che comandò per pochi mesi fino al novembre 1940. Nominato successivamente capo dell'Ufficio propaganda del III Corpo d'Armata, ottenne durante la campagna in Grecia la sua seconda Medaglia d'Oro al valor militare. Dopo l'8 settembre, fedele alla monarchia, partecipò a Roma, fino al 5 giugno 1944, alla lotta contro i tedeschi col fronte clandestino militare della resistenza, poi Corpo Italiano di Liberazione. Nel dopoguerra fu a lungo presidente dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria, costitui la fondazione Ternata Opera Indicattiva con lo scopo di premiare laureati meritevoli e lavoratori distintisi nella professione. Prima della sua morte decise di donare tutto il suo importante archivio documentale alla biblioneca comunale di Terni. Dall'Unità a oggi solo sette militari funono insigniti di due Medaglie d'Oro.

Pozzuolo del Friuli, 29-30 ottobre 1917, la battaglia d'arresto

"Signori, questo dev'essere il nostro camposanto"

A Pozzuolo del Frult, il 29 ottobre 1917, futono inviau i reggimenti Lunieri di Nonna e Genna Canalleria della II Brigata comandata da Giorgio Fimo Capodilista appoggian da pochi reparti di fanteria della Brigata Brigata Brigata per tentare di bloccare o quanto meno raltentare la marcia dell'esercito austro-tedesco che, dopo aver occupato Udine, si apriva la strada verso il Tagliamento per ostacolare il ripiegamento della 3º Armata. Lo spirito con cui i reggimenti di cavalleria affrontarono la battaglia fo ben sinterizzato dal generale Fimo Capodilista a conclusione del rapporto ufficiale "Signori, questo dev'essere il nostro camposanto". La battaglia ebbe luogo nel piecolo comune, dove gli abitanti che non avevano fatto in tempo a fuggire presero parte alla resistenza con le nostre truppe. Lo scontro assunse così toni epici per il valore e il coraggio dei militari italiani e rimase nella memoria della Grande Guerra come una delle pagne più glonose: per quel combattimento furono proposte ben 176 onorificenze. Al termine dello scontro le forze naltane erano state quasi annientate: La 2º Brigata di cavalleria ma morti e dispersi aveva perduto quasi la rueta dei suoi effettivi, ma il suo sactificio aveva permesso alla 3º Armata di ritirarsi oltre il Tagliamento, il primo passo verso la riscossa.

Nelle pagine successive:

Antonino Calcagnodoro, la Medaglia d'Oro Edia Rassi Passananti, olio su tela





PAOLO THAON DI REVEL

Torino, 1859 - Roma, 1948

Figlio del senatore Ottavio, uno dei firmatari dello Statuto Albertino del 1848, obbe un'infunzia non facile per la morte prematura del padre. Studió a Torino e a Genova, poi entró a quattordici anni nella Regia Marina, che da quel momento fu al centro della sua vita. Imbarcato sulla corvetta Garibaldi, nel 1879 circumnavagó il globo e da allora fu sempre in mare, salvo quando divenne aiutante di campo per quattro anni del re Umberto I. Mise a disposizione la sua preparazione e la sua passione a favore della Regia Marina che doveva cancellare il disonore della sconfitta di Lissa e riconquistare la stima e l'ammirazione degli italiani. Così andò a dirigere i prestigiosi istituti di formazione per i muovi marina: la Scuola macchinisti di Venezia e l'Accademia Navale di Livorno. Promosso capitano di vascello, con la corazzata l'ittorio lemantele e con le altre untrà della sua squadra andò in soccorso alle popolazioni siciliane colpite dal terribile terremoto del dicembre 1908. Nella guerra italo-rurca, come contrammiraglio, si distinse brillantemente al comando della 2º Divisione della 2º Squadra navale in difficili operazioni militari per le quali ottenne la nomina a commendature dell'Ordine Militare di Savoia. Quando assunse, il 1º aprile 1913, la carica di Capo di Stato Maggiore della Marina, pose grande impegno nell'ammodernamento della Forza Armata intuendo che in Adriatico la guerra si sarebbe basata su azioni rapide con naviglio leggero, con i sommergibili e con l'unlizzo sempre più esteso degli aerei. Scoppiata la guerra, poiché Luigi Amedeo di Savoia, comandante delle Forze navali riunite, non condivideva queste sue idee, Thaon di Revel si dimise il 1º ottobre 1915 dall'incarico e assunse la guida del dipartimento militare di Venezia, un mandato che rappresentò una svolta nella conduzione della guerra navale nell'Alto Adriatico. Ottenne infatti, in quella zona estremamente delicata dello scacchiere bellico, il potenziamento dell'aviazione navale, l'unlizzo di treni arman, l'impiego a terra di reparti di mannai, la Brigata Manna, e in particolare il ricorso ai MAS. Nel febbraio 1917 Thaon di Revel fu nuovamente chiamato a ricoprire la carica di Capo di Stato Maggiore della Marina. Con la strategia adottata, la Marina ottenne importanti successi: l'affondamento della corazzata Wioi nel porto di Trieste, della Segui Istrain a Premuda, della L'inhut Unitit a Pola e a lui andò il merito di essere stato l'artefice della vittoria italiana sul mare. Nel difficile dopoguerra continuò nel suo impegno prima come rappresentante alla Conferenza di pace e poi, dimessosi da comandante in capo, come ministro. La sua dedizione alla causa della Manna ebbe prestigiosi riconoscimenti: nel 1924 gli fu conferito il titolo di Dua del mare e il 4 novembre di quello stesso anno ebbe la promozione a Grande ammiraglio, grado che gli consenti di rimanere in servizio a vita. Nel secondo dopoguerra ricopri per poco meno di un anno – dal 1943 al 1944 – la carica di presidente del Senato. Fu Paulo Thaon di Revel che fece costruire due navi scuola in stile antico; la Colombo, data all'Unione Sovietica come parte del pagamento dei danni di guerra e l'Americo l'esputei in servizio ancora oggi.

CORTELLAZZO, BASSO PIAVE, 16 NOVEMBRE 1917, LA BATTAGLIA D'ARRESTO

Perseverare in una lotta senza tregua

Nelle drammatiche giornate seguite a Caporetto, Paolo Thaon di Revel risiedette quasi senza interruzione a Venezia e segui personalmente l'evolversi della situazione in modo da provvedere tempestivamente secondo le necessità. Rappresentò così l'anima della difesa a oltranza della piazzaforte della città lagunare: tra il 30 ottobre e l'8 novembre 1917 diresse l'organizzazione, con il personale mentrato dalle difese ormai abbandonate di Grado e di Monfalcone, del Reggimento Manna. La nuova unità entrò in linea il 9 novembre a Cortellazzo e respinse le numerose puntate offensive della fanteria austro-ungarica ben armata e con il morale alle stelle per gli insperati successi fino a quel momento conseguiti. Sempre vicino all'azione, Thaon di Revel si trovava il 16 novembre nel piccolo borgo di Piave Vecchia quando intui il delineatsi di un pericoloso attacco da parte di una divisione navale nemica, incentrata sulla Budapert e sulla ll'ien, che bombardò il litorale per saggiare l'efficacia della difesa italiana. Revel ordinò subito al Comando di Venezia di sferrare un contrattacco mobilitando acrei, MAS e sommergibili, nell'insieme una forza decisamente inferiore a quella nemica, ma che riusci con grande determinazione e audacia a sventare l'assalto del gruppo delle navi austrache che aveva già aperto il fuoco contro la postazione di Cortellazzo: questo fu l'ultimo vano tentativo della flotta austro-ungarica di forzare dal mare la linea difensiva italiana.



Eleuterio Riccardi, S. E. Paolo Thaon di Revel, bronzo

L'austera figura del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, i segni del tempo sul volto non velano l'innata autorivulezza del suo illustri casato. Al collo l'onorificenza di Cavaliere di Gran Crose dell'Ordine Milutare di Savoia e sopra l'uniforme, bene in vista, il collare della Santissima Annunziata, terzo dei Thuon di Revel, in un secolo di storia, ad esserne insignito.

LAMBERTO DE BERNARDI

Torino, 1898 – Gallio, Altopiano di Asiago, 10 novembre 1917

Nacque a Torino, da famiglia di solide tradizioni patriottiche (il nonno Giovan Battista combattente delle guerre d'Indipendenza e il padre Alfredo volontario in Eritrea nel 1887) che fu tragicamente colpita dal destino per la morte in guerra dei suoi tre figli maschi. Carlo cadde a Tolmino nell'ottobre 1915 e Vittorio perse la vita nel giugno 1916 tra le abetale del Monte Magnaboschi nell'Altopiano di Asiago, entrambi decoran con la Medagha d'Argento al valor militare. Il giovane Lamberto raccolse il testimone dell'amor di patria dai due fratelli maggiori e alla dichiarazione di guerra, non avendo ancora l'età per essere arruolato, partecipò con il Corpo dei volonian esclisti alle attività di controllo lungo il confine sulla sponda orientale del Lago di Garda. Compiuti finalmente i diciotto anni, si arruolò nel 5° Reggimento Bersaglieri e raggiunse la linea del fronte. Nominato aspirante, combatté con il 13º Reggimento Bersaglieri nelle trincee del Monte Cauriòl, la rocciosa piramide delle Alpi di Fassa. Promosso sottotenente, tornò nell'aprile 1917 con la sua precedente unità militare sull'Altopiano di Asiago. Qui, a Monte Zebio durante un violento scontro, al comando di un plotone nusci a penetrare benché feritto in una trincea nemica. La coraggiosa azione gli valse la Medaglia di Bronzo. Dopo Caporetto chiese e ottenne di essere assegnato alle unità d'assalto. Il 10 novembre il suo reparto degli Arditi, il XVI, chibe l'incarico di rinccupare la posizione di Gallio perduta dalle truppe italiane nel corso di una travolgente e irresistible offensiva austro-tedesca. De Bernardi, alla testa di un nucleo di arditi, riprese il controllo del piccolo centro dell'Altopiano vicentino, ma nel corso del combattimento, più volte ferito, cadde, come i suoi fratelli, colpito a morte sul campo di battaglia.

GALLIO, ALTOPIANO DI ASIAGO, 10 NOVEMBRE 1917, LA BATTAGLIA D'ARRESTO

La battaglia continua su tetti e nelle case

La breve vita di Lamberto De Bernardi, morto da croe a soli diciannove anni, testimonia l'aspirazione primaria di questo giovane a essere protagonista, alla pari dei suoi fratelli, nella difesa della libertà della Patria. A questi ideali sacrificò dunque la sua vita a Gallio. Dal 10 al 24 novembre l'Altopiano di Asiago fu teatro di lunghi estenuanti scontra da una parte l'intensità crescente degli attacchi austro-tedeschi che rischiavano di compromettere la saldezza della nostra linea difensiva, dall'altra l'instancabile risposta delle unità italiane per ripristinare lo schieramento di resistenza e per chiudere le falle in esso create. Il 10 novembre il XVI Reparto d'Assalto, dove combatteva il giovane De Bernardi, ebbe l'incarico di riconquistare Gallio: l'abitato fu ripreso e abbandonato più volte. Alla fine, grazie a rapidissime e ripetute operazioni, tornò sotto il controllo degli italiani. In questi concitati momenti, il sottotenente Lamberto De Bernardi fu tra i combattenti che più si prodigarono negli scontri, strada per strada, casa per casa, per contrastare il ritorno dei nemici. l'u ferito, ma non volle lasciate il campo, finché un ultimo mortale colpo lo fece crollare in terra senza vita.



Gianni Scotti, la Medaglia d'Oro Lamberto De Bernardi, marmo

È il marmo hunco la materia scelta dallo scultore per modellare il husto del giovanissimo caduto. Il volto sembra irrisolto, senzu alcuna particolare attenzione alle caratteristiche personali della Medaglia d'Oro, quasi a voler ricordare, con un ritratto che appare indefinito, anche tutti gli altri giovani che, compiendo il loro dovere, avevano perso la vita. L'opera fu acquistata direttamente dalla regina Edena e donata al Museo Centrale del Risorgimento.

VINCENZO ONIDA

Sassari, 1897 - Bologna, 1961

Nato a Sassan, concluse nell'Istituto Tecnico il percorso scolastico ottenendo il diploma di ragioniere. Poi la sua vita, come quella di molti altri coetanei, subi un drammatico strappo, svolta che tuttavia gli permise di scoprire i propri valori di coraggio e di croismo prima impensabili. Fu assegnato al 234° Reggimento della Brigata Lario, con cui raggiunse il fronte sul Basso Isonzo nel gennato 1917. Dopo aver frequentato il corso per allievi ufficiali, nominato aspirante e poi sottotenente, fu trasferito nel luglio al 139° Reggimento della Brigata Bari schierata sul Carso di fronte alla nuova linea difensiva austro-ungarica che faceva perno sui paesi di Selo, Stari Lokva, Castagnevizza e l'Hermada. Nel mese di agosto, Onida prese parte ai funosi e tipetuti assalti contro le postazioni nemiche e si segnafò per la sua capacità di guida e la sua audacia. Durante la ritirata di Caporetto il sottorenente ebbe modo di mettersi tutovamente in luce affrontando situazioni di grande difficoltà con determinazione e coraggio. Il suo Reggimento fu schierato sul Piave nel tratto della linea del fronte tra il ponte di San Donà e Castellana. Qui, il 13 novembre, fu impegnato a contrastare con fermezza un forte nucleo di un centinaio di militari austriaci che era riuscito a raggiungere la sponda destra del Piave. Per questa azione meritò la più alta ricompensa al valore. Vincenzo Onida rimase gravemente ferito a un piede. Dimesso dall'ospedale prese parte all'impresa di Fiume con D'Annunzio dal 1919 al 1921, quando fu collocato a riposo.

Domandó e ottenne di tornare in servizio nel 1923, promosso capitano e successivamente maggiore fu congedato nel 1947. Negli anni successivi si impegnó nelle organizzazioni dei reduci a Bologna dove visse fine alla morte.

Piave Vecchia, 13 novembre 1917, la battaglia d'arresto

"Avanti veterani del Piave!"

Dopo la ritirata di Caporetto, in uno dei momenti più crinci della guerra, il sontotenente Onida assolse compiti di grande impegno e responsabilità assumendo mansium che andavano ben oltre quelle che per il grado gli competevano. Quando sembrava materializzarsi una totale disfatta per le forze italiane il suo coraggio parve illuminare la strada verso la riscossa. Era l'alba del 13 novembre, un gruppo di austriaci aveva guadato il fiume nella zona di Piave Vecchia ed era riuscito ad approdare sulla sponda destra per costituirvi una testa di ponte. Onida, raccolto un gruppo di soldati e gettatosi all'attacco con un nutriro lancio di bombe a mano, riusci a costringere gli incursori a rifugiarsi in una casa nei dintorni. Tuttavia, da li il nemico doveva essere comunque cacciato, tutti avevano compreso che la linea di resistenza non doveva essere scalfita nemmeno in un punto. In tal modo riorganizzati e rincuorati i suoi uomini, il valoroso sottotenente si lanció nuovamente all'assalto del casolare al grido "Ananti interami del Piane!" e ottenne la resa dei militari asserragliati. Ma mentre Vincenzo Onida stava instradando i prigionieri verso il punto di raccolta, un ufficiale austriaco, nonostante la capitolazione, gli scagliò contro una homba a mano che gli maciuliò il piede sinistro. Onida, con uno sforzo estremo, lo trafisse con la baionetta e mentre veniva condotto al posto di medicazione gradò: «Cosi sanno battersi gli maliani. Viva l'Italialo.



Ercole Drei, la Medaglia d'Oro Vincenzo Onida, bronzo

Nella larorazione del bronzo l'artista pone grande attenzione e cura at dettagli dell'uniforme e ai trutti del volto, dove l'espressione sottolinea il carattere fiero e orgaglioso che il combattente ha ereditato dalla sua terra. A sinistra, sopra i nastrini, è appuntato il distintivo della Medaglia d'Ora.

MARIO NICOLIS DI ROBILANT

Torino, 1855 - Roma, 1943

Mario Nicolis di Robilant nacque nella Torino capitale del Regno di Sardegna in una famiglia della nobiltà piemontese di cui fece propria l'ambizione a una carnera di prestigio. Dopo aver frequentato l'Accademia Reale, ne usci con il grado di sottotenente assegnato a un Reggimento di artiglieria. Il corso nella Scuola di Guerra, dove rimase fino al 1890, gli consenti di entrare nel 1882 nel Corpo di Stato Maggiore con il grado di capitano. Dal dicembre 1885 di Robilant fu destinato come addetto militare all'ambasciata d'Italia a Berlino. Rientrato in Patria nel 1890, ebbe la nomina ad aiutante onorario della Casa militare del re e nel 1903, a soli quarantotto anni, fu promosso maggior generale destinato al comando della Brigata Basilinato di stanza a Roma. Cinque anni più tardi, su designazione del Ministero degli Esteri, fu incaricato di riorganizzare, in collaborazione con l'arma dei Cambinieri, la gendarmeria turca in Macedonia. Allo scoppio della guerra con l'Austria-Ungheria, di Robilant, al vertice di una brillante carriera militare in Italia e all'estero, all'età di sessant'anni, ebbe il comando del IV Corpo d'Armata. Tra le numerose operazioni che condusse, la conquista del Monte Nero il 16 giugno 1915 fu un'unpresa rimasta memorabile nella storia della guerra ad alta quota. Ebbe però anche dolorosi rovesci come l'offensiva contro la zona fortificata di Ravelnik nella conca di Plezzo nell'alta Val d'Isonzo del settembre 1915, affidata alla I Brigata Speciale Bersaglieri al cui assalto fini nel sangue contro i reticolati nemici. Pur enticato das colleghi perché lomano dalle linee di operazioni, di Robilant fu incaricato da Cadorna di sostituire il comandante della 4º Armata in Cadore Luigi Nava e con questa unità mise a segno un'altra serie di successi quali la conquista del Col di Lana nel novembre 1915 e soprattutto quella del Passo della Sentinella, nelle Dolomiti di Sesto, il 15 aprile 1916. Nominato senatore del Regno nel febbrato 1917, dopo la rotta di Caporetto ebbe un duro scontro con il Comandante Supremo per aver rinviato il ripiegamento della sua armata dal Cadore al Grappa, un ritardo che causó la cattura di circa 11.500 militari. Mario Nicolis di Robilant si dimostrò comunque un condotnero capace e affidabile nel corso della battaglia d'arresto e, nei momenti più difficili per le armi italiane, difese a oltranza il Grappa e il Montello sbarrando agli austro-ungarici la via d'accesso alla pianura veneta, certamente il suo contributo più significativo per la vittoria finale. Lasciato il comando della 4º Armata, nell'aprile 1918 sostitui Luigi Cadorna nel Consiglio superiore di guerra interalleato a Versailles e mentrò in Italia a guerra ormai conclusa.

Il 24 maggio 1919 fu nominato Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia per la difesa del Grappa, poi obbe il comando, per breve tempo, della nuova 8º Armata, da cui dipendevano le unità che avevano defezionato per seguire D'Annunzio a Fiume. Come membro dell'alta commissione d'inchiesta interalleata, sulla questione fiumana fu molto crinçato dal l'opinione pubblica per la sua remissività alle pretese franco-inglesi ritenute contrarie agli interessi nazionali. Lasció il servizio attivo nel 1919 e nel 1925 entrò a far parte del Consiglio Supremo dell'Esercito.

Massiccio del Grappa, 13 novembre - 31 dicembre 1917, la battaglia d'arresto

La difesa del Monte Grappa

Gran parte della 4° Armata del generale Nicolis di Robilant aveva potuto raggiungere il monte Grappa, divenuto ora la linea di resistenza dopo Caporetto, ed era schierata dalla Val Brenta a Nervesa. Il 13 novembre il 1° Corpo d'Armata austro-un garico, inquadrato nella 14° Armata tedesca condotta dal generale Alfred Krauss, investi con forze rilevanti le difese italiane. Si chiudeva intorno al massiccio un cerchio di ferro e di fuoco che l'avrebbe serrato per quasi un anno. Fu il momento della verità: veniva messa in discussione tutta la guerra. Per gli Imperi centrali poteva rappresentare la mossa decisiva per mettere l'Italia fuori combattimento. L'assalto, condotto in netta superiorità numerica di uomini e di mezzi, si infranse contro una ritrovata combattività delle unità della 4° Armata. Anche i freddi numeri delle statistiche parevano rendere omaggio all'eroica difesa: indicavano che sul Grappa, difeso da circa 40-50 battaglioni, più o meno 50,000 nomini, dal 13 novembre fino alla fine del mese le perdite ammontarono a 25,000 nomini, mentre per contro furono pochi davvero i prigionieri catturati dal nemico, circa 1500 militari.



Galileo Parisini, S.E. Mario Nicolis di Robilant, bronzo

Il nobile lignoggio del personaggio è ben raffigurato nel ritratto dai particolari del volto che accentuano, nelle fattezze e nell'espressività penetrante degli occhi, la forza interiore del condottiera. Al collo orgagliocumente eschita la medaglia manrizzana per merito militare di dieci lustri. Appuntate sulla sinistra dell'uniforme importanti anorificenze tra le quali si posiono individuare la croce al merito di guerra e la medaglia commemorativa della guerra italo-austriaca.

ANTONIO CIAMARRA

Napoli, 1891 - Roma, 1967

Seguendo la tradizione familiare, si laureò in Legge e consegui poi l'abilitazione alla professione forense. Nel 1914, chiamato alle armi fu assegnato al 1º Reggimento Bersaglieri; alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria fu ammesso al corso per alhevi officiali e nel settembre 1917 nominato aspirante nel 3º Reggimento Alpini del Battaglione Momenitio, schietato sul Montello. Dopo Caporetto, Ciamarra con la 102º Compagnia ripiegò, nel corso della battaglia d'arresto, a Bassano Veneto, per essere più avviato prima sul Grappa e poi, nella notte del 27 novembre, verso Monte Tomba. Qui la sua unità prese posizione a poche centinata di metri dalla vetta occupata dalle truppe austro-tedesche. Nelle prime ore del 28 novembre, il Battaglione si lanció all'attageo delle posizioni nemiche e Ciamarra, veduto cadere il comandante della Compagnia, ne assunse senza esitazione il comando e guidò i suoi all'offensiva. Gravemente ferito da una pallottola esplosiva, continuò a incitare i compagni con le parole e con l'esempio. Gli alpini riuscirono così a occupare temporaneamente la vetta del Monte Tomba, ma furono poi costretti a ritirarsi. Trasportato in ospedale per le gravi lesioni riportate subi l'amputazione del braccio ferito. Per questa sua azione fu decorato con la Medaglia d'Oro.

Nel settembre del 1919 fu collocato in congedo assoluto con il grado di tenente per inabilità permanente. Iscritto nel ruolo speciale, raggiunse il grado di tenente colonnello e riprese la professione forense occupandosi anche dei problemi dei reduci. Rappresentò l'Italia nel Comitato interalleato per lo studio dei problemi riguardanti invalidi di guerra, diresse la sezione sociale dell'Opera Nazionale Combattenti sin dalla sua istituzione e fu presidente del Gruppo Medaglie d'Oro al valor militare dal 1945 fino alla sua miorte.

MONTE TOMBA, 28 NOVEMBRE 1917, LA BATTAGLIA D'ARRESTO

La lotta fu disperata e senza quartiere

Furono giormi decisivi per le sorti della guerra: l'arretramento delle truppe italiane sulla linea difensiva del Monte Grappa e del fiume Piave aveva reso la dorsale del Monte Tomba un avamposto che doveva essere difeso a ogni costo. Così il 27 novembre i comandi trasferirono il Battaglione Montenizio dal Montello as predi del Monte Tomba per conquistarne la cima tenuta saldamente dagli austriaci. La 102° Compagnia del Montello as predi del motte il presidio nemico sulla cresta del monte. Durante le prime fasi dell'azione il capitano Vitelli cadde fento a morte e l'unità rimase senza guida. Antonio Ciamatra ne assunse prontamente il comando e, benché gravemente ferito a sua volta al braccio destro da una pallottola esplosiva, rimase al suo posto in testa ai suoi uomini. Riusci a intravedere, grazie al chiatore lunare, un varco tra le linee nemiche e in quel punto si lanció seguito dai suoi. Dopo un miziale successo, l'attacco degli alpini fu arrestato dall'intenso fuoco delle mitragliarrici degli Juger. Il valoroso aspirante ufficiale Ciamatra fu trasportato in un ospedaletto da campo dove subi l'amputazione dell'arto ferito. Con questo combattimento si chiuse la prima fase della battaglia d'arresto sul Massiccio del Grappa.



Fausta Vittoria Mengarini, la Medaglia d'Oro Antonio Ciamarra, bronzo

Una raffigurazione essenziale e sobria. I tratti levigati e distesi del volto, l'espressione sorridente lo distinguono dalla consueta iconografia dei combattenti e dalla tradizione dei ritratti celebrativi. Forse per questo l'opera ebbe appena la sufficienza nella valutazione della giuria del sonsorso.

CARLO EDERLE

Verona, 1892 - Zenson di Piave, 4 dicembre 1917

Nato in una famiglia di radicati sentimenti religiosi, frequentò a Verona il ginnasio presso la congregazione delle Sacre Stimmate di Nostro Signore Gesù Cristo, poi si diplomò al Liceo Sciptote Matfet della sua città. Terminati gli studi si iscrisse alla facoltà di Ingegneria di Padova, che abbandonò poco dopo per frequentare la Regia Accadentia Militare a Torino, da cui usci nel 1912, primo in graduatoria, con il grado di sottotenente. L'anno successivo il giovane Ederle fu nominato tenente e assegnato all' 8º Reggimento di artiglieria da campagna. In questo ruolo approfondi le sue competenze balistiche e tecniche pubblicando approfondiu studi sull'evoluzione dell'arma dotta contemporanea. Con l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, Ederle fu inviato dapprima in Cadore e poi sul Carso esponendosi sempre in prima linea sia per perfezionare la direzione del tiro delle batterie italiane sia per fornire ai comandi informazioni utili su quelle austro-ungariche. Per questo impegno e per la passione con cui sulla línea del fuoco raccoglieva tra i combattenu le informazioni per rendere più efficace il puntamento delle armi, fu nominato al vertice degli osservatori della 3º Armata. Nel 1916, durante queste sue ricognizioni che contribuirono alla riuscita delle operazioni, nella zona del monte Pecinka sovrastante il fiume Vipacco, fu ferito due volte e per la sua costante dedizione ebbe il riconoscimento di tre Medaglie d'Argento al valor militare. Il 2 febbraio 1917 il generale Robert Nivelle, all'epoca comandante in capo dell'esercito transalpino, lo fregió con la Croce di Guerra francese. Nel corso della ritirata di Caporetto obbe un ruolo di riliovo nel predisporre il ripiegamento dell'artiglioria della 3º Armata prima sul Tagliamento e poi sul Piave. Il mattino del 4 dicembre, giorno di Santa Barbara, il giovane artigliere, mentre era impegnato a rilevare i dati per l'organizzazione di un nuovo osservatorio avanzato, fu ucciso a Zenson da un proiettile di mitragliatrice che lo colpi alla gola. Il 20 gennato 1918 il re Vittorio Emanuele III Moto proprio gli assegnava la Medaglia d'Oro al valor militare. L'Università di Padova, nello stesso anno, gli conferi la laurea ad bonorem in ingegneria.

Zenson di Piave, novembre - dicembre 1917, la battaglia d'arresto

Sul Piave con i ragazzi del Novantanove

Il giovane Ederle si mise in luce, oltreché per i gesti di grande coraggio, anche per le eccellenti doti come guida del groppo di osservatori che dirigevano il uro dell'artigliena della 3° Armata, tanto da mentare la promozione a maggiore per menu di guerra e ben tre Medaglie d'Argento e una Medaglia d'Oro. Il 12 novembre unità nemiche riuscirono a raggiungere la riva destra del Piave all'altezza di Zenson e a consolidare la posizione. A questa prima azione segui il 16 novembre un poderoso attacco austro-ungarico che si inquadrava in un piano di ampie proporzioni in concomitanza con l'offensiva sugli Altipiani e sul Grappa, per passare in forze il fiume e poi procedere verso Treviso. La controffensiva italiana delle truppe della 5° Armata, in cui svolse un ruolo di rilievo l'azione dell'artiglieria e dove combatterono anche i ragaggi del Norantanove, sventò il piano, e i tentativi di valicare in massa il fiume non si verificarono più. Il 4 dicembre reparti italiani cercarono di ricacciare, senza successo, le truppe austriache dall'ansa di Zenson, preceduti da un intenso fuoco di sbarramento che, sussidiato da mine galleggianti, fece saltare le passerelle costruite dal nemico sul fiume. In questo tentativo cadde colpito a morte Carlo Ederle, mentre raccoglieva dati per fornire informazioni più efficaci per le batterie italiane. L'ansa di Zenson, poche settimane più tardi, fu rioccupata dalle forze italiane il 1° gennaio 1918.



Franco Girelli, la Medaglia d'Oro Carlo Ederle, bronzo

Lo scultore sceglie di sottolineare l'aspetto dell'uomo di studio, dell'attento osterzatore più che del prode combattente, allontanandosi coti dalla tradizionale rappresentazione eroica dei caduti. Sulla spalla sinistra del pesante pastrano una tracolla che regge, forse, una cartella di documenti. Il ritratto rispecchia una severa compostezza nel portamento e nell'espressività del volto caratterizzato da una folta barba.

GIOVANNI (GIANNINO) ANCILLOTTO

San Donà di Piave, 1896 – Caravaggio, Bergamo, 1924

Giovanni (Giannino) Ancillotto, di nobile famiglia, nacque a San Donà di Piave nel 1896. Dopo la dichiatazione di guerra, a soli dicianneve anni lasciò gli studi per arruolarsi come volontario nel Battaglione Aviatori. Conveguito il brevetto, il giovane dimostrò subito non comuni doti di coraggio e di perizia e, assegnato nel marzo del 1916 alla 30° Squadriglia aerea obbe un encomio solenne per una ardita neognizione sulla Valle del Vipacco, tra Ternova e il Carso. Nell'estate di quell'anno entro come aspirante ufficiale nell'Arma del genio nel Battaglione Aviatori della 114º Squadriglia e partecipò così alle ultime fasi della controffensiva italiana che arrestò la Strafespedition. Fu decorato con una Medaglia d'Argento al valor militare per i combattimenti sostenuti nel cielo del Trentino e del Medio Isonzo. Nel giugno 1917, dopo aver frequentato un corso al campo scuola di Mirafiori, fu destinato alla 80° Squadriglia da caccia. Nei drammatici giorni della ntirata sul Piave Ancillotto abbatté quattro acrei nemici e fu decorato con una seconda Medaglia d'Argento. Nello stesso periodo il giovane aviatore iniziò a compiere missioni a bordo di un biplano Nimport 11 armato di razzi ana-ana Le Primi contro i palloni frenati austro-ungarici, noti come Druhm (Drughi), utilizzati dalle truppe combattenti come osservatori per l'artiglieria. Queste azioni erano considerate molto pericolose, perché miravano a objettivi fortemente difesi dalla contracrea, tanto che abbattere un pallone frenato rappresentava una vittoria analoga a quella riportata in duello acreo. La sua impresa più nota, che gli valse la Medaglia d'Oro, nel dicembre 1917 sulla Piana della Sernaglia a Rustigne, fu proprio l'abbattimento di un Draden. Nell'ultimo anno di guerra Ancillotto si cimentò soprattutto nella caccia notturna, una specialità dell'aviazione allora ancora in fase di sperimentazione e molto rischiosa per l'incerta affidabilità degli strumenti di volo e per la grande difficoltà a individuare nell'oscurità i bersagli. Nella notte del 24 luglio 1918, portò a termine un'impresa che rimase un fatto unico nella storia dell'aviazione nella Prima guerra mondiale: alzatosi in volo riusei ad abbattere due bombardieri nemici di ritorno da un'incursione su Treviso. Alla fine del conflitto gli futono riconosciute ben undici vittorie nei duelli aerei, ed entrò cosi nell'Olimpo dei dieci principali assi dell'aviazione italiana.

In seguito non abbandonò il volo, la sua grande passione; si impegnò per promuovere l'industria aeronautica nazionale nell'America del Sud, compiendo fra l'altro, il 2 maggio 1919, un atterraggio nella città di Cerro de Pasco in Perù, a 4300 metri, la più alta quota mai raggiunta sino ad allora. Ancillotto mori nell'ottobre 1924 a Caravaggio in un incidente stradale mentre si recava a un raduno di Medaglie d'Oro.

Piana della Sernaglia, 5 dicembre 1917, la battaglia d'arresto

Abbattere il Drago

Il pilota Giannino Ancillotto divenne presto molto popolare e ammirato per le sue rocambolesche azioni di volo. La figura di aviatore in quel momento era circondata da un alone di grande fascino tra i combattienti della Prima guerra mondiale per il nuovo campo di combattimento delle loro imprese: il cielo. Il 5 dicembre 1917, nel corso della battaglia d'arresto, Ancillotto, in forza alla 77º Squadriglia aeropiani in volo sulla Piana della Sernaglia nel territorio occupato dagli austro-tedeschi, a ndosso del fiume Piave, attaccò a Rustigne con i razzi un pallone di osservazione nemico da distanza così ravvicinata e con tale impeto da non aver più spazio di manovra: passò quindi attraverso l'esplosione dell'aerostato incendiato e, pur con l'aereo danneggiato, riuscì a raggiungere la base.



Tito Corbella, la Medaglia d'Oro Giannino Ancillotto, litografia

L'attacco al Drachen nemico contiene tutti gli elementi per divenire un'immagine spettacolare: un vorticoso movimento di luci e di ombre che rendono con efficacia la drammatica dinamicità dell'uzione. Nella parte alta l'aereo irrompe attraverso la nuvola di gas in fiamme, trascinando lembi del pallone: in basso, risulta su uno sfondo più obsaro e stumato, la navicella capovolta, che lascia precipitare in un tragico valo nel vuoto il militare austriaco. Questa impresa, che valve ad Ancillotto la Medaglia d'Oro al valor militare, chbe una vasta risonanza nazionale tanto che Achille Beltrame la ritrasse sulla capertina della Domenica del Corriere del 24 marzo 1918. Un dettaglio della litografia premiata al consorso conferma la consuetadine dell'illustratore con i soggetti bellici: l'osservatore che cade indossa il paracadute mentre per gli aviatori non era prevista quest'ancora di salvezza, in quanto ritenuta disonorevole.

FEDERICO ZAPELLONI

Roma, 1891 - Ivi, 1979

Fin da giovanissimo segui e studió con grande interesse i progressi della nascente aeronautica e nel 1911 fece il suo primo volo a bordo di un aliante da lui stesso progettato e costruito: il Valeggiatore Zapelloni. Entrato nel Regio Esercito come sottotenente nel 60° Reggimento della Brigata Calabria, fu inviato in Libia e qui poté valutate di persona il primo impiego tattico dell'aviazione contro le forze turco-arabe. Rientrato in Italia, preso il brevetto di pilota, nell'agosto 1916 fu assegnato alla 13º Squadriglia bombardieri equipaggiata con i Caproni Ca.32, trimotori lenti e pesanti. Pecche queste cui il giovane e intraprendente Zapelloru, ora tenente, seppe ovviare adottando una tatuca di volo basata su un'improvvisa impennata, cabrata in termine tecnico, dell'acreo, seguita da un brusco stallo dei motori. I più agili e maneggevoli caccia austriaci, spesso sorpresi, non nuscivano a ridutre per tempo la velocità, superavano di slancio il bombardiere e si trovavano così sotto uno delle mitragliere anteriori. Zapelloni fu promosso capitano e nella primavera del 1917 assunse il comando della 13º Squadrigha. Il 26 giugno 1917 la sua unità effettuò uno dei primi voli notturni della storia dell'aviazione militare decollando dal campo di Comina con l'obiettivo di bombardare la base nemica di Prosecco, vicino a Trieste. Zapelloni e i membri degli equipaggi furono decorati con la Medaglia d'Argento. L'esperienza di questa impresa fu messa a frutto nella notte tra il 2 e il 3 agosto quando dagli aeroporti di Comuna, Aviano, e Campoformido presero il volo 36 bombardieri Caproni per un'incursione sull'arsenale e sul porto di Pola, cui prese parte anche Gabriele D'Annanzio. Per le sue imprese nell'anno 1917 Zapelloni fu decorato con la Medaglia d'Oro. Continuò fino al termine del conflitto a compiere incursioni nei cieli sopra l'Isonzo e sul Piave, guadagnandosi un'altra Medaglia d'Argento.

Nel dopoguerra fece parte della Missione multare italiana per l'armistigio son l'Anstria. Dopo la costutuzione, nell'ottobre 1923, della Regia Aeronautica, ebbe, con il grado di maggiore, il comando del 1° Stormo di ricognizione. La seconda fase della sua lunga vita fu divisa tra la passione per il volo e importanti incarichi nelle istituzioni. Fu dal 1925 al 1927 addetto militare aeronautico a Madrid, poi, nentrato in Italia, divenne aiutante di campo di Vittorio Emanuele III. Membro dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, allo scoppio della Seconda guerra mondiale fece parte della Commissione italiana di armistigio con la Francia. Nel secondo dopoguerra Fiorello La Guardia, politico statunitense e sindaco di New York che Zapelloni aveva conosciuto nel corso del Primo conflitto mondiale alla scuola di volo di Foggia, lo volle all'UNRRA, l'organizzazione di aiuto per i paesi distrutti dal conflitto.

Aviano, 31 dicembre 1917, la battaglia d'arresto

Beffare il nemico

Una delle imprese più straordinarie dell'intrepido aviatore romano – narrate dallo stesso protagonista nel primo dopoguerra – fu l'incursione sull'aeroporto di Aviano, caduto dopo la rotta di Caporetto sotto il controllo delle forze di occupazione austro-tedesche. Da quella base decollavano gli aerei per colpire le unità traliane in Veneto e, spesso sul far della sera, bombardavano anche i centri abitati di Padova e di Venezia. All'approssimarsi di una nuova incursione segnalata dai sistemi di allarme, Zapelloni, senza autorizzazione, fece preparare il proprio aereo e parti da Padova per una missione contro l'aeroporto ora in mano nentica. Giunto sull'obiettivo, complice l'oscurità, fu scambiato per un apparecchio austriaco di morno dalla missione di bombardamento sulle città venete. Così, per favorirne l'atterraggio, da terra fu illuminata la pista con un potente riflettore. A quel punto il capitano Zapelloni si gettò in picchiata: colpi prima la fotoelettrica poi bombardò gli hangar, la pista di atterraggio e gli aeroplani austriaci ancora a terra, di fatto rese inutilizzabile l'aeroporto di Aviano per lungo tempo.



Francesco Coccia, la Medaglia d'Oro Federico Zapelloni, bronzo

Ancora un ritratto di uno degli artelici della rittoria ripresa, probabilmente, dal vivo. Sul busto spogliato dall'uniforme spicca il volto su cui l'artista vuole concentrare l'attenzione. I tratti malto realistici esprimono grande determinazione, volontà e concentrazione. La scultura dell'asso dell'aviazione italiana fu particolarmente apprezzata dai componenti la giuria del Concerso.

GIUSEPPE GARRONE

Vercelli, 1886 – Cal della Berretta, Mante Grappa, 14 dicembre 1917

Giuseppe, per tutti Pinotto, appassionato alpinista, fu tra i fondatori della Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano (SUCAI). Laureato in Giurisprudenza, superò brillantemente nel 1908 il concorso in magistratura. Breve e deludente fu il primo penodo di lavoro nel suo nuovo incarico sia a Roma sia a Torino. Scelse poi, spinto anche dalla sua passione per la montagna, la pretura di Morgex, in Valle d'Aosta. Anche in questo piccolo borgo non rimase a lungo e alla fine del 1913 si trasferi come giudice a Tripoli. In Libia, mentre svolgeva le sue funzioni di magistrato, si trovò accidentalmente coinvolto, nel maggio 1915, nell'assedio da parte degli arabi della guarnigione italiana a Tarhuna, in Tripolitania, e nel disastroso ripiegamento dell'unità verso Tripoli fu fento due volte. Rientrato in Italia, animato da quello spirito patriottico che vedeva nel nuovo conflitto contro l'Austria-Unghena la quarta Guerra d'Indipendenza e il compimento dell'unità nazionale, fece di tutto per poter prendere parte allo storico evento. Riformato una prima volta alla visita di leva, fu finalmente arruolato insieme al fratello Eugenio e nel tebbraio 1916 parti con un reparto di sciatori del Battaglione alpino Sociardo per la Carnia, ritravando le sue amate montagne. Promosso capitano nell'autanno 1917, assunse il comando della 69º Compagnia del Battaglione Gemuta dell'8º Reggimento delle penne nere. Nelle anguseusse giornate del ripiegamento di Caparetto, riusci con grande capacità e valore a sottrarre i suoi nomini all'accerchiamento e a raggiungere la muova linea difensiva sul massicolo del Grappa, dove prese il comando della 6º Compagnia del Battaglione Tolorego, in cui si trovava anche il fratello Fugenio. Nel corso della battaglia d'arresto fu sempre in prima linea a incoraggiare e sostenere i suoi, riuscendo a resistere per lunglu giorm ai ripetati attacchi degli austro-tedeschi. Il 14 dicembre, in un durissimo scontro, fu ferito gravemente. Raccolto dal fratello e accompagnato al più vicino posto di medicazione, fu colpito da una granata e mori tra le braccia dell'amato Eugenio.

COL DELLA BERRETTA, MASSICCIO DEL GRAPPA, 14 DICEMBRE 1917, LA BATTAGLIA D'ARRESTO

"Mi sento libero, tendo solo allo scopo supremo"

Gloriosa figura della Prima guerra mondiale, Giuseppe Garrone, insieme col fratello, fu protagonista di una delle storie più toccanti del conflitto. Nutrito dei grandi ideali del Risorgimento volle vivere l'esperienza bellica in nome della libertà e dell'Unità d'Italia. Luminosa rimane la sua ultima impresa. Dall'11 dicembre la linea difensiva italiana schierata sul massiccio del Grappa fu investita dall'offensiva della 14° Armata austro-tedesca. Gli attaccanti nuscirono con un duro e sanguinoso combattimento a occupare la sommità del Col della Berretta contrastati dagli alpini del Battaglione Tolmegro dove combattevano, l'uno accanto all'altro, i due fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone. Pinotto, al comando della 6° Compagnia del Battaglione, diresse le azioni dei suoi uomini senza lasciarsi prendere dal panico, pur in una situazione difficilissima, quando l'escretto nemico che aveva già conquistato il Valderoa e il Monte Asolone sembrava sul punto di poter dilagare nella pianura bassanese. Giuseppe, più volte colpito, fu costretto a lasciare il campo di battaglia. Proprio mentre era trasportato dal fratello Eugenio all'ospedale da campo, un colpo di granata lo centrava togliendogli la vita.



Antonio Giuseppe Santagata, Giuseppe Garrone, bronzo

Lo scultore concentra l'attenzione dell'osservatore sul volto che si erge su un busto undo ed essenziale. L'espressione del giovane alpino è seria e grave insieme, sembra quasi di poter leggere nel suo sguardo le angosce e le sofferenze della lunga guerra e il dolore per la gioventii tragicamente troncata.

ROBERTO SARFATTI

Venezia, 1900 - Col d'Echele, Asiago, 28 gennaio 1918

Il padre Cesare, avvocato, e la madre Margherita Grassini, giornalista e critica d'arte, si trasferirono da Venezia a Milano quando il piecolo Roberto aveva due anni. Nato nel primo anno del secolo, la guerra lo sorprese poco più che adolescente, ma il suo entusiasmo patriottico aveva la forza e il tono di una folgorazione: a quindici anni, nonostante la ferma contrarietà dei genttori, alla mobilitazione generale dell'esercito nel 1915 si arruolo volontario utilizzando dei documenti di idenutà falsi avuti da Filippo Corridoni. Scoperta la sua vera età, fu costretto a lasciare il 35° Reggimento Fanteria della Brigata Pittola e fu inviato dal padre all'Istituto Nautco di Venezia. Terminato l'anno scolastico si imbarcò per un lungo viaggio su una nave mercantile del Lloyd Italiano per Rio de Janeiro. Dovette così attendere i diciassette anni, e, appena li ebbe compiuti, si arruolò nel 6º Reggimento Alpim, rifiutando di frequentare un corso per albevi ufficiali, preferendo andare subito sulla linea del fuoco. La sua guerra iniziò dopo Caporetto, nel Battaglione Monte Baldo, di nuova formazione; inviato nel settore tra il Grappa e gli Altopiani, Sarfatti prese parte all'accanita resistenza opposta all'ultima grande offensiva delle truppe tedesche e austriache ancora unite sulla fronte italiana. Combatté con gli arditi ottenendo un encomio e meritandosi i galloni da caporate. Dopo una breve licenza premio a Milano per il comportamento tenuto a Monte Fior e al Sasso Rosso, nel dicembre 1917 prese parte alla battaglia dei Tre Monti, la prima vera vittoria dopo Caporetto, e cadde il 28 gennato 1918 a Col d'Eichele, Altopiano dei Sette Comuni. Ebbe la Modaglia d'Oro al valor militare e fu il più giovane tra i decorati italiani della Grande Guerra.

ALTOPIANO DI ASIAGO, COL D'ECHELE, 28 GENNAIO 1918, LA BATTAGLIA D'ARRESTO

Vincere, a qualunque costo

Di temperamento passionale ed esuberante, Roberto Sarfatti, ancora ragazzo, decise di ribellarsi ai genitori e di andare a combattere. Il 27 gennaio 1918, alla vigilia della sua ultima temeraria impresa, era appena rientrato al fronte dopo una licenza premio a Milano. Apprese che il suo Battaglione Monte Boldo del 6º Alpini l'indomani sarebbe stato una delle punte dell'attacco a Col d'Echele, uno dei tre monti, insieme a Col del Rosso e Monte Valbella, che dovevano essere ripresi a tutti i costi dalle forze italiane. Il 28, iniziata l'offensiva, il giovane fu tra i più pronti a giungere a ridosso della trincea nemica, da semplice ardito si trasformò così in un trascinatore. I militari della 92º Compagnia, seguendo il suo esempio, avanzarono oltre i reticolati, balzarono nella trincea, e intimarono ai nemici di arrendersi. Subentro allora un momento di tregua nella concitazione del combatumento. Solo Sarfatti non si arrestò, gridando ai compagni di seguirlo si gettò contro una postazione di mitragliatrice che continuava a dirigere il fuoco sugli alpini. Un colpo in fronte fermò la sua corsa e gli troneò la vita.



Pietro Repossi, la Medaglia d'Oro Roberto Sarfatti, bronzo

L'artista sembra mostrare una cura partuolare nel cappresentare la più giovani Medaglia d'Oro della guerra italiana. I capelli sono come mossi dal vento dei monti dove perse la vita, i lineamenti gentili e delicati evidenziati nel volto ritratto di profilo esaltano aucor più lo spirito di sacrificio e l'acerba materità del combattente.

ANTONIO MILANI

Lodi, Milano, 1895 - Verona, 1982

Si arruolò volontario a soli 17 anni nel Corpo Reali Equipaggi di Marina (CREM) e ne usei nel 1913 come allievo torpediniere. Con questo ruolo si imbarcò sull'esploratore Mariala che lasciò l'anno dopo, a guerra dichiarata, per l'incrociatore Carlo Alberto. Di carattere audace e impavido chiese di essere trasferito a una squadrigha MAS (Motoscafo Armato Silurante) e con questa unità prese parte a un'ardita impresa nell'Alto Adrianco per forzare il canale di Fasana, lo stretto tra le isole Brioni e la costa istriana per colpite le navi della marina austro-ungarica che si trovavano li alla fonda. Nella notte del 1º novembre 1916 il MAS 20 su cui si era imbarcato, al comando del tenente di vascello Ildebrando Goiran, nusci a imperare gli sbarramenti che ostruivano l'accesso al canale e a raggiungere la distanza da cui lanciare contro l'incrociatore Marz i siluri, che furono però fermati dalle reti di protezione che lo circondavano. Nonostante non ci fossero stau affondamenti, l'impresa testimoniò l'audacia dell'equipaggio del MAS 20 e Milani, decorato con la Medaglia d'Argento, fu promosso sottocapo torpediniere silurista. Nel maggio 1918 si offri nuovamente volontario per un'incursione dentro il munito porto di Pola a bordo di un mezzo appositamente progettato, denominato Grillo, per superare le ostruzioni difensive. L'unità italiana riusci a penetrure nel porto nemico nonostante l'intenso fuoco di sbarramento, ma poi, affiancata da una motovedetta austro-ungarica, fu impossibilitata a completare la missione. I marinai, tutti volontari, affondato il motoscafo Grillo, furono fatti prigionien. Milani, tornato in Patria dopo la conclusione vittoriosa della guerra, fu decorato Moto praprio da Vittorio Emanuele III con la Medaglia d'Oro.

Richiamato in servizio nel 1935 fu destinato all'unità a lui più congeniale, la 7º Squadriglia MAS. Prese parte alla Seconda guerra mondiale e concluse la sua carriera militare come capitano del CREM nella riserva.

Pola, 14 maggio 1918, la reazione italiana

Di notte, nell'acque di Pola, all'attacco della Viribus Unitis

Mario Pellegrini, comandante di corvetta, Antonio Milani, 2º capo torpediniere, Francesco Angelino, marmaio scelto, Giuseppe Corrias, fuochista scelto, si offrirono volontari per un'impresa audace e temeraria al limite dell'impossibile progettata dal comandante Costanzo Ciano, il protagonista pochi mesi prima, insieme a Gabriele D'Annunzio, della Beffa di Butani. Il piano prevedeva un'incursione dell'equipaggio della Regia Marina nella base austriaca di Pola a bordo del barchino saltatore Grillo, un'imbarcazione armata con due siluri e dotata di cingoli, appositamente progettata per superare gli estesi sistemi di difesa collocati all'ingresso della rada a protezione delle singole unità navali. Il Grillo, portato nelle acque delle isole croate Brioni, si avvicinò in piena notte al primo sbartamento della base di Pola senza essere ne visto ne intercettato, ma por l'imbarcazione fu inquadrata dai riflettori della difesa di terra da dove partirono subito ratifiche di mitragliatrice e colpi di fucile che ferirono Francesco Angelino. L'unità italiana continuò comunque ad avanzare superando uno dietro l'altro i primi quattro sbartamenti malgrado il tiro delle arugliene delle navi e delle difese terrestri. A questo punto il Grillo fu raggiunto da un colpo di cannone che provocò una larga falla nello scafo. Cominciò così a sbandare e ad affondare, mentre l'equipaggio tentava comunque di lanciare un siluro che tuttavia andò a vuotix I quattro prodi marinai, dopo aver abbandonato l'imbarcazione, furono fatti prigionteri e condotti a bordo della l'iribu Unitic. A guerra finita furono tutti decoran con la più alta onomicenza militare.



Luigi Gabrielli, la Medagha d'Oro Antonio Milani, bronzo

Una raffigurazione originale della Medaglia d'Oro della Regia Marina, poca apprezzata dalla giuria del Concorso. Non è il ritratto del combattente in uniforme, ma a torso nudo, come colto ancora nella tentione dell'azione, con l'espressione del volto concentrata sul raggiungimento dell'abiettivo.

Luigi Rizzo

Milazzo, 1887 - Roma, 1951

Luigi Rizzo è stato il militare della Marina più decorato di tutti i tempi. Apparteneva a una famiglia di solide tradizioni patriottiche e mannare: lo zio paterno, Giovanni, aveva perduto la vita a bordo della corazzata Re d'Italia a Lissa nel 1866. Fu naturale così per il giovane seguire gli insegnamenti familiari e, completati gli studi nel 1905 all'Istituto Nautico di Messina, mizió la sua vita sul mare. Divenuto capitano di lungo corso nel 1912, allo scoppio della guerra mondiale fu chiamato in servizio dalla Regia Marina e promosso tenente di vascello, destinato alla difesa di Grado. Rizzo si segnalò subito per coraggio e per capacità durante le operazioni sull'Alto Adnatico come osservatore a bordo di idrovolanti, tanto che fu decorato con una prima Medaglia d'Argento nel novembre 1915. Nel maggio 1916 fu nominato comandante della squadriglia dei MAS di Grado confermando in questo nuovo ruolo le sue straordinane doti di coraggio e di intraprendenza con pericolose incursioni nel Golfo di Trieste. Dopo Capotetto, abbandonate le postazioni costiere sull'Alto Adnatico, il comando della Regia Manna progettó un'azione contro le corazzate austriache ormeggiate nella rada di Trieste la Wien, la . Apen e la Budapest con l'obientivo di prevenire un possibile sharco sul fianco destro del nostro esercito che avrebbe potuto compromettere la linea di difesa sul Piave. All'ora X nella notte tra il 9 e il 10 dicembre la missione prese il via. Due MAS uno condotto da Luigi Rizzo, l'altro da Andrea Ferrarini, riuscirono a penetrare nel cuore del dispositivo militare nemico e ad affondare la corazzata Wirn. Per questa azione Luigi Rizzo fo decorato con la Medaglia d'Oro e Andrea Ferracini con la Medaglia d'Argento. Trasferito poi alla squadriglia MAS di Ancona fu protagonista di una delle più memorabili azioni della Regia Marina nella Grande Guerra. All'altezza dell'isola di Premuda, questa volta accompagnato da Giuseppe Aonzo alla guida del secondo MAS intercettó la potente flotta austro-ungarica. I due piccoli mezzi d'assalto italiani si incunearono tra le navi nemiche e scagliarono i lorosiluri contro le due corazzate, ma solo quelli lanciati dal MAS di Rizzo colpirono la Sgent Istrain, esplosero e affondarono la nave; la Tagettiot, pur centrata, non subi invece danni. L'azione valse ai due valorosi protagonisti la Medaglia d'Oro (la seconda per il pluridecorato capitano di vascello siciliano), ma soprattutto stroncò sul nascere il tentativo della Marina impenale di imporre il proprio controllo sul Mar Adriatico che rimase invece saldamente nelle mani dell'Italia.

Rizzo fu insignato nel 1932 del titolo nobiliare di conte di Grado e successivamente di Premuda e la Regia Marina in ricordo della straordinaria impresa del 1918 decise di celebrare la propria festa il 10 giugno.

ISOLA DI PREMUDA, MEDIO ADRIATICO, 10 GIUGNO 1918, LA REAZIONE ITALIANA

Memento Andere Semper

Un imponente schieramento dell'armata navale austro-ungarica, tra cui le corazzate Sent Istrán (Santo Stejano) e la Tegethoj, navigava il 10 giugno per forzare gli sbarramenti italiani nel canale di Otranto, Secondo il piano di attacco messo a punto dal Capo di Stato Maggiore della Marina imperiale, contrammiraglio Miklós Horthy, questa azione avrebbe permesso di assumere il controllo dell'Adriatico. Vi era grande sicurezza nella riuscita dell'impresa tanto che erano state previste anche riprese cinematografiche e l'affondamento della corazzata fu effettivamente filmato. Il progetto fu però sconvolto dall'azione di due unità italiane. Il 9 giugno due MAS guidati da Rizzo e dai guardiamarina Giuseppe Aonzo, presero il largo da Ancona per un normale partugliamento, ma nella notte del giorno successivo Rizzo scorse una densa nuvola di fumo all'altezza dell'isola di Premuda che segnalava la presenza di navi nemiche. I due motoscatì inventirono subito la rotta dirigendosi verso le unità austroungariche. Grazie a un'abile manovra riuscirono ad avvicinarsi senza essere visti e da breve distanza lanciatono i loro siluri: Rizzo colpi la Segni Istrán provocando danni irreparabili e l'affondamento della corazzata, mentre Aonzo centró con un siluro, che però non esplose, la Tegethog!

Nelle pagine successive:

Ettore Mazzini, la Medaglia d'Oro Luigi Rizzo, olio su tela

Nell'incerta luce dell'alba un'alta colonna d'acqua si staglia sulla possente aggoma della Santo Stefano appena colpita: sulla linea dell'orizzonte solamente navi nemiche, un cacciatorpedimiere di scorta si lancia all'insegnimento e apre il juoco contro il MAS di Rizzo che scaglia contro l'imbarcazione nemica una bomba antisommergibile facenddola desistere dall'insegnimento. Il protagonista della memorsiale impresa, che si erge a bordo della sua piccola imbarcazione tra le grandi navi della flotta austro-ungarica, pare quasi una figura dantesca.





GIULIO CESARE TASSONI

Montecchi, Reggio Emilia, 1859 - Roma 1942

Fu protagonista di una brillante curriera che lo vide raggiungere i più alti gradi della gerarchia dell'Essercito e anche delle istituzioni pubbliche. Dopo essensi diplomato all'Istituto Tecnico della sua città, chiamato alla leva, entrò il 1º ottobre 1875 alla Scuola Militare di Modera e al termine del corso di studi, nell'agosto dell'anno successivo, fu assegnato con il grado di sonotenente al 6º Reggimento Bersaglieri di stanza a Treviso. Durante il servizio militare, promosso tenente, frequentò a Torino il corso della Scuola di Guerra risultando il migliore. Nel 1885 fu nominato capatano e trasferito al 66º Reggimento Fauteria di Milano. Nel 1887, inquadrato nel Corpo di Sasto Maggiore a Roma ebbe il comando del VI Corpo d'Armata dove rimase fino al 1893 quando, con il grado di maggiore, raggiunse Palermo nel momento in cui l'isola era scossa dal movimento dei l'imi nicilimi. Nel corso delle agitazioni in cui il suo battaglione fu impiegato in servizio di ordine pubblico, ottenne un encomio solenne per essere riuscito a contenere le manifestazioni nella zona di Parunaco senza ricorrere all'uso delle arma. Nel 1896 ebbe l'incaraco di insegnante di storia militare alla Scuola di Guerra di Tonno, che tenne fino al 1900. Nell'estate del 1912 Tissoni fu invisto in Libia e, al contando della 4º Divisione Speciale, prese parte alla battaglia di Zuara e alla conquista dell'importante modo canwaniero di Regdaline, ottenendo così la promozione per meriti di guerra a tenente generale. Rientrato in Italia, fu nominato nel marzo 1914 sottosegretario del Ministero della Guerra retto dal generale Domenico Grandi nel primo governo Salandra. Dopo poco meno di sette mesi si dimise dall'incanco per divergenze sul sistema di mobilitazione adottato dall'incanco per divergenze sul sistema di mobilitazione di mobilitaz Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna. Nel febbraio 1915 fu manamente inviato in Libia questa volta come governature della Tripolitazia, ma le operazioni militan da lui progentate per consolidare il possedimento staliano ebbero un esito infelice, tanto che fu richamato in Patria e sostituito dal generale Giovanni Amegio. Alla dichianzzione di guerra all'Austria-Ungheria, Tassoni, all'età ormai di cunquantasci anni, ebbe il comando della Divisione Speciale Bersaglieri che fu impegnara nella seconda offensiva dell'Isonzo e nell'occupazione della conca di Plezzo nell'agristo-settembre 1915. Successivamente ebbe il comando del IV Corpo d'Armata che guidò senza ottenere particolari successi ma a prezzo di gravi perdite nel settore Mizdi-Tolmino. Nel novembre 1916 sostitui il generale Clemente Lequio, con cui aveva combattuto in Libia, nel comando della Zona Carnia, una postzione operativa che lo portò a ratove acute divengenze con Luigi Cadorna. Interrogato nel settembre 1918 dalla Commissione d'inchiesta su Caporetto, Tassont mosse dure cruiche all'operato del Comandante Supremo accusandolo di non aver mai avuto un piano strategico preciso e ben defirato che gaidasse le operazioni militari. Nell'ultimo anno di guerra ebbe il comando della 7º Armaia schierata dallo Sielvio al Garda che contrastò con grande energia l'offensiva austriaca nella battaglia del Solsuzio. Nel corso della battaglia decisiva di Viutorio Veneto liberò il Trenuno giungendo prima dell'armistizio a Cles e Mezzolombardo, sugliando cosi la possibilità di ritirata a un numero considerevole di militari austro-ungarici.

Per la sua lunga carriera militare ottenne, tra le altre onoriticenze, la nomina a Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. Nell'ottobre 1919 fu nominato senatore del Regno d'Italia e nel 1926 ricevette il titolo di conte, Aloto propore, da Vittorio Fananuele III.

Passo del Tonale, 13 giugno 1918, la battaglia del Solstizio

Si avvicinano le giornate del riscatto

Tassoni durante la guerra ebbe il comando di molte e impegnative operazioni militari fino alla vittoria. Nella notte del 13 giugno 1918 le forze austro-ungatiene lanciarono, secondo i piani del generale Comad, la Lamine-espatition (l'Offensiva valanga) la terza fase dell'ultimo imponente attacco contro le posizioni italiane: le armate delle Alpi dovevano investire il Passo del Tonale nel disperato tentativo di sfondare la linea difensiva e penetrare in Val Camonica. Così nelle prime ore del mattino le arughiene austriache aprirono il fuoco su Ponte di Legno, cui poi fece seguito un violento assalto della fanteria. Il generale Giubo Cesare Tassoni, al comando del VII Corpo d'Armata, aveva però già provveduto a rinforzare il presidio italiano e gli austriaci si scontrarono con una forza ben superiore al previsto. L'attacco al centro dello schieramento italiano fu subito bloccato davanu alle trincee tenute dal Battaglione alpano Talmego. Al mattino l'offensiva nemica ottenne qualche iniziale successo lungo la Cresta dei Monteelli, nel gruppo dell'Adamello, la zona presidiata dalle nostre unutà tin dall'inizio dell'anno, pur a costo di gravissime perdite. Nel prosieguo della giornata scese in campo la 1º Divisione da Montagna austriaca, ma le forze del generale Tassoni resistentero e contrattaccarono con grande energia. La battaglia continuò senza sosta fino al giorno successivo. Il 14 giugno l'offensiva austriaca con reparti della 22º Divisione Solutera contro le difese del Monte Rosa fu respinta e molti militari austro-ungarici furono fatti prigionieri dagli alpini usciri dalle trincee. L'operazione Lanim era fallita.



Ermenegildo Luppi, S.E., Giulio Cesare Tassoni, bronzo

Nessuna uniforme, nessuna decorazione, è l'essenza del condottiero che viene evidenziata. Un'immagine insolita per un militare d'alto rango, ma che fu molto apprezzata dalla giuria del Concorso. Un volto chiuso, duvo e scontroso, fermo e pronto nelle decisioni da assumere.

GIOVANNI LIPELLA

Riva di Trento, ora Riva del Garda, 1899 – Romano di Eggelino, Vicenza, 26 giugno 1918

Giovanni Lipella fu uno dei ragaggi del '99, che non esitò a sacrificare la sua giovanissima vita per fermare il nemico invasore. Il ragazzo, dopo aver completato gli studi a Verona, raggiunta l'età del servizio militare, non ancora diciottenne, si arruolò da irredento nel giugno 1917 nel '72° Reggimento l'anteria. Alla fine dell'anno fu inviato alla Scuola Mitragheri di Brescia e, nominato sottotenente, fu destinato alla 994° Compagnia mitraglieri FIAT che era stata assegnata al 139° Reggimento della Brigata Bari. Il 15 giugno l'esercito austro-ungarico sferrò l'altima grande offensiva nel tentativo di dare una svolta decisiva al conflitto e rusci a rompere il fronte all'altezza del Monte Asolone. Il 139° Reggimento fu così impegnato in un durissimo scontro per arginare l'avanzata delle unità nemiche. Il giovane sottotenente Lipella, sotto un furioso bombardamento austriaco, si prodigò per incitare e rincuotare i compagni della 994° compagnia e continuò senza tregua a sparare finchè le forze la sostennero. Le sue ultime ore lo videro in mano ai nemici che lo abbandonarono in una caverna. Fu ritrovato il giorno seguente dai suoi commultioni ancora in vita, trasportato all'ospedaletto da campo n. 60 a Romano d'Ezzelino, mori il 26 giugno 1918.

MONTE ASOLONE, 15 GIUGNO 1918, LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

"Il loro contegno è stato magnifico"

Nel corso dell'ulumo tentativo dell'Impero austro-unganco di invasione del territorio italiano del giugno 1918, gli Altipiani e il massiccio del Grappa furono investin da un poderoso attacco di fanteria preparato dal fuoco di 1400 batterie d'arughena. Sul Monte Asolone, una propaggine occidentale del Monte Grappa, un punto nevralgico dello schieramento difensivo, il nemico riusci inizialmente a sfondare la linea tenuta dalla Brigata Buri, ma la coraggiosa reazione degli uonuni della 904° Compagnia mitraglieri del 139º Reggimento guidati da Giovanni Lipella permise di rallentarne l'avanzata. Qui brillò l'eroismo del giovane irredento che nel momento più critico dei combattimenti si caricò sulle spalle un'arma rimasta senza serventi e, dopo averla portata in posizione, riprese a sparare sui nemici che avanzavano. Ripetutamente ferito, cadde privo di sensi sulla mitragliatrice. Questa sua ostinara resistenza consenti alle riserve prontamente impegnate di ritardare lo sfondamento delle linee di difesa. I successivi tentativi di passare furono così tutti respinti.

Nella pagina a fianto: Otlando Sota, la Medaglia d'Oro Giovanni Lipella, olio su tela

Il giorane mitragliere stredento, ragazzo del '99, elmetto calzato in capo, è al suo posto di combattimento con la mitragliatrice FLAT Revelli mudella 1914, solo tra i compagni ormai senza vita. Nun spara più, e ferito, sfiora il bidone di raffreddamento dell'arma rimusta forse senza proiettili e alza lo sguardo al cielo in cerca di un ainto che solo da li può ormai giungere. Tutt'intorno a perdita d'orchio una selva di elmetti Stabibelm che avanzano tra il fumo delle esplosioni.



Eligio Porcu

Quartu Sant'Elena, Cagliari, 19 dicembre 1894 – Montello, 16 giugno 1918

Eligio Porru, studente del secondo anno della facoltà di Matematica all'Università di Cagliari, fu chiamato alle armi per il servizio di leva nel novembre 1914 e arruolato nel 46° Reggimento Fanteria della Brigata Reggio. Con la nomina a sottoteneme nel luglio 1915, fu inviato in zona di operazioni in Cadore con il 45° Reggimento della stessa Brigata. Il giovane ufficiale combatte a Passo Falzarego, alle Tofane e a Col di Lana, dimostrando sempre coraggio e spirito di sactificio, esponendosi spesso in azioni audaci. Si guadagno così la stima degli ufficiali superiori e la sincera ammirazione dei suoi soldati. Promosso tenente nel 1916, con la 4° Armata dal Falzarego passò sul Piave; nel novembre dell'anno successivo fu nominato capitano e al comando della 9° Compagnia si portò sul Grappa. Il 17 dicembre 1917, sul Monte Valdetoa fu impegnato con i suoi uomini in una tenace resistenza contro i ripetuti attacchi degli austro-tedeschi. Benché ferito non arretrò e riusci a mantenere salda e unita la sua compagnia martellata da un violentissimo fuoco di artiglieria. Fu decorato con la Medaglia d'Argento. Nei primi mesi del 1918 la 9° Compagnia fu spostata sul Montello. Il 15 giugno, nel corso della battaglia del Solutigio, la sua unità sul caposaldo della località di Casa Serena – il limite massimo dell'avanzata austriaca – fu investita da un violento attacco da parte di formazioni della 6° Armata austro-ungarica. Il capitano Porcu riusci a tenere la posizione per due lunghi e terribili giorni contrattaccando alla testa dei suoi uomini. Infine, ferito gravemente a una gamba, impossibilitato a muoversi, ormai isolato, preferi uccidersi anziché darsi prigioniero.

MONTELLO, 15 GIUGNO 1918, LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

"Viva l'Italia!" Le ultime parole di chi ha scelto la morte piuttosto che la resa

All'alba del 15 giugno l'esercito austro-ungarico si lanció all'attacco della linea di difesa italiana schierata lungo il Piave. Ebbe così imzio la decisiva battaglia del Solttigio. Il 45° Reggimento di cui faceva parte la 9° Compagnia comandata da Eligio Porcu, per impedire al nemico che aveva già oltrepassato il Piave di dilagare nella pianura veneta, si schierò lunga la linea difensiva Casa Serena – Casa Carpenedo sulla dorsale nord-est del Montello e diede inizio a un vigoroso contrattacco. La lotta prosegui accanita con sanguinosi scontri che si protrassero per due giorni, durante i quali le forze austro-ungariche occupatono il caposaldo di Casa Serena, annientando la difesa italiana. Il capitano non abbandonò mai la sua posizione incitando i suoi uomini a resistere fino a che ormai rimasto solo, stremato dalla fatica e gravemente ferito, gridando in faccia al nemico che ormai lo aveva circondato "Viva l'Italia!" si tolse la vita con un colpo di pistola.



Mario Delitala, la Medaglia d'Oro Eligio Porcu, incisione

In primo piano, ancor più evidenziato dalla luce che lo rischiara, il corpo riverso del giovane capitano, il capo reclinato all'indietro con gli occhi aperti, nella mano ancora stretta la pistola con cui si è tolto la vita. Intorno a luc i corpe dei commilitoni caduti testimoniano l'asprezza e la violenza dello econtra. In alto si affacciano culla trincea i multari nemici, quan egomenti per il gesto cui hanno assistito: un austriaco alza le braccia per frenare l'impeto di quanti accorrono pronti anvora alla lotta. A sinistra un fante pare cercare il polto del giovane capitano, quasi sperando che ancora ci sia in lui la vita.

GIOVANNI EMILIO BOCCHIERI

Ragusa, 1894 – Breda di Piave, Treviso, 18 giugno 1918

Terminati gli studi, si arruolò come allievo ufficiale nel 92º Reggimento Fanteria. Promosso sottutenente nel 1914 prestò servizio nel 4º Reggimento Fanteria della Brigata Piemotto. Dopo la dichiarazione di guerra raggiunse la zona di operazioni combattendo sul Freikofel, sul Pal Grande e sul Pal Piccolo, rilievi delle Alpi Carniche. Nel 1917, dopo aver frequentato un corso di addestramento sulle mitragliatrici fiiat, tornò come capitano in prima linea al comando della 1394º Compagnia mitraglieri e, sulla linea del Piave a Fagarè nel novembre fo decorato con la Medaglia di Bronzo. Nel giugno del 1918 il capitano Bocchieri fu assegnato al 201º Reggimento della Brigata Sesia, che nel corso della battaglia del Soluticio nusci a contenere l'assalto nemico ai caposaldi di Molino della Sega e Molino Nuovo, perni della difesa sul Piave. Il 18 giugno la resistenza della Brigata Sesia di Bocchieri e dei suoi nomini fu pari al compito ricevuto: sacrificarsi ma non cedere. Il prode utificiale continuò a far fuoco con una mitragliatrice sull'argine del fiume Piave finché ferito da una pallottola, crollò esanime.

Breda di Piave, 15 - 18 giugno 1918, la battaglia del Solstizio

No, non passeranno mai più

Il 15 giugno scattó l'operazione *Albretht*, terza fase dell'offensiva austriaca del *Soluticio*. La difesa italiana fu impegnata a sostenere un durissimo attacco al caposaldo di La Crosere, sulla sponda destra del Piave, che vide impegnato il 201° Reggimento della Brigata *Sedia* dove si trovava la sezione di mitragliatrici comandata da Emilio Bocchieri, la quale riusci a bloccare l'avanzata nemica grazie all'intenso e continuo fuoco e a catturare anche dei prigionieri. Spostato nuovamente, il 18 giugno, con i suoi nomini in località Sernagiotto, sul corso del fiume, diede anche qui prova del suo valore riuscendo a sventare il tentativo di sfondamento. Alla fine, minacciato di aggiramento, si portò personalmente con una mitragliatrice sull'argine del Piave per ottenere una migliore visuale di nro. Colpito da una pallottola, cadde a terra senza vita.

Nelle pagine successive:

Esther Epifani, la Medaglia d'Oro Emilio Bocchieri, olio su tela

Giovanni Bocchieri è raffigurato da solo sull'argine destro del Piave, intorno a lui una hrughiera deserta a perdita d'occhio e rottami di filo spinato; nessun commilitone, neppure caduto, nessun'altra arma se non la sua mutragliatrice che contrasti l'avanzata dei nemica che numerosi si lanciano improvvidi su un'instabile passerella. È, un fermo immagine che ci lascia intuire la drammatica scelta del valoroso ufficiale della Brigata Sesia, consuperole di non avere scampo: tra pochi istanti cadrà colpito a morte.





IVO LOLLINI

Castel d'Aiano, Bologna, 1897 – Sovilla, Casa Pin, Nervesa, 18 giugno 1918

Alla dichianzione di guerra all'Austria-Ungheria, Ivo Lollini lasciò l'Istituto Tecnico Pier Ciraengi di Bologna, dove frequentava il terzo anno, per raggiungere il XI Battaglione Volontari Ciclisti impegnato nella vigilanza della costa adriatica, un'organizzazione civile sottoposta al controllo del Ministero della Guerra dove potevano arruolatsi anche i giovani in età premilitare. Chamato in seguito alle armi, usci dalla Scuola Militare di Modena nell'ottobre 1916 con la nomina ad aspirante nel 6º Reggimento Bersaglieri, per poi divenire sottotenente nel dicembre dello stesso anno. Nel giugno 1917 prese parte alla battaglia dell'Orngata sull'Altopiano dei Sette Comuru e successivamente chiese e ottenne di entrare nel V (poi XXVI) Reparto d'Astalto della 1º Armata. In questa unità, alla fine di agosto 1917, Lollini si segnalò nell'azione che aveva come obiettivo la riconquista del Monte Maio, una posizione ancora controllata dagli austriaci, pur dopo il fallimento della *Strafospolition*, un'impresa segnalata per la sua audacia anche nel Bollettino del Comando Supremo. Nelle drammatiche giornate seguite a Caporetto, il giovane diede prova del suo cotaggio e della sua risolutezza. Catturato dagli austriaci, benche ferito, riuscì a fuggire e a raggiungere le lince italiane e a raunirsi al suo reparto con cui combatte il 5 e il 6 dicembre sul Sisemol, nella parte settentrionale dell'Altopiano di Asiago, al comando di una sezione di mitragliatrici. Su questa linca del fuoco l'intrepido combattente ottenne la Medaglia di Bronzo il 28 gennaio nella conquista del Monte Valbella. Promosso tenente, durante la battaglia del *Solutigio* fu inviato con il suo reparto di arditi sul Montello e in località Sovilla - Casa Pin dove, dopo un'accanita resistenza per contrastare gli assalti austro-ungarici, cadde colpito a morte il 18 giugno.

SOVILLA, NERVESA DELLA BATTAGLIA, 15-18 GIUGNO 1918, LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

Gloria a questa gioventù

La notte del 15 giugno ebbe inizio l'offensiva austriaca del Solstrejo, condotta contro le posizioni italiane degli Altopiani dalle armate austriache del Tirolo al comando del maresciallo Conrad e sul fronte del Piave delle unità dell'Isongo Arme del feldimaresciallo Boroević. Le artiglierie italiane, con un intenso e preciso nro di sbarramento, bloccarono subito l'azione sugli Altopiani, mentre sul Piave e sul Montello le forze austriache sferrarono un attacco molto violento che sorprese inizialmente la nostra difesa anche perché, proprio quel giorno, il Comando Supremo aveva disposto un avvicendamento dei reparti in prima linea. Inizialmente così le truppe austro-ungariche poterono avanzare e raggiunsero l'abitato di Giavera dei Montello, a circa cinque chilometri sulla destra del Piave, il punto massimo raggiunto nella loro offensiva. La forte reazione italiana, che di fatto bloccò l'avanzata e portò al fallimento dell'operazione preparata dallo Stato Maggiore austriaco, si svolse intorno alla collina del Montello in particolare in prossimirà dell'abitato di Nervesa. Qui il giorno decisivo fu il 18 giugno, quando il nemico concentró tutti i suoi sforzi per sfondare e per ricongiungersi con le unità che attaccavamo sul Basso Piave. La linea di difesa italiana posé arrestare l'avanzata nemica sull'argine della ferrovia locale e nei grandi edifici agricoli della zona trasformau in capisaldi difensivi. La 1º Compagna del XXVI Reparto d'Assalto ebbe quel giorno l'ordine di attaccare uno scaglione austroungarico appostato dietro la ferrovia a nei pressi dell'abitato di Sovilla. Lollini schierò allora la sua sezione mitragliatrici in località Casa Pin, a brevissima distanza dalle forze avversarie, dando così modo agli nomini della compagnia di lanciarsi in avanti. Nel contrattacco austriaco due mitraghatrici della sezione comandata dall'ufficiale emiliano furono messe fuori uso. Allora il coraggioso tenente si gettò all'attacco con le hombe a mano seguito dai pochi compagni superstiti. Accorchiato, rifiutò d'arrendersi e continuò a combattere finché cadde acciso. Finalmente la notte del 19 gagno entrarono m linea le riserve e, raggiunta Nervesa, cambiarono a favore delle arnu italiane le soru della bartaglia.



Franco Panacea Megna, la Medaglia d'Oro Ivo Lollini, marmo

Il ritratto del valoroso ardito realizzato con il marmo esalta nella luminosità della composizione il dramma della giavinezza immolata per l'amor di patria. La scultura denota una particolare abilita tecnica dell'artesta. Il profilo del giovane mette in evidenza l'andacia nell'agire che caratterizzo la sua vita fino all'ultimo istante. L'opera fu acquistata derettamente dalla reginu Elena e donata al Museo Centrale del Risorgimento.

Francesco Baracca

Lugo, Ravenna, 1888 – Nervesa della battaglia, Treviso, 19 giugno 1918

Terminati gli studi al Licco Classico Donte di Firenze, si iscrisse nel 1907 alla Scuola Militare di Modena, da cui usci dopodue anni con il grado di sottotenente di cavalleria e poi fu assegnato al 2º Reggimento Piemonte Reale di stanza a Roma nella caserma di Castro Pretorio. Ma dopo due anni, convinto che il destino lo volesse combattente nei cieli, seelse l'aviazione e, ammesso a frequentare la scuola di pilotaggio di Reims, in Francia, ottenne il brevetto di pilota. Alla vigilia della Grande Guerra fu nuovamente inviato in Francia per addestrarsi sul velivolo da caccia Nimport 10. Rientrato in Italia il 1º agosto 1915, fu assegnato all'8° Squadriglia incaricata della difesa di Udine. La sua prima vittoria in un duello aereo fu a Medeuzza fra il Tagliamento e Gorizia nell'aprile 1916, quando costrinse un Hanta Brandenburg C, I austriaco ad atterrate oltre le linee italiane. Per questa impresa fu decorato con la Medagha d'Argento. Nei primi mesi del 1917 fu deciso di nunire i migliori pilou da ricognizione e da combattimento del Regio Esercito per formare una nuiva unità, la 91º Squadrigha, equipaggiara con un aeroplano di ultura generazione, lo 5P-4D S.XIII, un caccia monoposto hiplano di fabbricazione francese. Francesco Baracca, promosso capitano, entrò nel maggio nella nuova formazione, detta la Squadriglia degli Atri: oltre a lui ne facevano parte Francesco Ruffo di Calabria (20 vittorie), Ferruccio Ranza (17 vittorie) e Pier Ruggero Piccio (24 vittorie). Con la fine di ottobre anche l'aviazione ebbe la sua Caporetto: l'intera flotta acrea dovette abbandonare gli aeroporti di Comina di Pordenone, di Santa Caterina, vicino a Udine, e di Aviano e si trasferi prima a Pordenone e poi a Padova, Baracca, comandante del reparto di punta dell'aviazione italiana, fu l'ultimo a lasciare la posizione di Santa Caterina "affranto dal dolore di abbandonare il campo dei nostri trionfi" e da quel momento si prodigo senza risparmio per contrastare le offensive austro-todesche, Ingaggiava anche cinque duelli aere: in un sol giorno, andando a mitragliare a bassa quota le truppe nemiche che avanzavano verso il Tagliamento. Il 7 dicembre 1917 il valoroso pilota abbatteva il suo trentesimo aereo sull'Altopiano di Asiago. Per questa vittoria, che fu ettata sul bollettino ufficiale del Comando Supremo, ebbe la Croce di ufficiale della Corona belga consegnata personalmente dal re Alberto – la Medaglia d'Oro e la promozione a maggiore per menti di guerra. Perse la vita il 19 giugno 1918 durante la Battagha del *Nolatigio* in una pericolosa operazione a bassa quota contro le linee nemiche sul Montello, colpito, secondo la versione ufficiale, da una pallottola esplosa da terra dalle linee del 31° Fantena ungherese.

MONTELLO, 19 GIUGNO 1918, LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

Il cielo, il nuovo campo di battaglia

Francesco Baracca, l'asso della nostra aviazione con trentaquattro vittorie, fu uno degli eroi più popolari della Grande Guerra. Un mito dell'aeromautica la cui leggenda è viva ancora oggi, immortalata nel logo del *tatallino tampante* della seuderia Ferrari. Dal 1916 fu protagonista vittorioso nelle battaglie dei cicli conquistando onomficenze e promozioni. Il 19 giugno, Francesco Baracca rientrò al campo di aviazione di Quinto di Treviso dopo aver compiuto già tre missioni. Era ormai il tramonto, ma il pitota decise di alzarsi di nuovo in volo per tornare a colpire a bassa quota le linee nemiche. Tuttavia, il suo aereo, lo *SP-ID S.NIII* con cui aveva compauto tutti i voli precedenti, presentava il rivestimento in tela delle ali e della fusoliera danneggiato; era indispensabile ripartire con un velivolo di riserva per la quarta missione del giorno. Nel corso di quell'ultima e fatale azione, mentre a bassa quota mitragliava le trincee austro-unganche di Col Val dell'Acqua sul Montello, l'aereo dell'asso della 91° Squadrigha fu colpito e abbattuto. Il corpo di Francesco Baracca fu ritrovato senza vita il 23 giugno con una ferita di proiettile all'occhio destro nell'abitacolo dell'aereo parzialmente bruciato. Sulla dinamica della morte i quoridiani dell'epoca non ebbero dubbi: l'emico aviatore vittorioso in 34 duelli aerei aveva tenuto fede alle sue parole tante volte espresse: uccidersi piuttosto che cadere nelle mani del nemico.



Angelo Biancini, la Medaglia d'Oro Francesco Barocca, bronzo

L'immagine del giovane asso dell'aviazione italiana è ritratta con un volto sereno ed espressivo, curato nei particolari dove si leggono determinazione e fierezza. Pare colto appena disceso dal suo SPAD S.XIII dopo un sittorioso duello contro gli aeres nemici. Sull'uniforme, a sinestra, il cavallino rampante, simbolo insieme della sua arma di provenienza e del suo ardimento.

ALESSANDRO SALAMANO

Torino, 1892 - Ivi, 1945

Un temperamento generoso e coraggioso: ancora ragazzo salvó a Torino, a rischio della vita, una bambina caduta tra le rotate di una tramvia a vapore mentre stava per sopraggiungere il convoglio, e muase gravemente contuso a un fianco. Nel maggio 1915 fu arruolato nella 1º Compagnia di Sanità aggregata alla Brigata Parma con la quale raggiunse la zona di operazioni nel Cadore. Per il suo impegno quotidiano e la sua disponibilità fu promosso in dicembre sergente-aiutante di sanità. Nel giugno 1917 consegui, dopo aver frequentato il corso, la nomina a sottotenente e passò al 154º Reggimento della Brigata Natura. Con questa unità partecipò sul fronte della 3º Armata all'azione protrattasi dal 19 al 23 agosto nella zona di Castagnevizza dove, con grandi prove di ardimento, Salamano guidò i suoi nomini a occupare alcuni tratti delle trinece nemiche. Anche nel ripiegamento dopo Caporetto verso il Tagliamento e il Piave, il sottotenente mostrò capacità e prontezza difendendo le posizioni che gli crano state assegnate a Ponte di Piave. Nell'aprile 1918, ora tenente, fu scelto per istruire le nuove reclute e inviato in Lombardia a Cantù. Il 25 giugno, durante un'esercitazione con le hombe a mano, si guadagnò il massimo riconoscimento al valor militare dando atteora prova della sua straordinaria magnanimità salvando la vita a numerosi cosentti a rischio della propria, ma rimanendo gravemente ferito.

Una volta guarito e congedato, riprese gli studi e si laureò in Economia e Commercio all'Università di Torino. Divenne in seguito presidente del gruppo Medaglie d'Oro e Cavaliere nell'Ordine della Cotona d'Italia

CANTÚ, COMO, 25 GIUGNO 1918, DEPOSITO DEL 68º REGGIMENTO DELLA BRIGATA PALERMO

Un gesto eroico lontano dal fronte

Alessandro Salamano ottenne la Medaglia d'Oro per un nobile gesto. Durante un'esercitazione di lancio delle bombe a mano, si accorse che, in affanno, un giovane soldato, dopo aver tolto la sicura, con un gesto maldestro aveva lanciato l'ordigno tra un gruppo di commulitoni. Senza esitare un atumo, l'ufficiale si lanció per raccogliere la bomba, ma l'esplosione lo colse in pieno provocandogli gravissime ferite al torace. Rimase così a lungo in gravi condizioni, nel corso di un anno e mezzo fu sottoposto a tre operazioni e subì l'asportazione di quattro costole.



Roberto Terracini, la Medaglia d'Oro Alessandro Salamano, bronzo

Imponente nella struttura il lusto bronzeo ritrae la Medaglia d'Oro ormai in età matura. Pur vestito con l'uniforme, l'artista privilegia l'aspetto umano, undegandone il carattere pronto e deciso attraverso i lineamenti del volto e tradusciando i trascorsi militari: nessuna decorazione, neppure quella del massimo riconoscimento al valore.

Roberto Cozzi

Milano, 1893 - Monte Valhella, Altopiano d'Asiago, 29 giugno 1918

Perduto il padre in tenera età, Roberto Cozzi frequentò le seuole elementari nel convitto milanese Martorit, che accoglieva e istruiva i bambini orfani. Dopo essersi diplomato e aver appreso l'arte dell'orafo, trovò lavoro a diciassette anni come manovale in un opificio e contuniò parallelamente a studiare seguendo i corsi delle scuole serali organizzati dal Comune di Milano. Riformato alla visita di leva per motivi di salute, durante la guerra fu impiegato come operato in uno stabilimento industriale ausiliario. Nel gennaio 1918 fu tuttavia richiamato alle armi, assegnato al 9º Reggimento della Brigata Regina e inviato nella Val Brenta come soldato semplice. Dal 19 giugno di quello stesso anno, la Brigata Regina prese parte alla battaglia del Solttigio sull'Altopiano di Asiago per bloccare il tentativo di sfondamento degli austro-ungarici nell'ambito della operazione Radotello e per reconquistare le posizioni strategiche di Col del Rosso, Col d'Echele e Monte Valbella. Il 29 giugno, il 9º Reggimento mosse all'attacco e Roberto Cozzi fu il più pronto a piombare su una postazione di mitragliatrice austriaca. Impossessatosi dell'arma iniziò a sparare contro il nemico fino all'ultimo istante quando cadde ferito a morte.

MONTE VALBELLA, ALTOPIANO DI ASIAGO, 29 GIUGNO 1918, LE AZIONI CONTROFFENSIVE ITALIANE

Alla conquista della postazione nemica

Dal 15 giogno la Val Brenta fu investita dall' operazione Radetyly. La potente offensiva austriaca fu nel complesso bloccata, tuttavia il nemico eta riuscito a occupare nel primo assalto le posizioni di Costalunga, Col del Rosso e Monte Valbella. Contro questi obiettivi la Brigata Regina fu perciò impegnata il 29 giugno in un contrattacco per riprendere il controllo dei punti strategici rimasti ancora in mano agli austro-ungarici. Il 9º Reggimento della Brigata, dove combatteva il giovane Cozzi, coadinvato da una compagnia di bersaglieri e da un'unità eccoslovacca, si slanciò in un impetuoso assalto contro le postazioni nemiche sul Monte Valbella. L'azione delle forze italiane fu molto incisiva e portò alla riconquista delle zone perdute e alla cattura di 800 militari nemici. Il giovane martiniti fu tra gli attaccanti più pronti e decisi: superò di corsa il primo ordine di reticolati e, scorta una postazione di mitragliatrice austriaca nascosta in una buca che continuava a falciare i fanti italiani che avanzavano, dopo averla aggirata, uccisi i serventi, si impossessò dell'arma e la rivolse contro il nemico. Continuò a far fuoco finché, più volte colpito, perse la vita.

Ugo Pastori, la Medaglia d'Ore Roberto Coggi, marmo

Un altro combattente caduto immortalato nel chiarore del marmo, con cui l'artista intende sottolineare simbolicamente la morte in giovane età. La postezione del volto di profilo cembra guardare al futuro, quasi a scrutare se il sacrificio compiuto ha davvero partato alla Patria i benefici che si era proposto. L'opera fu acquistata direttamente dalla regina Vilena e donata al Museo centrale del Risorgimento.



Nelle pagine successive: Savino Labò, la Medaglia d'Oro Roberto Cozzi, olio su tela

Roberto Cazzi, saldato semplice del 9º Reggimento della Brigata Regina, superati i reticolati nemici ha raggiunto la postazione della mutraghatrice che, celata sotto il telone posto sulla sinistra, colpisce d'infilata i militari italiani che avanzano. I tre serventi della Schwarzlose sono morti, a terra vicuno a loro le bombe o mano che non banno potuto lanciare e, immancabile nell'iconografia di guerra, la mazza ferrata con cui fimire i feriti, rimbolo della barbarse nemica. I l'arma è ora nelle muni del valoroso martiniti che allo scoperto si espone incurante della reazione avvertaria e apre il fuoco nella direzione opposta, contro le trincee dell'Imperial Regio Esercito.





210° FANTERIA AL PIAVE

San Donà di Piave, giugno - luglio 1918, le azioni controffensive italiane

Ora, come allera, di qui non si passa

Il formidabile attacco sferrato il 15 giugno fu l'ultimo tentativo degli austro-ungarici di dare una svolta decisiva alla guerra sul fronte italiano dopo la situazione di stallo che si era creata con il inpiegamento del Regio Esercito sulla linea Monte Grappa-Piave nel dicembre 1917. Proprio lungo il corso del fiume si svolsero i combattimenti più aspri e più sangunosi, con ripetuti tentativi delle armate del feldinaresciallo Boroević, solo in parte montentaneamente andati a buon fine, di portarsi sulla riva destra, marciare alla conquista di Treviso e poi dilagare nella pianura veneta. La battagha fu violentissima e, quando le truppe austro-ungariche perdettero la testa di ponte di l'agare sulla destra del Piave, l'impresa eta ormai fallita e si tramutò in una pesantissima disfatta: tra morti, feriti e prigionieri gli imperiali perdettero circa 120.000 uomini. Molto gravi anche le perdite italiane, quasi 90.000 combattenti, ma l'aver infranto e respinto la grande offensiva austriaca del Solitigio fu il primo decisivo passo verso la vittoria finale.

Nella pagino a fianco: Giulio Cisari, 210º Fanteria al Piare, litografia

Un gruppo di fanti italiami è asternagliato dietro i machi di salchia, tul greto del Piare, illuminati dal bagliore delle esplosioni che avvolgono la sponda sinistra del fiume, martellata dalle nustre attiglierie che non concedono tregna alle truppe nemiche. Indosamo le maschere antigas, un segno del terribile bombardamento cui sono sottoposte le nostre unità : oltre 200,000 granate lacrimogene e asfissianti. Il ponte ferroviario di San Donà di Piare, che poi sarà chiamato Ponte della Vittoria, domina la scena. Le sue strutture distrutte in grande evidenza ricordano un attro drammatico momento cusanto su quel fiume, il 9 novembre 1917 quando, dopo la ritirata di Caporetto, per impedire agli austro-tedeschi di passare sulla sponda destra, il ponte fu fatto brillare dalla 20° Compagnia minatori. L'evocazione di un'immagine simbolica e un monito: ora, come allora, di qui non si pusta.



DON PACIFICO ARCANGELI

Treia, Macerata, 1888 – Monte Grappa, 6 luglio 1918

Terminate le seuole elementari a Treia, desideroso di proseguire negli studi, il giovane Pacifico ottenne di essere ammesso come studente al Seminano di Orte, dove la famiglia si era trasferita, con un posto semigratuito. Per problemi economici, ruttavia, dovette comunque lasciare l'istituto ecclesiastico e lavorare come istruttore prima in un collegio a Como e poi a Firenze, dove consegui la licenza liceale. Nel 1912 fu ordinato sacerdote e, rientrato a Orte, divenne insegnante di storia, francese e scienze nel Seminario Vescovile della cirtà. Il 1º giugno 1915 fu arruolato e assegnato alla 9º Compagnia di Sanità all'Ospedale militare del Celio a Roma. Nel settembre dello stesso anno divenne cappellano militare con il grado di tenente nel 40° Reggimento di artiglieria da campagna e raggionse così la linea di operazioni nella conca di Plezzo, dominata dal Monte Rombon, punto nevralgico delle comunicazioni austro-unganche per i mornimenti del fronte dell'Alto Isonzo. Visse cosi, insieme ai soldati, tutu gli avvenimenti bellici del suo Reggimento: dai combattimenti sul Mrzh, il più orrendo punto del fronte itantino, alla liberazione di Gorizia tino alla conquista del Monte Santo nel corso dell'undicesima offensiva dell'Isonzo nell'agosto 1917. Dopo Caporetto Arcangeli fu trasferito al 252º Reggimento della Brigata Mana Carram sul Monte Asolone. Il 6 luglio 1918 il Reggimento fu incaricato di riconquistare la vetta del Monte Pertica. Il valoroso cappellano usci dalla trincea insieme ai fanti lanciati all'attacco e con loro raggiunse l'obiettivo dell'operazione. Mentre incutava i suldati a procedere e ad avanzare fu colpito da una scheggia di granata al ventre, ma volle restare a rincuorare e a incitare i soldati approggiato a un albero. Mori poco dopo nell'ospedale da campo. Insieme a Giovanni Mazzoni e a Annibale Carletti fu una delle tre Medaglie d'Oro concesse ai cappellani militari.

MONTE PERTICA, MASSICCIO DEL GRAPPA, 6 LUGLIO 1918, LE AZIONI CONTROFFENSIVE ITALIANE

"Sono stato all'assalto coi nuici fanti"

Dal 21 giugno la Brigata Marta Carrana prese parte al contrattacco che aveva come traguardo la conquista del Monte Pertica e delle posizioni perdute sul massiccio del Grappa durante l'offensiva Radetaly. Dopo tre giorni di accaniti combatumenti l'unità fu tuttavia costretta a retrocedere. Il tentativo fu ripetuto, dopo un avvicendamento tra i reporti della Brigata, il fi luglio, quando il 252º Reggimento tentò più volte la riconquista dell'importante posizione strategica, ma alla fine fu obbligato a rinunciare per il violento fuoco di sharramento. Il valoroso cappellano militare don Pacifico Arcangeli aveva seguito i suoi compagni lanciati all'attacco fin sulla vetta del Monte Pertica e raggionise tra i primi i reucolati della trincea nemica sotto le raffiche delle mitragliatrici e un intenso bombardamento di attigliena, incoraggiando quelli che lo seguivano. Rimase al loro fianco consapevole che la sua presenza e le sue parole avrebbero potuto essere di ristoro al compagni; la sua umanità non lo foce desistere neppure quando una scheggia di granata lo colpi all'addone ferendolo gravemente. Si appoggiò a un albero ma volle restare a rincuorare i commilitoni. Trasportato nell'ospedale da campo continuò a consolare gli altri feriti e poi si spense serenamente poco dopo, mormorando a un cappellano "Sono stato all'assalto coi miei fant... ho compiuto il mio dovere... è finita".

Nella pagina a fianto: Antonio Testa, dan Pacifico Arcangeli, olio su tela

1. Simmagine richiama apertamente la struttura dell'iconografia sacro sulla flagellazione di Cristo: don Pacifico Arcangeli è appaggiato all'albero come Gesù alla colonna del supplizio: il filo spinato dei reticolati, i vottami di ferro e i raim scheletrici e acuminati degli alberi suggeriscono un riferimento alla corona di spine e all'intonazione di tormento e di dolore presente nella raffigurazione classica dell'evento. Ma qui, invete dei due fustigatori che infieriscono sul condamnato, accorrono pietosi i fucilieri del 252º Reggimento, i compagni che con il prode cappellano militare hanno condivisto le angosce e i lutti della tremenda vita di trincea. L'opera fo acquittata direttamente dalla regina Elena e donata al Museo Centrale del Risorgimento.



Saint-Euphraise - Bois de Vrigny, 23 luglio 1918, la seconda battaglia della Marna

II REPARTO D'ASSALTO

Per l'Italia in terra di Francia

Il II Corpo d'Armata guidato dal generale Alberico Albricci, di cui facevano parte la Brigata Alpi ~ crede ideale dei Cacciatori delle Alpi ganbaldini - e il II Reparto d'Assalto, aveva avuto il compito di presidiare la valle del fiume Ardre e di impedire all'esercito tedesco da aggarare Reims, superare il rilievo boscoso a sud-ovest della città e occupate Epernay, tagliando così i collegamenti con la capitale francese. Il 15 luglio alla mezzanotte l'artiglieria tedesca inizió un furioso bombardamento delle pusizioni occupate dalle unità italiane, con projettib explosivi e gas asfissanti, al termine del quale le fantene mossero all'assalto sostenute anche dai carri arman che i nostri militari affermavano per la prima volta. I combattimenti continuarono nei giorni seguenti con uno straordinazio impegno da parte degli uomani del II Reparto d'Assalto, i quali si proglegammo senza risparmio a chiudere i varchi aperti dalle infilirazioni nemiche, permettendo così agli alleati di resistere sulle nuove linee di difesa. Iniziato il contrattacco, i combattenti italiani, guidati dal tenente colonnello Giaseppe Bassi, furum protagonisti dell'assalto alle posizioni nemiche di Saint-Euphraise e di Bois de Vrigny. L'irruenza degli arditi fu tale che, superati i difensori della prima linea, si lanciarono alla conquista delle trincee retrostanti anche se protette da robusti reticolati. Qui lo scontro si frantumo in rabbiosi corpo a corpo all'arma bianca e vide prevalere alla fine i nostri soldari che riuscirono a catturare, oltre a numerosi prigionieri, mitragliatrici e cantoni.

Nella pagina a fianco: Luigi Zenari, Il Reparto d'Atsalto a Reisa, olio su tela

Chi orditi del II Reparto d'Assalto in sono scaghan sui fanti tedeschi, hanno disarticolato la lunca difentiva, neutralizzato le pastazioni di mitrogliatrici e muorono all'attauco, come evidenzia l'emmagine, en aquadre formate da "coppa tatriche", da due combattenti unut tra loro da salde vincoji di amerizia, di parentela o di commun cittadinanza, che ri costenzono e ti aintano nel momento dello contro. E il pagnale, l'arma distentiva dei reparti d'assalto, la pini appropriata nei combattimenti corpo a corpo o negli spazi angusti delle trincee, a dominare la scena.



281° FANTERIA ALLA GRAVE DI PAPADOPOLI

Grave di Papadopoli, 24 ottobre - 4 novembre 1918, la battaglia di Vittorio Veneto

Una Caporetto irreparabile per il nemico

Il 24 ottobre 1918 l'Esercito Italiano sferrò dal Grappa al Piave l'offensiva finale contro l'esercito austro-ungarico. Il 281° Reggimento della Brigata l'éggia, schietata sulla destra del Piave all'altezza delle Grave di Papadopoli, iniziò quello stesso giotno il passaggio del fiume, occupò l'isolotto di Caserta che successivamente dovette abbandonare a causa del progressivo innalizamento delle acque. All'alba del 26 ottobre, riusciti in parte i tentativi di gettare i ponti sulla impetuosa corrente del fiume, il Reggimento, occupata nonostante una forte resistenza degli austro-ungarici la piccola isola delle Grave, sino allora una sorta di terra di nessuno, riusci finalmente a consolidarsi sulla sinistra del Piave. Da li procedette in avanti sempre aspramente contrastato dagli austriaci che resistevano sulle loro posizioni difensive. Solo dopo che le unità italiane ebbero preso il controllo dell'abitato di San Polo di Piave, il nemico, ormai demoralizzato, iniziò una disordinata ritirata. Il 281° continuò allora la marcia verso i fiumi Livenza e il Tagliamento che raggiunse e superò all'altezza di Codroipo dove fu fermato dall'annuncio dell'armistizio. Per il valoroso comportamento tenuto, la bandiera del 281° Reggimento fu decorata con la Medaglia d'Argento al valor militare.



Nelle pagine successive: Cosimo Privato, 281º Fanteria al Piave, olio su tela

I fanti, superato l'isolotto delle Grave di Papadopoli, banno raggiunto a guado la sponda sinistra del Piave e levano in alto il tricolore, Corrono per liberare quel lembo d'Italia alibandonato al nemico un anno prima nella disastrosa ritirata di Caporetto. È il giorno atteso dall'inizio della guerra, sentono che ormai la vittoria sorriderà alle armi italiane, le lame delle bannette mastate tulle canne dei fucili 91 brillano come spade sguainate, sono il simbolo della determinazione a proseguire in un'avanzata che non si fermerà più.





LXXII REPARTO D'ASSALTO

MONTELLO, 26 -29 OTTOBRE 1918, LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

La suprema battaglia della riscossa

Durante la battaglia di Vittorio Veneto due compagnie di bersaglieri del LXXII Reparto d'Assalto passarono il 26 ottobre il Piave, nella parte nord del Montello di fronte a Monago sotto l'intenso fuoco dell'artigheria e delle mitragliatrici nenuche per creare le prime teste di ponte e poi agire come truppe di sfondamento nei territori da liberare. Tuttavia, prima che il resto del Reparto potesse raggiungere l'avanguardia già approdata sulla riva sinistra del fiame, un violento bombardamento dell'artigheria austro-ungarica rese impossibile continuare nell'attraversamento del Piave. Un gruppo di militari rimase così bluccato sull'isolotto di Luserna, senza la possibilità di retrocedere o di avanzare, marteliati dal fuoco nemico. Solo tre giorni dopo, il 29 ottobre, quando la fanteria italiana raggiunse la sponda sinistra del Piave, abbandonato finalmente l'isolotto e riuniti al resto del loro reparto d'assalto, gli arditi del LXXII mossero attraverso la Piana della Sernaglia e s'impadronirono di Pieve di Soligo. Qui si fermarono per nordinarsi fino al 1º novembre. Poi il reparto delle *Pianme orenta*, montato su autocarri, lasciando sulla destra Vittorio Veneto, percorse in direzione nord un tratto di strada ormai quasi completamente abbandonato dai nemici e giunse finalmente a liberare Belluno.



Romano Dazzi, LXXII Reparte d'Assalte, litografia

Un graviglio di corpi in varticoso mavimento: gli arditi sovrastano i nemici, ormai a terra, in atto di fuggire di fronte alla veemenza dell'assalto. Non si scorgono i loro volti, identificati solo dal caratteristico elmetto e dalla canno della mitragliatrice Schwarzlose che si intravede sotto un cadato. I militari staliant, sprovisti di moschetto, quasi a privilegiare lo scontro corpo a corpo, avanzano nell'atta di scagliare le hombe a mano. Nel bersagliere in alto a destra alla cantura, bene in vista, lo specule pagnale dei reparti d'assalto. In lontananza l'incalgare a testa bassa di altri arditi che risalgono il pendio di corsa. Nessan riferimento a uno specifico episodio della suprema battaglia della riscossa, ma l'esaltazione del coraggio e della temerarietà del LXXV-II Reparto la cui bandiera sarà decorata con una Medaglia d'Argento.

III GRUPPO D'ASSALTO

Nervesa, 28 ottobre 1918, la battaglia di Vittorio Veneto

Soldati, avanti! L'ora della riscossa è suonata

Il comandante supremo Armando Diaz aveva decisos il 24 ottobre 1918, giasto un anno dopo la disfatta di Caporetto, sarebbe iniziata, con il passaggio del Ptave, la battagha decisiva della guerra, quella che doveva mettere la parola fine a quarantun mosi di tremendi combattimenti. Quel giorno pioveva; la sera del 24 la piena del fiume aveva invaso anche alcone trinece d'osservazione sulla riva destra, si dovette così rimandare l'operazione di due giorni. Il giorno di svolta fu il 28 ottobre: i ponti erano stati gettati in più punti del fiume nonostante l'impetuosa corrente delle acque: da Pederobba al mare le truppe passavano sulla sponda sinistra e si apprestavano a liberare i territori abbandonati precipitosamente un anno prima di fronte all'avanzata baldanzosa dell'esercito austro-tedesco. Era giunto finalmente il momento tanto atteso, l'ora del riscatto e della rivincita sul nemico *oraditaria*. In quel giorno, in cui cominciava l'attacco finale, il generale Enrico Caviglia comandante dell'8.\(^\text{Armata}\), la formazione più potente e più numerosa dell'esercito, lanciò alle truppe un proclama vibrante: "La storia dell'Italia finura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci, nelle prossime 24 ore, gli animi nostri". E i suoi fanti non tradirono le aspettative: nella nottata tra il 28 e il 29, mentre il lavoro di gittamento dei ponti ferveva, si cominciò a percepire concretamente l'effetto della manovra: l'artiglieria nemica rallentò il tiro, mentre le batterie, una dopo l'altra, cercavano di mettersi in salvo. Alle ore 9 del 30 ottobre giunse la nottaia che Vittorio, da allora in poi Vittorio Veneto, era stata liberata dalle truppe iraliane.



Dina Bellotti, III Gruppo d'Assalto, incisione

Su un ponte sconnesso gettato sulle acque in piena del Piare passano, curvi sotto i colpi dell'artiglieria nemica, fanti e bersaglieri: serrati in fila procedono verso l'altra sponda che si intravede sullo sfondo, al di là si sono i paesi da liberare, le terre irredente. Avanzono compatti e decisi, sono alla fine della loro missione. In primo piano uno di loro si volge a osservare la fila dei commilitori che dietro di lui si distende sulla destra, mentre in alto a sinistra altri fanti ancora muovono all'ingresso del ponte.

MAURIZIO ZANFARINO

Sassari, 10 maggio 1895 – Monte Asolone, Massiccio del Grappa, 29 ottobre 1918

Originario della Sardegna, lasció presto la sua terra, ma custodi nell'animo quei valori di tenacia e di ardimento che al pari di tano altri sui conterranci dimostro in guerra. Allievo del collegio militare di Roma, dopo aver conseguito la licenza liceale, nel 1915 entrò nella Scuola Militare di Modena. L'anno seguente fu assegnato col grado di sottotenente al 210º Reggimento Fanteria della Brigata Biogna. Trasferito poi al 46º Reggimento della Brigata Reggio fu destinato al fronte dolomitico e combatti sul Col di Lana e sul Monte Sief. Nel dicembre 1916, promosso tenente, chiese, come altri militari della Reggio, di essere assegnato al IX Reparto d'Assalto Fianne Nere, da poco costituito, dove fu trasferito nell'ottobre 1917. Zanfarino, animato da grande coraggio e combattività, si distinse poi nella battaglia del Solution del giugno 1918 a Col Fenilon e a Col Moschin sul massiccio del Grappa, al comando di una sezione di mitragliatrici, e fu decorato con una Medaglia d'Argento. Pochi giorni dopo, sul Monte Asolone, ebbe una seconda Medaglia d'Argento. Nel corso di un violentissimo scontro, sostitui il comandante di compagnia colpito a morte e guidò personalmente il reparto contro il nemico, catturando materiale bellico e facendo numerosi prigionicri. Sempre nello stesso settore di operazioni, il 29 ottobre 1918, benché fosse addetto al vettovagliamento, chiese e ottenne di tornare sulla linea di fuoco sul Monte Asolone. Durante l'aspro combattimento per la conquista della strategica posizione, gravemente fento il porta stendardo, afferrato il tricolore continuò a sventolarlo finché fu colpito a morte da un proiettile che gli trapassò la gola. Per questo suo gesto fu decorato con la Medaglia d'Oro.

MONTE ASOLONE, 29 OTTOBRE 1918, LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

"V'era innanzi a tutti una bandiera, ma ogni carne era un lembo del tricolore"

Era in corso la battaglia decisiva della guerra. Nel cuore del massiccio si sviluppava da giorni l'offensiva dell'Armata del Grappa per separare le armate austro-unganche del Trenuno da quelle del Piave e così favorire l'azione di sfondamento dell'8° Armata del generale Caviglia lungo il corso del fiume. L'escreito austro-ungarico bruciava le ultime risotse in un disperato tentativo di riscossa. Il IX Reparto d'Assalto in cui militava Maurizio Zanfarino si slanciò all'attacco del Monte Asolone e del Col della Berretta. Ma a questo punto numerose mitragliatrici austro-ungariche, nascoste negli anfratti del terreno, apriento un fuoco preciso e micidiale contro gli arditi, arrestandone l'avanzata. Così, malgrado la tenacia e l'audacia dimostrata dalle Fianme Nere, l'offensiva falli e dopo alcuni successi iniziali, gli arditi dovettero ripiegare. Erroico in quei tragici momenti fu il gesto di Zanfarino che raccolse il tricolore caduto al portastendardo ferito e, convinto dell'importanza morale del simbolo, lo sventolò alto a meitare i compagni finché colpito a morte cadde a terra, ma ebbe ancora la forza di gridare l'im l'Italia. Al termine dell'azione il IX Reparto d'Assalto lamentò la morte di 50 uomini di cui 5 ufficiali.

Nella pagina a fianco:

Mario Delitala, la Medaglia d'Oro Maurizio Zanfarino, xilografia

Una visuone da balgia dantesca: un graviglio di nomun avanghati in evalenti corpo a corpo, Le Framme Neve branduscono i pugnali per annientare i nemiri asservagliati nella lovo trincea. Sullo sfondo i corpi dei cudutt e di altri combattenti, illuminati dai bagliori delle esplosioni, sembrano emergere dalle viscore della terra. Al centro, in ginocchia, colpito a morte da un proiettile alla gala, la Medaglio d'Oro Maurizio Zanfarino, sul punto di crollare, tiene aucora stretto al petto lo stendardo del suo Reparto d'Assalto.



Piana della Sernaglia, 26 - 28 ottobre 1918, la battaglia di Vittorio Veneto

LA BATTAGLIA DELLA SERNAGLIA

L'inarrestabile marcia verso la vittoria finale

Il passaggio del Piave costitui l'ultimo ostacolo per la vittoria finale. Mentre il gittamento dei ponti nella zona dell'8^ Armata eta reso difficile dalla forre corrente delle acque e dai un d'artiglieria delle numerose batterie nenuche, spesso con projettili a iprote, a sud-est dello schieramento italiano, dove agiva il XXII Corpo d'Armata del generale Giuseppe Vaccari, il passaggio del fiume procedette favorevolmente con l'obiettivo di occupare la piana della Sernaglia, senza che il nemico riuscisse ad avvedersene. Nella sera del 26 passarono sul ponte a Fontana del Buoro le truppe della 1º Divisione d'Assalto, alla mezzanoste, su un secondo ponte, le altre formazioni staliane della 57º Divissone. L'irruente azione colse di sorpresa la difesa nemica: alle prime luci dell'alba il comando austriaco riteneva ancora che si trattasse di una mossa dimostrativa, mentre invece si trovava sulla sponda sinistra del Piave un intero corpo d'armata. Le nostre truppe avevano già raggiunto l'abitato di Moriago e avevano costituito una testa di ponte nella piana della Sernaglia. Il contrattacco austriaco si sviluppò alle prime luci dell'alba: le artiglierie nemiche presero a bombardare i ponti che al mattino del 27 ottobre risultatorio tutti distrutti. Alla sera, nomostante la veemente reazione delle truppe nemiche, le unità italiane si mantenevano saldamente sulla sinistra del Piave. Anche l'aviazione fu molto attiva compiendo numerose azioni di bombardamento sui depositi di munizioni, sulle truppe in movimento verso la linea del fuoco e contrastando l'azione della flotta acrea nemica abbattendo 11 acroplani e 3 diabar. Nonostante il successo ottenuto, però, le unità che avevano costituito la testa ponte cominciavano a risentire delle perdite, della fatica, della mancanza di viveri e di munizioni, tanto che il giorno 28 ottobre fu ventilata la possibilità di abbandonare la Sernaglia. La ferma opposizione del generale Vaccari scongiuró questa azione che avrebbe gravemente compromesso il morale delle truppe. Con il passare delle ore migliorò notevolmente la situazione delle forze italiane, cominciarono ad arrivare con aerei, barche e con ogni altro mezzo viven e munizioni. Le artiglierie del Montello, dove si trovava anche Vittorio Emanuele III, intensificarono il fuoco contro le postazioni nemiche. Tutti i combattenti, dagli ufficiali più alti in grado ai semplici soldati, captrono che era arrivato il momento in cui si decideva l'esito della battaglia e dell'intera guerra, la crisi fu superata e la marcia verso la vittoria finale prosegui inarrestabile.



Nelle pagine successive:

Angelo Landi, la battaglia della Sernaglia, olio su tela

Il generale Enrico Caviglia, comandante dell'S? Armata, ha lanciato a tutti i combattenti il suo vibrante appello: "A noi sono affidate le sorti della Patria". Le truppe si lanciano sui fragili pontili gettati sul finnie per raggiungere la riva smistra e da li iniziare la redenzione delle terre invase dal nomico un anno prima. In primo piano il corpo di un caduto: è un militare dei reparti d'assalto, di quei corpi speciali dell'arma di fanteria che hanno dato un contributo significativo nell'ultima fase del conflitto. Nessuno esita, la determinazione è nel volto di agni singolo combattente, procedono curva sotto i colpi della difesa nemica mentre in alto l'azione degli aerei protegge la loro avanzata. Quanti stanno per raggiungere l'altra sponda del Piave, alzano al cielo le brascia in uno spontaneo e irrefrenabile gesto di esultanza e di liberazione, sanno di essere loro gli attefici della svolta decisiva nella condutta della guerra.





PASSAGGIO DEL PIAVE AL PONTE DI VIDOR

Il Piave comandò: "Indietro va', straniero!"

Al Corpo d'Armata d'Assalto fu assegnato un ruolo particolarmente importante in occasione della hattaglia finale: come avanguardia dell'8° Armata del generale Enrico Caviglia doveva passare il Piave e attestarsi sulla sponda sinistra, prendere il controllo della direttrice l'alzè di Piave - Vittorio per separare le forze nemiche della pianura da quelle attestate sulla montagna. La 1° Divisione d'Assalto riusci ad attraversare il Piave nella notte del 27 ottobre all'altezza del Ponte di Vidor e a occupare la linea che dal paese scendeva verso est sino alla Sernaglia. L'azione fu impettosa, le prime difese austro-ungariche furono travolte e gli ardiu nuscirono a mantenere le posizioni conquistate per tutta la giornata del 28 ottobre nonostante la reazione delle forze nemiche che mise in grave pericolo il mantenimento della testa di ponte italiana. Cominciò a farsi sentre la stanchezza, mancavano i viveri e scarseggiavano le munizioni; il tiro delle arugliene austriache aveva distrutto i passaggi sul fiume isolando così i militari italiani. La fase criuca fu superata anche grazie all'intervento della aviazione che lantiò infornimenti e munizioni alle truppe attestate sulla sponda sinistra del Piave. Così il giorno successivo la 1° Divisione d'Assalto iniziò ad avanzare verso Vittorio, ma il 30 fu fermata alle porte della cittadina e non potè entrare trionfalmente a liberarla come avrebbe merituto. L'unità perse tra morti e feriti nei quattro giorni di combattimento oltre 1100 nomini.



Nelle pagine successive:

Dorino Mingardi, Passaggio del Piave a Ponte Vidor, olio su tela

È il momento che fissa le sorti di tutto il conflitto: il Piane, l'ultima linea di resistenza italiana dopo Caporetto, è ora l'estremo bahando di difesa degli austro-inigaria. I Reparti d'Assalto, ben caratterizzati dal zladio sulla manica cinistra dell'uniforme, passato il fiume a vivo forza, si gettano sulla trincea nennea, un argine che separo anche visivamente zh stati d'unimo contrapposti dei combattenti. Gli nomini della 1º Drussone d'Assalto, incoraggiati dall'infliciale al centro dell'immagine, avanzano con impeto e senza esitazione conso di essere ora laro i protagonisti della hattaglia decisiva della guerra. Al di là dei sacchi di protezione vi è invoce smarrimento e paura: pochi si battono, mentre un gruppo di militari austro-ungarici volta le spalle e si appresta a fuggire esprimendo tutta l'angoscia e il disorientamento del momento. A dar man forte agli arditi gli aerei che banno avuto un ruolo importante nel sostenere nelle prime ore dei combattimenti la testa di ponte sulla sinistra del Piave. L'opera pi acquistata direttamente dalla regina Elena e donata al Museo Centrale del Risorgimento.





INGRESSO DI VITTORIO EMANUELE A VITTORIO

VITTORIO, 30 OTTOBRE 1918, LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

Liberarsi dell'Austria vuol dire, in ogni tempo, fare un Quarantotto!

La guerra non era ancora conclusa e le truppe italiane, che avevano superato le vorticose acque del Piave su ponti improvvisati e a volte su vere e proprie instabili passerelle, incalzavano le retroguardie dell'esercito austro—ungarico in fuga, spingendolo sempre più a est. Nella loro avanzata liberavano piccoli centri rutali del trevigiano, e ridavano vita e speranza anche a casolan isolati. Gonegliano fu la prima cittadina di significative dimensioni in cui erano entrati i reparti di assalto all'alba del 29 ottobre. Il giorno successivo fu la volta di Vittorio, meta strategica dell'Esercito Italiano che diede il nome all'ultima offensiva della guerra. La città posta al limite della pianura e vicino alle montagne, accolse i soldati dell'8º. Armata del generale Entreo Caviglia e poche ore dopo lo stesso re Vittorio Emanuele III. Quella sera stessa fu celebrata nella cattedrale Santa Maria Assunta un Tr Denw di ringraziamento alla presenza del sovrano, officiato dal vescovo di Vittorio e da monsignor Angelo Bartolomasi, Ordinario Militare. L'ingresso del sovrano assumeva in quel momento un valore simbolico straordinario. La città di Vittorio era nata nel 1866 dall'unione dei due comuni Ceneda e Serravalle al termine della 3º. Guerra d'Indipendenza in onore di Vittorio Emanuele II che aveva riunito il Veneto all'Italia. Ora, dopo più di mezzo secolo da quell'ingresso trionfale, era il nipote del Padre della Patria che liberava per la seconda volta la regione dall'Austria.

Lino Bianchi Barriviera, Ingresso di Vittorio Fimanuele III a Vittorio Veneto, incisione

L'ingresso del re la cavallo o a bordo della sua Saetta, la FLAT Tipo 4, 1910, sulla quale si spostava lungo la linea del fronte) nella piagga Marcantonio Flaminio volla zona nord di Vittorio, la più bella e caratteristica dell'antivo comune di Serravalle si piedi delle montagne; sullo siondo l'elegante Loggia Serravallese e il campanile con l'orologio. Al centro Vittorio Emanuele III, verso cui accorrono i cattadini in festa, donne, namini e hambini che si stringono attorno al loro liberatore. È un tripudio collettivo: dalle finestre e dai balconi dei palazzi che sovrastano lo slargo altri cittadini salutano il sovrano agitando bandiere tricolori. Sulla destra sono schierati e allineati i militari, mentre sulla sinistra due o tre soldati si unissono alla folla per asvicinarsi al loro comandante in capo. Tutto l'insieme ha un'intonazione quarantottesca, perché liberarsi dell'Austria vuol dire, in ogni tempo, fare un Quarantotto!



Nelle pagine successine:

Lino Bianchi Barriviera, Ingresse di Vittorio Emanuele III a Vittorio Veneto, olio su tela

Il dipinto di Luigi Bianchi Barrivieria, eseguito contemporaneamente all'incisione, presenta davvero poche vorianti suggerite dall'utilizzo del colore: il cielo aggurro e molti vessilli nazionali grandi e piccoli danno luminosità e dinamismo a tutto la scena.







ENRICO CAVIGLIA

Finale Ligure, Savona, 1862 - Ivi, 1945

Enrico Caviglia, allievo del Collegio Militare San Luca di Milano dal 1877, entrò poi nell'Accademia Militare di Torino da cui usci nel 1883 sottotenente di artiglieria. Nel 1888 fu inviato in Eritrea, dopo la strage di Dogali, con il grado di tenente del 20º Reggimento e qui rimase fino al 1889. Tornato in Patria frequentó la Scuola di Guerra, poi, lasciata l'arma di artiglieria, entrò nel Corpo di Stato Maggiore. Agli inizi del 1896 di nuovo in Eritrea si uni al comando del generale Oreste Barattien giusto in tempo per assistere alla battaglia di Adua. Scampato al disastro, chiese di essere sottoposto a un'inchiesta che lo liberó da ogni sospetto di non aver compiuto sino in fondo il proprio dovere di combattente. Dal 1904 fu addetto militare a Tokio dove poté vivere da vicino la guerra russo-giapponese, la cui esperienza gli valse durante il Primo conflitto modiale e successivamente a Pechino. Al momento di tornare in Italia nel 1911, scelse di farlo in un modo certamente inconsueto: rientrò attraversando a cavallo l'Asia fino a Yalta sulle sponde del Mar Nero. L'anno seguente si recò nuovamente in Africa, questa volta in Labia, dove assolse un ruolo più che altro organizzativo, occupandosi, dopo la pace, dello sgombero delle truppe turche dalla regione controllata ora dall'Italia. Rientrato in Patria nei primi mesi del 1913, fu destinato a Firenze come diretture in seconda nell'Istituto Geografico Militare. Allo scoppio della guerra, con il ruolo di maggior generale, assunse il comando della Brigata Bari che operava in prima linea sul Carso e prese parte ai combattimenti di Bosco Lancia e di Bosco Cappuccio. Nel giugno 1916 fu in Trentino con la 29° Divisione per contrastare la Strafespedition e la sua conduzione delle operazioni fu premiata con la nomina a cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Nel luglio 1917, con il XXIV Corpo d'Armata prese parte all'undicesima battaglia dell'Isonzo. La gestione dell'offensiva sulla Bainsizza da parte di Caviglia risultò una delle più efficaci della guerra, con notevoli guadagni territoriali. Anche nella drammatica giornata di Caporetto il generale ligure dimostrò le sue eccellenti capacità di manovra: sempre vicino alle proprie truppe, nonostante la forte pressione nemica, riusci a portare ancora in buona efficienza prima sul Tagliamento e poi sul Piave le sue divisioni e quelle superstiti del XXVII Corpo d'Armata di Badoglio travolte dall'attacco austro-tedesco. Per il suo comportamento durante la ritirata ebbe la Medaglia d'Argento. Tuttavia, il 22 novembre il XXIV Corpo fa sciolto da Badoglio divenuto nel frattempo sottocapo di Stato Maggiore, decisione che Cavigha criticò molto duramente. Dopo la battagha del Solutigio nel giugno 1918 sostitui il generale Giuseppe Pennella al comando dell'8^ Armata, l'unità che il 29 ottobre ebbe un ruolo di primo piano nella battaglia di Vittorio Veneto dando un apporto fondamentale alla vittoria decisiva. La condotta in guerra, il giudizio sprezzante nei confronti della classe dirigente, l'attenzione per quanti nel lungo conflitto avevano sofferto e patito -- in particolare la piccola e media borghesia – gli aprirono la strada nel campo politico.

Numinato senatore, fu ministro della Guerra nel governo Orlando, poi il 21 dicembre del 1919 ebbe l'incarico di commissario straordinario per la Venezia Giulia al comando dell'8^ Armata. In questo ruolo risolse con intelligenza e fermezza la crisi di Fiume. La sua azione fu pero compromessa da un malaccorto discorso alla Camera, dove addosso la responsabilità dello sgombero di Fiume al governo Giolitti, colpevole di averlo ingannato sulla reale portata delle concessioni territoriali all'Italia. In Senato, il 5 decembre 1924 si astenne dal confermare la fiducia al governo Mussolini perché lo considerava un ostacolo per la pacificazione degli animi e per il ritorno all'ordine. La sua opposizione non andó però oltre, se non nel 1925 in occasione della nomina di Badoglio a Capo di Stato Maggiore generale. Pronunció allora a Palazzo Madama un discorso molto duro accusando Badoglio di essersi comportato a Caporetto come un caporale. Anche nella vita privata confermò la sua distanza dal Governo mantenendo rapporti di amicizia con alcuni anufascisti dichiarati tra i quali Carlo Sforza. All'approssimarsi della Seconda guerra mundiale nel 1940, Cavigha manifestó apertamente le proprie critiche all'alleanza con la Germania historiana nella prefazione al volume dello storico e antico Alberto Cappa La guerra totale e la sua condotta: politica e strategia nel XX secolo dove, convinto sostenitore dell'amicizia franco-italiana, ricordava il valore della collaborazione vittoriosa con le nazioni liberali nella Grande Guerra in opposizione a quella perdente dei governi autoratan degli Imperi centrali. Nelle drammatiche giornate che seguirono l'8 settembre 1943, Caviglia, ormai prossimo agli ottantun anni, ebbe ancora un ruolo di rilievo: giunse a Roma e cercò di assumere responsabilità di governo senza però riuscirvì, nonostante Vittorio Emanuele III, in navigazione sull'inerociatore Baionetta, avesse dato parere favorevole con un telegramma che non arrivò mai a destinazione, intercettato forse dal suo storico nemico Badoglio. Senza nessuna possibilità di difendere la Capitale dalle truppe tedesche, Caviglia firmò la capitolazione imposta da Kesserling che dichiarò Roma città aperta, intesa che tuttavia non fu rispettata e che portò all'occupazione della Capitale da parte delle truppe naziste. Il maresciallo Caviglia ritornò a Finale Ligure e ivi mori nel 1945. La salma fu traslata, il 21 giugno 1952, in un mausoleo alla presenza del presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

COMANDO DELL'8[^] ARMATA, 26-28 OTTOBRE 1918, LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

E l'Italia che l'ordina. Nei debbiame ubbidire

Fu il ligure Enrico Caviglia, comandante dell'8^ Armata, la punta d'acciaio dello schieramento alleato, a guidare le truppe italiane nella battaglia conclusiva e a portare il meolore a Vittorio Veneto. L'impresa chiuse definitivamente i quarantun mesi di guerra, rese vani i tentativi dell'Austria-Ungheria di uscire dal conflitto prima di essere militarmente sconfitta, e di fatto costrinse anche la Germania a capitolare una settimana dopo. Tutti guardavano al Piave: da due giorni le acque tumultuose del fiume rendevano difficile o addirittura impossibile gettare i ponti per il passaggio delle due divisioni d'assalto che dovevano sferrare l'auacco decisivo. Il giorno di svolta fu il 28 onobre: il generale rivolse il suo ordine del giorno alle unita che si apprestavanto a riconquistare i territori invasi dal nemico un anno prima: il destino della nazione dependerà della ferrezga e dal ferrere di au saranno capaci nelle prossime 24 ore gli animi nostri... È l'Italia che l'ardina. Noi dobbiama ubbidire. Gli uomini dell'8^Armata non tradirono le aspettative di tutta la nazione: alle ore 9 del 30 ottobre, a Caviglia giunse la notizia che la cuttà di Vittorio, da allora in poi Vittorio Veneto, era stata liberata dalle truppe italiane: la disfatta degli austriaci, iniziata il 28, resa inevitabile il 29, si concluse il 30 con la catastrofe.



Umberto Rancher, S.E. Enrico Caviglia, bronzo

Il ritratto definisse con incisività le caratteristiche di quello che fu un vero protagonista della Grande Guerra, prohabilmente il migliore tra i comandanti del Regio Eservito. Sul volto si leggono l'autorevolezza e il prestigio del suo ruolo, che ha sempre svolto con determinazione e risolutezza. In evidenza i segne dei prestigioti riconoscimenti alla sua attività; il bastone di Marescallo d'Italia e il collare della Santissima Annunziata.

GUGLIELMO PECORI GIRALDI

Borgo San Lorenzo, Firenze, 1856 - Firenze, 1941

Guglielmo Pecori Girakli nacque in una nobile famiglia toscana con una spiceata vocazione per le armi. Il nonno aveva preso parte alla campagna di Russia con l'imperatore Napoleone e il padre aveva combattuto con i volontari toscani nel 1848 a Mentana. Il conte Guglielmo Pecori Giraldi percorse tutte le tappe curriculum militare dei giovani ufficiali destinati a una luminosa carnera: Scuola Militare di Modena, Accademia Militare di Torino, Scuola di Guerra e nel 1885 accesso al Corpo di Stato Maggiore. Due anni dopo, su sua richiesta fu inviato in Eritrea con la spedizione del generale Alessandro Asinari di San Marzano e qui sperimentò tecnologie militan innovative come l'osservazione da aerostati e il telegrafo ottico. Due anni più tardi, di nuswo in Italia, fu assegnato al Corpo d'Armata di Napoli, poi, promosso maggiore, al 28° Reggimento della Brigata Tasiana. Nel 1895 si recò in Alsazia-Lorena e nel salisburghese in missione di studio per conto dello Stato Maggiore; tornó por in Eritrea nel 1896 con il generale Baldissera e sbarcó nella colonia naliana tre giorni dopo la disfatta di Adua. Rientrato in Patria, promosso tenente colonnello, presto servizio al Ministero della Guerra fino al 1903 quando fu inviato per la terza volta in Africa Orientale come comandante delle truppe coloniali dell'Eritrea. Con la guerra italo-nuca, a Pecori Giraldi fu affidato il comando di una delle due divisioni, la Messina, in cui era inquadrato il contingente italiano. Impreparazione, poca conoscenza dei luoglà, errori nella trasmissione degli ordini portarono a una serie di gravi rovesci delle armi italiane in Tripolitania. Richiamato dal ministro della Guerra Paolo Spingardi, fu collocato a riposo alla fine del 1911. Così all'età di cinquantasei anni la carriera del conte Pecori Giraldi sembrava conclusa con una pesante mortificazione. Tuttavia, l'intrepido generale non si arrese e ottenne dal Consiglio di Stato l'annullamento del provvedimento che gli consenti almeno l'iscrizione nella riserva. Alla vigilia della guerra contro gli Imperi centrali, Lugi Cadorna, da sempre suo convinto estimatore, lo richiamò in servizio e il conte toscano ripagò ampiamente il Comandante Supremo della fiducia accordatagli. Al comando del VII Corpo d'Armata sul Carso nel settore Ronchi - Monfalcone dimostró di saper affrontare le situazioni più critiche con competenza e con grande tenacia e fu decorato con una Medaglia d'Argento nel 1916. Nel maggio dello stesso anno sostitui Roberto Brusati al comando della 1º Armata schierata su una linea del fronte che partiva dallo Stelvio e terminava sugli altopiani vicentini. Le sue unità tennero testa al nemico durante la *l'imperpolition* e grazie alle sue direttive le truppe italiane poterono rioccupare le posizioni inizialmente perdute. Nella fase decisiva del conflitto guidando l'avanzata della 1º Armata su Rovereto e Trento determinó il crollo delle difese nemiche. Il 3 novembre Pecori Garaldi divenne il primo governatore militare e civile della città di Trento, poi governatore dell'Ampezzano e dell'Alto Adige dimostrando grande equilibrio nella delicata gestione dei territori appena liberati.

Nel 1919 fu nominato senatore del Regno e nel novembre divenne generale d'escreito, il grado più alto nella gerarchia militare italiana. Nel 1930 fu insignito del collare dell'Ordine dell'Annunziata. Costitui e presiedette la Fondazione 3 novembre 1918 che promosse la costruzione dell'ossario del Pasubio, dove per sua espressa volontà la sua salma fu tumulata nel 1953.

TRENTO, 3 NOVEMBRE 1918, LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

"Da cinquant'anni li aspettavo: ora posso morire contento"

Il 2 novembre la 1º Armata si spingeva all'artacco attraverso la Vallagarina per raggiungere Trento e tagliare così la via della ritirata alle unità austro-ungariche che stavano ripiegando dagli Alopiani, dalla valle del Brenta e dal Lago di Garda. A seta era stata finalmente raggiunta Rovereto. Nel pomeriggio del 3 novembre, primi ad entrare in Trento furono i militari dell'armata guidata dal generale Guglielmo Pecori Giraldi. Il 16º Reggimento Cavalleggeri d'Alemandra artraversò il torrente Fersina sul ponte che oggi è a loro intitolato e si diresse verso il centro dell'abitato tra l'entusiasmo e la commozione trrefrenabile dei cittadini. Una delle città simbolo della Grande Guerra era stata liberata, l'altra, Trieste, lo sarebbe stata poche ore dopo. L'Impero austro-ungarico non esisteva più, il nemico secolare dell'Italia abbandonava per sempre il territorio nazionale mentre sul Castello del Buonconsiglio, dove gli irredenusu Cesare Battisti, Fabio Filzi, Darmano Chiesa condannati dal tribunale militare austriaco avevano perso la vita, era stato ora issato il trigolore.



Mario Salvini, S.E. Guglielmo Petori Giraldi, bronzo

Autorevolezza e rigore nel volto segnato dagli anni passati sui campi di hattaglia. Un pesante pastrano copre l'uniforme lasciando visibili i nastrini delle campagne militari, la medaglia maurizzana conferita al compimento di cinquanta anni di cervizio militare testimonia una vita dedicata al Regio Esercito.

ALBERTO RIVA VILLASANTA

Cagliari, 20 agosto 1900 – Paradiso di Pocenia, 4 novembre 1918

Figlio di Giovanni, maggiore della Brigata Sassari, caduto nel 1916 sull'Altopiano di Asiago e decorato con due Medaglie d'Argento, fuggi da casa a 17 anui per arruolarsi nell'ottobre 1917 nel 90° Fanteria della Brigata Salerno. Scopetta la sua giovane età, fu inviato a un corso di albevi ufficiali presso il comando della 3° Armata e, ottenuto il grado di aspirante, entrò in servizio nell'8° Reggimento della 23° Divisione Bersaglien dove fu promosso sottotenente. Al comando di un'unità di arditi del suo Reggimento si distinse nella battaglia del Solvigio quando con i suoi bersaglieri prese parte all'occupazione dell'Isola Caserta sul Prave tra il 15 e il 16 agosto 1918. Per il valore dimostrato nel corso delle operazioni fu decorato con una Medaglia d'Argento. Nelle ultime ore di guerra il suo reparto fu impegnato nell'inseguimento delle truppe nemiche in ritirata nella zona di Torsa in Friuli in prossimità del trivio di Paradiso di Pocenia. Il giovane sottotenente alla testa dei suoi uomini si lanció così all'attacco per eliminare le ultime sacche di resistenza da parte dei cecchini barricati nelle case del paese. Mezz'ora prima della fine dei combattimenti, fissati alle ore 15 del 4 novembre 1918, Alberto Riva Villasanta, colpito al viso da un proiettile di mitragliatrice, fu uno degli ultimi militari caduti della Grande Guerra. L'episodio della sua morte è ricordato nel basamento del monumento al Bersagliere che sorge a Roma a Porta Pia. Alla sua memoria Vittorio Emanuele III Moto proprio concesse la Medaglia d'Oro al valor militare.

Paradiso di Pocenia, Udine, 4 novembre 1918, la battaglia di Vittorio Veneto

Alle tre del pomeriggio tutti avranno salva la vita

Alle prime luci del 4 novembre 1918 giunse dal Comando Supremo la nouzia attesa da tanti mesi, un ordine che fermò il cuore dei combattenti: alle ore tre del pomeriggio si sarebbero interrotte le ostilità, alle tre del pomeriggio si sarebbero deposte le armi, alle tre del pomeriggio la guerra sarebbe finita. Pino a quell'ora, tuttavia, le truppe italiane avrebbero dovuto continuare a combattere e a avanzare cercando di spingersi il più possibile a est. Così gli arditi dell'8° Reggimento Bersaglieri, guidati da Alberto Riva Villasanta, che si trovavano a Torsa, al trivio di Paradiso di Pocema, dove le truppe nemiche dietro una selva di mitragliatrici opponevano l'ultura resistenza, si lanciarono all'attacco, anche se mancava meno di un'ora alla fine del conflitto. Uno degli ultimi colpi esplosi in quella guerra raggiunse il giovanissimo ufficiale Riva Villasanta alla bocca e gli troncò la vita.



Nelle pagine successive:

Giulia Casuglioru, la Medaglia d'Oro Alberto Rina Villasanta, olio su tela

Sono le 14:30 del 4 novembre 1918, gli arditi hanno appena oltrepassato il piccolo fiume Stella e, raggruppati in un fossato, stanno per lanciarsi all'assalto contro una postazione di mitrogliatrici nemiche assernagliata in un gruppo di asse contadine nella campagna frindana, già diroccate dai colpi di mortano esplosi dal fante in prima linea. Alberto Riva Villastanta, rivolto verso i suoi compagni, alzando in alto la rivoltella si appresta a usure allo scoperto e a guidare l'ultimo assalto secondo gli ordini ricevati, incurante che alle 15:00 di quel pomeriggio, tra pochi minuti, nessuno sporerà più e tutti nevanno salva la vita. L'opera fu asquistata direttamente dalla regina Ivlena e donato al Museo Centrale del Risorgimento.





VENEZIA, BACINO DI SAN MARCO, 23 MARZO 1919

Entrata a Venezia della flotta austriaca preda di guerra

"Come più non esiste l'esercito la flutta imperiale non esiste più"

Nel bacino di San Marco, dopo aver lasciato il porto di Pola, entrarono le navi dell'Imperiale Regia Marina austro - ungarica otmai sconfitta. Per prima la corazzata Tegritloff, poi la nave da battaglia l'irghergig Franz Ferdinard, costruiva nel cantiere navale di Trieste, seguita dall'incrociatore. Adminil Span, insieme con molte altre unità: cacciatorpedimen e sommergibili. Il loro arrivo doveva coincidere con l'anniversario della cacciata degli austriaci da Venezia avvenuta il 22 marzo 1848 durante la Prima guerra d'Indipendenza nazionale, ma il maltempo rese necessario il rinvio di un giorno. L'evento rappresentava il premio che l'Italia conferiva alla città lagunare per l'intrepida resistenza nel corso dei tre terribili anni di guerra, un tributo alla Regia Marina, una grande celebrazione in ricordo di tutti i marinai scomparsi in mare, dei piloti degli idrovolanti, degli acrei e dei dirigibili che non erano più tornati, caduti nella difesa dell'Alto Adriatico. Di fronte al cacciatorpediniere. Andate su cui era imbarcato il re Vistorio fimanuele III, la stessa nave che aveva portato a Trieste ormai naliana il generale Petitu di Roreto governatore del Friuli-Venezia Giulia, sfilarono, senza bandiere in segno di resa, le navi austriache, tra il suono disteso delle campane delle chiese e delle sirene di tutte le altre imbarcazioni, tra il tripudio, i canti e le invocazioni della folla ammassata sulle rive.



Nelle pagnie measine:

Nelle pagine successives

Pioravante Serbezzi, Entrata a Venezia della flotta austriata preda di guerra, olio su tela

Le navi della ex Marina austro-augarica sono in protsunità del Lido e, abbandonato il mare aperto, stanno per entrare nella città di Venezia, identificabile nel dipinto solo per la gondola in basto a destra, simbolo della città lagunare. Davanti a tutte la corazzata che porta il nome del vincitare di Lissa, la Vegetthoff, affiancata da alcuni sommergilali, anch'essi preda di guerra. Due macchie di colore risaltano nei toni pastella del dipinto e rompono l'uniformità della luce: sono i vessilli nazionali. Tutt'intorno il tripudio dei marinai e in alto nel cielo il volo degli idrovolanti e dei dirigibili anch'essi partecipi alla memorabile giornata.





ROMA, 4 NOVEMBRE 1921, ALTARE DELLA PATRIA

ASSUNZIONE TRIONFALE DEL MILITE IGNOTO

"Ligli è la Storia: la storia del nostro lungo travaglio, la storia della nostra grande vittoria"

Nel terzo anniversario della fine della guerra e della vittoria, l'Italia, come molte delle nazioni coinvolte nel conflitto, cele brando un soldato morto in combattimento di cui non era stato possibile riconoscere l'identità, volle ricordare il sacrificio di tutti i militari italiani caduti nei quarantun mesi di conflitto. Quel fante, o quell'aviere, o quel marinaio rappresentò cosi, come disse il ministro della Guerra Luigi Gasparotto, "il combattente di tutti gli assalti, l'Eroe di tutte le ore". Nacque da quel giorno il sambolo del Milite Ignoto. Proprio per la sua non identificabilità il Fante Sconoccuto divenne e resta la personificazione delle centinaia di migliaia di combattenni italiani, di tutti quelli che ricevettero un ordine, raggiunseto il posto loro assegnato, lottarono, si sacrificarono, compirmo il loro dovere sino in fondo, senza chiedere nulla in cambio, e non tornarono più. Fu il generale Giulio Douhet che per primo, nell'estate del 1920, avanzò la proposta di ricordare tutti i caduti italiani della Grande Guerra. La sua idea, che prevedeva inizialmente la rumulazione nel Pantheon, divenne un disegno di legge approvato dal Parlamento nel 1921 che scelse tuttavia come luogo della sepoltura il Vittoriano per unire il ricordo dei combattenti morti alla commemorazione del primo re d'Italia. Il Ministero della Guerra costitui successivamente una commissione di sei militan, tutti decorati con la Medaglia d'Oro, con l'incanco di individuare lungo l'arco dell'intero fronte dei combattimenti dallo Stelvio al Mar Adriatico undici salme di soldati italiani non riconosciuti. Fu la madre di un giovane irredento disperso in guerra, la triestina Maria Bergamas, a scegliere tra le undici bare allineate nella basilica di Aquileia quella che sarebbe stata tumulata a Roma nell'Altare della Patria. Il feretro dell'Eroc Ignoto fu collocato su un affusto di cannone, deposto su un carro funcbre ferroviario e il 29 ottobre iniziò il suo viaggio verso Roma. Il convoglio percorse la linea Aquileia - Venezia Bologna - Firenze per pui giungere il 2 novembre alla stazione Tiburtina della capitale a velucità moderatissima, tra due ali di folla che, in un silenzio assoluto, resero onore al Noldato senza nome. Il mattino del 4 novembre 1921, nel giorno dell'anniversario della vittoria, si svolse a Roma e nelle principali città italiane la commemorazione dei caduti in guerra, la più grande manifestazione patriottica che l'Italia abbia mai visto dall'Unità fino a oggi. Nella Capitale la cerimonia più solenne. Il corteo funebre, partito dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli e diretto al Vittoriano, sfilò al cospetto di una moltitudine immensa commossa fino alle lacrime, sotto una pioggia di fion. Le cronache dell'epoca parlavano di oltre un milione di persone assiepate lungo le strade per onorare l'Ignoto Combattente. Presenti sull'Altare della Patria, tra le bandiere dei reggimenti, la famtglia reale insieme a un centinaio tra generali, ammiragli e le più alte cariche dello Stato. Unico grande assente il Capo, il generale Luigi Cadorna, che però aveva reso omaggio in abiti civili al l'ante Sconosciuto quando il treno era giunto nella stazione di Firenze.



Nelle pagine successive:

Giuseppe Fotti, Assunzione trionpale del Milite Ignoto allo gloria dell'Altore della Patria, olio su tela

Il cielo della grigia mattina di novembre è illuminato da un raggio di sole. È, il momento più tolenne della cerimonia: il feretro del Milite Ignoto su cui è paggiato l'elmetto dei fanti, portato a spalla lungo la scalinata da sei combattenti decorati di Medaglia d'Oro sta per raggiungere il luago della sepolitura sotto la statua della Dea Roma, che appare lontana. In primo piano invece sono le donne vestite a lutto che seguano commosse quella ascesa, animate forse dall'illusione e dalla speranza che quel corpo cui è reso un coti alto tributo sia quello del figlio, del marito u della persona amasta. Insieme alle sagone nere dei familiari dei caduti, quelle degli invalidi di guerra, e, tra gli abiti scuri, spicca e risolta il colore della camicia di un veschio garibaldino, quel filo rosso che ha legato lo spirito del Risorgimento alla Grande Guerra, la quarta guerra d'Indipendenza.
L'opera fu acquistata direttamente dalla regina Edena e donata al Museo Centrale del Risorgimento.





APPENDICE DOCUMENTARIA

VERBALE DI CONSEGNA A SUA ECCELLENZA IL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE DI OPERE D'ARTE ATTINENTI ALLA GUERRA E ALLA VITTORIA CHE SUA MAESTÀ LA REGINA DONA ALLO STATO PER ESSERE CUSTODITE NEL MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO IN ROMA'

Il giorno 28 marzo millenovecentotrentacioque, E.F. XIII, nel fabbricato ove ha sede il Ministero dell'Educazione Nazionale, tra: Il Cavaliere d'Onore di Sua Maestà la Regina, Generale Nobile Vittorio Solaro del Borgo, dalla Maestà Sua delegato, e Sua Eccellenza il Ministro dell'Educazionale Nazionale, Prof. Dott. Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon,

premesso

- che in relazione al Concorso, ora esaurito, per Opere d'Arte attinenti alla Guerra e alla Vittoria, bandito tra gli artisti italiani

per iniziativa di Sua Maestà la Regina, si è presentata la necessità di trovare opportuna sede alle opere ritenute meritevoli;

- che sua Eccellenza il Ministro dell'Educazione Nazionale predetto, con generosa iniziativa, ha designato come destinazione opportuna e possibile il Museo Centrale del Risorgimento in Roma;
- che tale designazione è stata, come la più degna, accettata con animo grato da Sua Maestà la Regina;

ti addiviene

col presente atto alla consegna dal Generale Nobile Vittorio Solaro del Borgo, nella sua qualità di Cavaliere d'onore di Sua Maestà la Regina ed in rappresentanza della Maestà Sua, a Sua Eccellenza il Prof. Dott. Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, nella qualità di Ministro dell'Educazione Nazionale, che detta consegna contemporaneamente passa al Prof. Dott. Alberto Maria Ghisalberti, Segretario Generale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento e Direttore del Musco Centrale del Risorgimento in Roma, delle opere d'arte predesignate che Sua Maestà la Regina intende alienare in dono, come in virtù di questo atto aliena e dona in proprietà dello Stato per essere custodite nel Museo Centrale del Risorgimento, le quali opere d'arte in complessivo numero di ottantanove sono specificatamente individuate in apposito elenco formato di cinque fogli. In dettaglio esse risultano consistere in trentun dipinti, trentanove marmi e diciannove bianco e nero. Un elenco suppletivo si riferisce alla consegna di quattro zinchi litografici, sei rami per incisioni, otto prove xilografiche ed una pietra litografica. Gli elenchi delle opere e suppletivo, firmati in ogni foglio dagli Intervenuti, finno del verbale parte integrante.

Il presente verbale è redatto in numero di tre esemplari identici, ognuno con allegati gli elenchi delle Opere d'Arte e suppletivo, i quali esemplari, dopo la firma, sono consegnati rispettivamente a Sua Eccellenza il Ministro, al Direttore del Museo Centrale del Risorgimento e al Cavaliere d'Onore predetti.

Fatto, letto ed approvato in fede dell'esecuzione di consegna.

Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Vittorio Solaro del Borgo

ELENCO DELLE OPERE CHE SI CONSEGNANO AL MUSEO DEL RISORGIMENTO

AUTORE SOGGETTO

LITOGRAFIA

RODELLA Gustavo Med, d'Oro tenente Giuseppe RUSCA

CISARI Giulio 210° Fanteria al Piave

CORBELLA Tito Med. d'Oro Giannino ANCILLOTTO

DAZZI Romano LXXII Reparto d'Assalto ASSENZA Valente⁽¹⁾ Med. d'Oro Enrico TOTI

INCUSIONE

GRAZIOSI Giuseppe Lancieri Vescelli

CHIAPPELLI Francesco Med. d'Oro Carlo STUPARICH

BELLOTTI Dina III Grappo d'Assalto
DELITALA Mario Med. d'Oro Eligio PORCU
FIUME Salvatore Med. d'Oro Decio RAGGI

BIANCHI BARRIVIERA Lino L'Ingresso di Sua Maestà il Re a Vittorio Veneto

XILOGRAFIA

GIULIANI Attilio Affondamento della Bandiera del dirigibile "Città di Jeti"
PIANIGIANI Giorgio Med. d'Oro Federico MOROZZO DELLA ROCCA

DELITALA Mario Med, d'Oro Luigi (sic)[Maurizio] ZANEARINO

STAMPINI Pino 19th Reggimento Fanteria

DESSY Stanislao Brigata Sasturi

BRANCA Remo Med. d'Oro Raimondo SCINTU
BALDINELLI Armando Med. d'Oro Alfonso SAMOGGIA
ASSENZA Beppe Med. d'Oro Carlo GALLARDI

ELENCO SUPPLETTIVO DELLE OPERE CHE SI CONSEGNANO AL MUSEO DEL RISORGIMENTO

4 ZINCHI LITOGRAFICE

6 RAMI PER INCISIONE

8 PROVE XILOGRAFICHE

1 PIETRA LITOGRAFICA (ASSENZA VALENTE)

PITTURA

COLOMBO Augusto SEIBEZZI Fioravanti EPIFANI Esther

BIANCHI BARRIVIERA Lino

PRIVATO Cosimo MALPIERI Arnaldo STRACCIARI Luigi BERTOLETTI Nino MARCHIG Giannino SORA Orlando MAZZINI Ettore BARILLA Pictro

CALCAGNODORO Antonino

LABO Savino

GRAZIOSI Giuseppe

LANDI Angelo NARDI Mario GAMERO Mario ZENARI Luigi

FRANCALANCIA Riccardo

BOETTO Giulio MARCHETTI Giulio MAGGI Cesare

FERRETTI Edoardo⁽¹⁾ TESTA Antonio⁽¹⁾

CASSANDRO Augusto^[5] CASTIGLIONI Giulia⁽¹⁾ FORTI Giuseppe¹¹

GRAZI Lionello[1]

MARCHEGGIANI Armando^[1]

MINGARDI Dorino^(b)

Med. d'Oro Giordano OTTOLINI

Entrata a Venezia della flotta austriaca preda di guerra

Med. d'Oro Emilio BOCCHIERI Entrata di S.M. il Re a V. Veneto

281° Fanteria of Piare La Battaglia dell'Hermuda 3º Battaglione Bersaglieri ciclisti Med. d'Oro Angelo VANNINI Med. d'Oro Nazario SAURO Med. d'Oro Giovanni LIPELL-1 Med. d'Oro Luigi RIZZO Med. d'Oro Angelo COSMANO Med. d'Oro Elia Rossi PASSAVANTI

Med. d'Oro Roberto COZZI

Salvataggio e trasporto dell'Esercito serbo da parte della

Marina Italiana

La hattaglia della Sernaglia Med. d'Oro Agostino SETTI La conquista del Monte Nero Il Reparto d'Assalto a Reims

Bombardamento alle Bocche di Cattaro

14º Fanteria alla conquista delle alture di Seltz

Med. d'Oro Giosanni STUP/IRICH Med. d'Oro Maurizio PISCICELLI Med. d'Oro Ginlio ZANON Med. d'Oro Don Pacifico Arcangeli

XII Reparto d'Assalto"

Med. d'Oro Alberto Riva VILLASANTA

Assunzione trionfule del Milite Ignoto alla gloria dell'Altare

della Patria

Med. d'Oro Giovanni RANDACCIO Passaggio del Piare a Ponte Vidor 91º Reggimento Fanterida

⁽a) Dipinto non identificato

SCULTURA

NAGNI Francesco RICCARDI Eleuterio

GUERRISI Michele LUPPI Ermenegildo

OLIVO Silvio

RANCHER Umberto PARISINI Galileo

SALVINI Mario

CAMPITELLI Coriolano

BIANCINI Angelo REPOSSI Pietro

CIUFFARELLA Sandro

TICO Alcide

VUCETICH Mario Mirko

GREGORI Romeo

MENGARINI Fausta Vittoria

GABRIELLI Luigi TOMBA Cleto CASTELLI Enrico

MONTELEONE Alessandro

MANNUCCI Edgardo

MELLI Roberto GELLI Lelio SILIPIGNI Mario DREI Ercole

COCCIA Francesco DEL GROSSO Trieste VITALI Emilia Maria GRISELLI Italo

DE VEROLI Carlo TERRACINI Roberto

GIRELLI Franco

SANTAGATA Antonio Giuseppe PANACEA MEGNA Franco^[1]

ZAMBINI Emanuele⁽ⁱ⁾ PASTORI Ugo⁽ⁱ⁾ SCOTTI Gianni⁽ⁱ⁾

LI ROSI Salvatore⁽¹⁾

S.A.R. Luigi di Saroia, Duca degli Abruzzi

S.A.R. (sic) Paolo Thaon di Revel

S.E. Gaetano Giardino

S.E. Ginlio Cesare Tassoni

S.E. Maurizio Gonzago del Vodice

S.E. Enrico Caviglia

S.E. Maria Nicolis di Robilant

S.E. Guglielmo Pecari Giraldi S.E. Paolo Morrone

Med. d'Oro Francesto BARACCA Med. d'Oro Roberto SAREATTI Med. d'Oro Amikare ROSSI Med. d'Oro Italo LUNELLI Med. d'Oro Oddone EANTINI

Med. d'Oro Domenico PICCA Med. d'Oro Antonio ClAMARRA

Med. d'Oro Antonio Milani [da Lodi] Med. d'Oro Nazurio SAURO Med. d'Oro Giorgio TOGNONI Med. d'Oro Achille MARTELLI

Med. d'Oro Ugo PIZZARELLO
Med. d'Oro Gaetano CAROLEI
Med. d'Oro Adolfo LEONCINI
Med. d'Oro Ugo POLONIO
Med. d'Oro Vincenzo ONIDA
Med. d'Oro Federico ZAPELLONI

Med. d'Oro Carlo Del GRECO Med. d'Oro Ugo BIGNAMI Med. d'Oro Aurelio BARUZZI

Med. d'Oro Fuko RUFFO DI CALABRIA

Med. d'Oro Alessandro S.-ILAMANO

Med. d'Oro Carlo EDERLE Med. d'Oro Giuseppe GARRONE Med. d'Oro Ivo LOLLINI Med. d'Oro Cesare BATTISTI

Med. d'Oro Roberto COZZI

Med. d'Oro Lamberto DF: Bt:RNARDI

Med. d'Oro Paolo Racagni

(a) Scultura non identificara

(1) Opera non ammessa al concorso di 2º grado, ed acquistata direttamente da Sua Maestá la Regina.

Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano di Roma, Butta Duto della Regina Lifena.

Ora in Museo centrale del Risorgimento. La collegione d'arte, a cuta di Marco Pizzo, Roma, Fratelli Palombi, 2000, pp. 45-48.

Bengrang Artisti 251

BIOGRAFIE ARTISTI

Beppe Assenza (Modica, Ragusa, 1905 – Dornach, Basilea, 1985)

Nato in una famiglia di artigiani-artisu, a diciotto anni lasciò la città natale, dove aveva dato già prova, fin da bambino, delle proprie capacità in dipinti di soggetto mitologico e in affreschi, per trasferirsi a Milano. Qui, dopo un soggiorno di studio di tre anni, completata la sua formazione, nel 1925 tenne la prima mostra personale alla Galleria Borgoniovo. Tornato in Sicilia, apri a Siracusa una bortega d'arte e, in un ambiente vivace e stimolante, ebbe modo di entrare in contatto con i più significativi intellettuali siciliani, tra i quali Salvatore Quasimodo, Vitaliano Brancati e Elio Vittorini. In questo periodo, agli inizi degli anni Trenta realizzò alcuni affreschi per il Palazzo della Prefettura e per quello della Dogana di Siracusa riprendendo i temi delle sue prime opere. Illustrò libri di poesia, e si cimentò nella xilografia collaborando con riviste di scienza e di arte. Sempre alla ricerca di nuovi impulsi per la sua arte, subito dopo la partecipazione alla selezione per la Galleria della Guerra e della Vittoria e alla Biennale di Venezia nel 1936 si recò in Francia e in Germania, e, alla fine degli anni Trenta, si allontanò dallo stile figurativo con cui aveva creato forti immagini espressive come quella presentata al concorso della Regina Elena. Si dedicò successivamente a una tecnica pittorica basata essenzialmente sull'indicazione "dipingere estraendo dal colore", metodo di cui divenne un conosciuto e apprezzato esponente, realizzando anche dipinti monocromatici. Dal 1925 al 1985, anno della sua morte, Assenza presentò la sua produzione artistica in quarantaquattro mostre in una ventina di città europee.

Valente Assenza (Pozzallo, Ragusa 1914 - Roma, 1998)

Fratello minore di Beppe, sin da giovane si dedicò con passione alla pittura. A diciotto anni si trasferì a Roma dove frequentò l'Accademia di Belle Arti e l'Accademia di Francia. La sua prima personale fu nel 1933 al Circolo della Stampa Estera. L'anno successivo, con l'aiuto di Marghenta Sarfatti, allesti una mostra di dipinti a Palazzo Torlonia, dove la sua produzione arristica fu molto apprezzata dalla Regina Elena che acquistò tutte le sue opere. Prese parte alla guerra di Abissinia durante la quale seguitò a dipingere e disegnare, e, dopo un breve soggiorno a Genova, tornò nel 1940 nella Capitale dove continuò il suo intenso lavoro artistico. Nel dopoguerra rientrato in Sicilia, ebbe modo di conoscere Antonello Trombatori e Renato Guttuso. In questo periodo Valente Assenza si dedicò prevalentemente al testauro e a opere di argomento religioso. Negli anni Sessanta realizzò per il Teatro Greco di Siracusa e per l'Istituto nazionale del Dramma Antico bozzetti di scenografie e manifesti. Trasfentosi definitivamente a Roma divenne docente di Disegno all'Istituto d'Arte e nella Capitale concluse i suoi giorni.

Armando Baldinelli (Ancona, 1908 – Johannesburg, 2001)

Stabilitosi a Roma frequentò l'Accademia di Belle Arti dove ottenne il titolo di maestro di pittura. Molto intensa la sua partecipazione alla vita artistica nazionale negli anni Trenta: oltre al concorso "La Guerra e la Vittoria", a partire dal 1934 partecipò per sei edizioni alla Biennale di Venezia. Nel 1938 realizzò un affresco che fu collocato nell'Accademia Navale della città lagunare. Combatté durante la Seconda guerra mondiale sul fronte russo e nel 1953 emigrò in Sud Africa. Qui realizzò numerosi mosaici destinati a edifici pubblici tra i quali l'International Airport di Johannesburg, il Transvaal Provincial Amministration Building di Pretoria e la Military Accademy istituita alla metà degli anni Cinquanta a Saldahana Bay. Realizzò anche mosaici e vetrate per numerose chiese di importanti centri urbani sudafricani.

Pietro Barilla (Taurianova, Reggio Calabria, 1887 – Napoli, 1959)

Completati gli studi all'Accademia di Belle Arti di Roma, si stabili a Napoli dove divenne docente di decorazione e di ceramica all'Istituto d'Arte l'ilippo Palizzi della città. Dal 1930 al 1942 espose alla Biennale di Venezia, prediligendo dipinti di figure con toni intimisti; come decoratore esegui gli affreschi della Stazione marittima del capoluogo campano. Nel 1931 espose alla Settimana Italiana in Atene. In occasione dell'Esposizione Universale che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1942 fu incaricato dell'esecuzione di un pannello per il Salone d'Onore del Museo delle Arti e delle Tradizioni popolari. Le ultime sue opere furono presentate nel 1953 nella Capitale alla mostra "L'arte nella vita del mezzogiorno d'Italia".

DINA BELLOTTI (ALESSANDRIA, 1913 - ROMA, 2003)

Frequentó a sedici anni l'Accademia Albertina di Torino dove studió con Marcello Boglione, maestro di Tecniche delle incisioni. Il suo esordio artistico fu al concorso della Regina Elena. Espose poi in due successive edizioni della Biennale di Venezia nel 1938 e 1940 e dal 1935 al 1940 alla Promotrice di Belle Arti a Torino. Sul finire degli anni Trenta, nel 1938, prese parte alla Esposizione d'Arte italiana Contemporanea renuta alla Kunsthalle di Berna. Negli anni Cinquanta andò a vivere a Roma e nella Capitale taggiunse la notorietà con i ritratti di alti prelati tra i quali il cardinale Ratzinger e i pontefici Montini e Wojtyla. Dina Bellotti fu così la prima donna le cui opere siano entrate a far parte della Collezione d'Arte Moderna del Vaticano.

NINO BERTOLETTI (ROMA, 1889 - IVI, 1971)

Inizió a dipingere a quindici anni come autodidatta. A venti anni esordi all'Esposizione Nazionale di Belle Aru a Rimini e l'anno successivo, nel 1911, presentò una sua opera in occasione della Mostra del Cinquantenario dell'Unità d'Italia nel movo palazzo della Galleria d'Arte Moderna di Valle Giulia a Roma. Successivamente entrò in contatto con il gruppo di arusu modernisti tra cui Duilio Cambellotti. Uomo colto, ebbe come amici Laigi Pirandello, Francesco Trombadori, Antonio Baldini, Ardengo Soffici e Giorgio de Chirico cui dedicò un ritratto. Nel 1927 espose nel gruppo *Duci artiti del Novaento Italiano* presentato da Margherita Sartatti alla XCH Esposizione degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma. L'anno dopo partecipò alla Biennale di Venezia e nel 1935 alla Quadriennale di Roma. Nel corso degli anni Trenta sue opere furono presentate a Oslo, Atene, Helsinki, Stoccolma e Berlino. Nel secondo dopoguerra prese parte alla VII Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma che si aprì nel novembre 1955.

Luigi Bianchi Barriviera (Montebelluna, Treviso, 1906 - Achia, Roma, 1985).

Giovanissimo, profugo con la sua famiglia dopo Caporetto, visse prima a Reggio Emilia e poi a Firenze. Nel capolatogo toscano studió e perfezionó la tecnica dell'incisione che rimase la sua principale forma espressiva nel campo artistico, pur non rimanciando a cimentarsi nella pittura. Dopo una sua prima personale a Venezia nel 1929 presso l'Opera Beritarqua La Masa, tornó a Firenze per perfezionare nell'Accademia di Belle Aru la propria formazione professionale. Negli anni Trenta aggiunse al suo cognome, ritenuto troppo comune, quello della madre: Barriviera. Molto intensa fu in quel periodo la sua partecipazione alla vita artistica italiana e curopea: nel 1934 una sua opera, un'incisione, ispirata alla Roma imperiale vinse il primo premio e fu acquistata dalla Calcografia nazionale; successivamente espose a Budapest e a Parigi. Negli ultimi anni Trenta si recò prima in Libia al seguito di una missione archeologica promossa da Amedeo di Savoia e poi in Fritrea per esporre ad Asmara. Durante la Seconda guerra mondiale fece parte del gruppo dei pittori di guerra, abbandonando cosi, sia pur temporaneamente, la sua modalità di comunicazione preferata. Nel 1971 ottenne dal presidente Giuseppe Saragat, in riconoscimento della sua pluriennale attività arustica, la Medaglia d'Oro della Repubblica Italiana ai benemeriti delle arti e della cultura.

ANGELO BIANCINI (CASTEL BOLOGNESE, 1911 – IVI, 1988)

A diciotto anni andò a Firenze e qui studiò all'Istituto d'Arte con lo scultore Libero Andreotti, animatore dell'ambiente culturale cittadino, dedicandosi dapprima alla maiolica poi alla scultura; con una sua opera in bronzo, nel 1934, vinse a Roma la sezione Scultura dei Littoriali. Nello stesso anno partecipò con successo al concorso "La Guerra e la Vittoria" ed espose per la prima volta alla Biennale di Venezia. Artista ormai stimato e conosciuto, realizzò nel 1935 a Roma una statua per lo Stadio dei Marmi, poi l'anno successivo a Lavezzola, vicino Ravenna, la statua della L'ittoria alata del monumento ai caduti. Stabilitosi a Laveno - Mombello, dal 1937 al 1940 tornò a dedicarsi alla terracotta impegnandosi anche nella formazione di giovani ceramisti e per il rifancio della Società Ceramica Italiana con la quale vinse un premio della Triennale di Milano. Scelto ormai questo tipo di produzione artistica, si trasferi a Faenza a insegnare all'Istituto d'Arte della città. Nel secondo dopoguerra tornò alla scultura e realizzò molte opere in minoriam tra le quali il ritratto di Grazie Deledda e di altre personalità della cultura. Nel 1975 esegui ad Alfonsine, Ravenna, il monumento alla Resistenza, uno dei più grandi in Italia, in occasione del XXX anniversario della Liberazione.

Biografia Artisti 253

GIULIO BOETTO (TORINO, 1894 - IVI, 1967)

Formatosi all'Accademia Albertina del capoluogo piemontese, esordi durante la Grande Guerra con caricature pubblicate su giornali umonstici e satirici. Successivamente, nel 1919 espose alla Quadriennale di Torino segnalandosi come uno dei pittori più interessanti del movimento artistico di inizio Novecento. Dal 1922, apprezzato come paesaggista, prese parte a diverse edizioni della Biennale di Venezia; nel 1924 partecipò alla Mostra del Ritratto Fermunile Contemporaneo tenuta alla Villa Reale di Monza e nel 1933 alla I Mostra del Sindacato Nazionale Fascista di Belle Arti e Firenze. Presentò poi le sue opere anche a Milano in occasione della III Mostra del Sindacato Fascista Belle Arti tenutasi nell'estate del 1941 al Palazzo dell'Arte. Negli ultimi anni della sua vita Giulio Boetto espose anche a Londra e a Barcellona.

REMO BRANCA (Roma, 1897 - Ivi, 1988)

A pochi mesi dalla nascita perse il padre e la famiglia – di origine sarda – decise di tornare a Sassati. Sin dal liceo si interessò alla tecnica xilografica anche attraverso la lettura de L.T. misa la rivista di letteratura e arte fondata nel 1911 da Entore Cozzani. La sua attività artistica rimase confinata per i primi anni all'ambito regionale fino al 1926, quando partecipò alla mostra promossa a Roma dalla Società Amatori e Cultori di Belle Arti. L'anno successivo espose, insieme a Mario Delitala, alcune sue opere alla mostra internazionale del Libro a Lipsia. Dagli anni Trenta riprese a lavorare quasi esclusivamente in Sardegna, fino al 1941, quando fu chiamato dal Ministero dell'Educazione nazionale a Roma per partecipare alla formazione educativa della Gioventù nabana del Lutono. Dimessosi presto da questo incarico per contrasti con Vittorio Mussolini, fu nominato assistente alla cattedra di Storia dell'Arte dell'Università La Sapienza. Nel secondo dopoguerra continuò a dedicarsi all'incisione sino alla morte.

ANTONINO CALCAGNODORO (RHITL, 1876 - ROMA, 1935).

Figlio di Gesare, un apprezzato pintore e decoratore, fin dalle elementan affiancò il padre nel lavoro. A sedici anni, ottenuta una borsa di studio, si stabili a Roma dove si perfezionò nella decorazione e nella pittura frequentando l'Accademia di Belle Arti. Ebbe a Bergamo, nel 1898, il suo primo riconoscimento al Concorso Donizettiano dove la sua opera Le ultime ore di Donizetti fu premiata con la Medaglia d'Argento. Nel 1911, in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità nazionale, decorò il padighone ligure della sezione Etnografica allestita nella Piazza d'Armi (oggi piazza Mazzini). Nel primo dopoguerra fu nominato insegnante nella Scuola Preparatona alle Arti Ornamentali della Capitale. Tra i suoi allievi anche Mario Maria, che divenne poi un esponente di spicco tra i pittori della "Scuola romana". La decorazione del Salone dei Ministri nel Palazzo del Ministero della Pubblica istruzione a Trastevere fu una delle sue ultime opere insieme al dipinto della Medaglia d'Oro Elia Rossi Passavanti selezionato per la Galleria "La Guerra e la Vittoria".

CORIOLANO CAMPITELLI (JESI, 1903 – ROMA, 1969)

Coriodano fu subito affascinato dall'attività del suo zio paterno Amedeo, pittore, decoratore e restauratore. Nel 1917, giovanissimo non ancora quattordicenne, modellò in cemento un elemento decorativo per la facciata dell'acquedotto della sua città. Negli anni Venti realizzò a Jesi la decorazione della facciata della Filanda Talamone Lecchi. Nel 1935 partecipò al concorso bandito dal Comune di Pausula, poi Corridonia in provincia di Macerata, per il monumento al sindaculista Filappo Corridoni, l'eroe della Trinaca delle Frasche, senza però risultare vincitore. Scultore novecentista, eseguì numerose opere, tra le quali, a Roma, la statua del calciatore che orna, insieme ad altre, la piscina del Centro sportivo delle Scuole centrali per i Vigili del Fuoco.

ENRICO CASTELLI (ROMA, 1909 – IVI, 1980)

Artista romano formatosi nell'ambiente culturale della Capitale. Si confermó un apprezzato interprete della scultura nazionale degli anni Trenta con il bronzo di Giorgio Tognoni per il concorso "La Guerra e la Vittoria" e con il premio ottenuto nel 1937 in occasione della VII Mostra del Sindaçato fascista Belle Arti tenuta a Roma ai Mercati di Traiano. Nel dopoguerra fondò nella Capitale una stamperia d'arte che divenne un punto di riferimento per un importante gruppo di artisti contemporanei tra i quali Renato Guttuso, Franco Gentilini, Mino Maccari, Domenico Cantatore, Mimmo Rotella e Alberto Burri. Proprio in relazione a queste nuove frequentazioni, Castelli si dedicò fino ai primi anni Settanta del Novecento a una produzione di opere artistiche su carta.

Giulia Castiglioni (Milano, 1889 - Ivi ,1969)

Scelse il paesaggio e i ritratti come temi dei suoi lavori, avendo come riferimento le opere dei pitton Cesare Tallone e Amonio Mancini. Sin da giovanissima fu molto attiva e prese parte, nel 1917, all'esposizione d'Arte organizzata dall'Accademia di Brera e dalla Società per le Belle Arti. La sua prima personale fu nel 1920 alla Galleria Vinciana del capoluogo lombardo; tre anni dopo partecipò alla Biennale di Brera e in seguito presentò i suoi lavori in molte delle principali esposizioni artisuche del periodo. Fu presente alla I Mostra del Sindacato Pascista di Belle Arti a Firenze nella primavera del 1933, poi alla XX Biennale di Venezia del 1936, alla Quadriennale di Torino, esponendo anche nell'Esposizione internazionale di Parigi del 1937 "Arti e Techniques dans la Via moderne".

Francesco Chiappelli (Pistoia, 1890 – Firenze, 1947)

Si diplomò nel 1906 al Liceo classico *Nimiò l'intiguerri* della sua città natale e poi nel 1913 all'Istituto di Belle Arti di Firenze; nel capolargo toscano si perfezionò nella tecnica dell'incisione nella Scuola di Acquatorte. Dopo la partecipazione alla Grande Guerra come aviere, riprese negli anni Venti la sua attività attistica e prese parte nel 1922 e nel 1924 alla Biennale di Venezia. Durante un breve soggiorno nell'isola di Rodi realizzò dipinti, disegni e incisioni ebe furono in parte presentate nel 1931 alla I Mostra d'Arte Coloniale a Roma. Negli anni Quaranta tornò a esporte alla Biennale di Venezia e raggiunse una certa notorietà anche come pittore di paesaggi, nature morte e figure, ma la sua precipua attività rimase l'incisione. La Print Maker's Society di Los Angeles lo clesse tra i migliori cento acquaforusti del mondo; le sue acqueforti furono acquistate da prestigiose istituzioni culturali: il Brinsh Museum e la National Gallery di Londra, il Gabinetto delle Stampe di Roma, il Prado di Madrid, la Gallena degli Uffizi di Firenze.

GIULIO CISARI (COMO, 1892 – MILANO, 1979)

Nacque in una famiglia di artisti e, trasferitosi a Milano, completó gli studi nel capoluogo lumbardo, laureandosi in Architettura, Dopo aver frequentato l'Accademia di Brera sonto la direzione di Cesare Tallone, Giuseppe Mentessi e Ludovico Pogliaghi, si perfeziono nella tecnica dell'incisione. Prese parte alla guerra come volontario nel Corpo dei bersaghen e, terminato il conflitto, nel 1922 partecipò alla Biennale di Venezia dove si aggiudico il primo posto nel concorso bandito per il manifesto ufficiale dell'esposizione. Sempre negli anni Venti per i tipi di Hoepli fu pubblicato il suo volume teorico-pratico La ziligrafia e soccessivamente, fino agli anni Quaranta, collaboro con le più importanti case editrici nazionali tra le quali Mondadori, Barbera, Hoepli, Ceschina, Treves, Ricordi. Dal 1931 lavorò spesso all'estero: in Olanda, in Inghilterra, in Francia e in Egitto. Nel 1933 riprese il tema della Prima guerra mondiale illustrando con una serie di xilografie il volume di Leo Pollini La madonna delle neri pubblicato dalla Casa Editrice Ceschina. Molto intensa la sua attività artistica negli anni Trenta: fu presente a tutte le Biennali di Venezia, espose a tre Quadriennali di Roma e all'Olimpiade di Berlino del 1936. Prese parte alla Seconda guerra mondiale con il grado di capitano e nel dopoguerra proseggi nella sua attività di illustratore realizzando una grande quantità di incisioni.

Sandro Ciupearella (Ferentino, Frosinone, 1909 – Roma, seconda metà del Novecento)

Nessuna notizia sulla sua produzione artistica prima del concorso "La Guerra e la Vittoria" dove fu premiato per il bronzo della Medaglia d'Oro Antonio Milani. Nel dopognerra partecipò, nel 1952, alla VI e nel 1956 alla VII Quadriennale Nazamale d'Arte di Roma che si tennero, dopo la parentesi del 1948, nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, sede storica della manifestazione.

Francesco Coccia (Palestrina, Roma, 1902 – Crans Montana, Svizzera, 1981)

Studió all'Accademia di Belle Arti della Capitale e successivamente frequentò lo studio di Villa Strohl Fern dove si ritrovavano gli artisti della "scuola romana". Nel 1936 esegui nel quartiere Pinciano la Fontana della Maternità, un imponente
altorilievo incastonato in un palazzo di via Antonelli progettato da Alfredo Morpurgo. Il suo stile, prevalentemente bidimensionale, favori la collaborazione con importanti architetti del momento: sua fu la realizzazione dei fregi della sede
della Manifartura Tabacchi di Firenze progettata da Pier Luigi Nervi alla metà degli anni Trenta, della decorazione per la
Casa del Fascio di Messina e della sede dell'INPS di Mantova. Nel 1940 realizzo i Trofo per Piazza Augusto Imperatore
a Roma. Prese parte nel 1941 alla grande mostra organizzata a Milano nel Palazzo dell'Arte dal Sindacato Nazionale Fascista Belle Arti cui parteciparono oltre novecento artisti italiani. Nel dopoguerra, a Roma, esegui il gruppo scultoreo del
Mausoleo delle Posse Ardeatine.

Biographic Artists 255

Augusto Colombo (Milano, 1902 - Ivi, 1969)

Inizió la sua formazione artistica all'Accademia di Belle Arti di Brera frequentando i corsi di Marto Moretti Foggsa, di Giuseppe Palanti e di Antonio Alcian. Vinta una borsa di studio per un biennio di perfezionamento, si recò a Roma, a Firenze e a Parigi. Tornato a Milano nel 1923 espose alla Quadriennale di Torino e l'anno successivo alla Villa Reale di Monza prese parte alla Mostra del Ritratto Fermunile Contemporaneo. Nel 1936 partecipò a Milano alla Mostra Sociale Autunnale della Permanente. In quello stesso periodo collaborò come critico d'arte alla rivista Periea. Periodico di Arti e Lettere. Ai protagonisti della Grande Guerra dedicò due importanti opere: nel 1935 il dipinto La Madaglia d'Oro Giordano Ottolini premiato al concorso "La Guerra e la Vittoria", e nel 1940 Il martirio di Cesare Battisti. Nel secondo dopoguerra realizzò una serie di importanti manifesti ispirati alla Resistenza tra i quali, uno dei ptù espressiva, Il bestiale fascismo è vinto.

Tito Corbella (Pontremoli, Massa Carrara, 1885 – Roma, 1966)

Dopo aver conseguito la laurea in Chimica all'Università di Padova, frequentó l'Accademia di Belle Arti di Venezia dove fu allievo di Guglielmo Ciardi, artista di successo di ribevo internazionale, e di Ettore Tito. Esordi in pieno clima bellico come illustratore e autore di soggetti militari e propagandistici. Curò, mi l'altro, una sene di cartoline edite a Londra che raffiguravano la drammatica sorte dell'infermiera inglese Eduth Cavell, condannata a morte dai tedeschi nell'ottobre 1915 per aver favorito la fuga dal Belgio invaso, dove prestava servizio come crocerossina, di numerosi soldati alleati rimasti tagliati fuori dai loro eserciti in ritirata. Nelle sue illustrazioni Corbella mise in evidenza i particolari più brutali e più angosciosi del processo e dell'esecuzione della encerossina inglese. Dopo la guerra si occupò soprattutto di illustrazione e cartellonistica nel campo della pubblicità a Milano e, per il cinema, a Roma. Tornó a illustrare il mondo militare nel 1926 realizzando il manifesto per l'arruolamento nel Corpo reale equipaggi della Regio Manna, e nel 1934, lo stesso anno del concorso "La Guerra e la Vittona", con una serie di copertine per la rivasta Lisovito e Nazione. Uno degli ultimi manifesti disegnati da Corbella fu quello per il film Gida, interpretato da Rita Hayworth, lo stesso che il protagonista di Ladri di bioclette di De Sica sta per attaccare alla parete quando gli rubano la bicicletta.

Romano Dazzi (Roma, 1905 – La Lima, Potenza, 1976)

Figlio dell'illustre scultore Arturo, fu un disegnatore precocissimo e partecipò a soli dicci anni a una rassegna d'arte infantile al Teatro dei Piccoli nella Capitale. Durante la guerra si appassionò ai soggetti militari e alcune sue figurazioni di assalti e di gesta croiche, incentrate sul movimento, un tema che rimase una costante dell'intera produzione artistica di Dazzi, furono esposte, nel 1919, in una grande mostra alla Galleria d'Arte Bragaglia. La sua maturazione stilistica avvenne nel 1923 quando, invitato dal ministro delle Colonie Luigi Federzoni, si recò in Libia per documentare con una serie di disegni la spedizione militare italiana nel Nord Africa. Ormai artista affermato, ottenne nel 1928, insieme al pittore veneziano Giovanni Majoli, un'importante commissione pubblica per la realizzazione dei grandi affreschi dell'Aula Magna dell'Accademia di Educazione Fisica al Foro Mussolini a Roma. In questa occasione potè così riprendere e approfondire lo studio del movimento, una ricerca che lo aveva attratto già in precedenza nella realizzazione dei disegni e dei cartoni preparatori che gli valsero poi, nel 1936 a Berlino, il premio di pittura per le Olimpiadi. Poche davvero furono le sue esperienze nell'incistone; probabilmente l'opera 72º Reparto d'assalto con cui partecipò al concorso della Regina costitui la sua prova migliore nel campo delle litografie. Nel secondo dopoguerra abbandonò quasi completamente la sua attività artistica.

Trieste Del Grosso (Chieti, 1915 – Ivi, 1943)

Nacque in una famiglia di sinceri sentimenti patriottici, il suo nome di battesimo era collegato alla guerra in corso per liberare con Trieste le terre irredente. Dopo essersi diplomato al liceo scientifico della sua città, si recò a Roma per frequentare l'Accademia di Belle Arti. Dotato di indubbio talento artistico partecipò con successo a soli diciannove anni al concorso "La Guerra e la Vittoria" e successivamente, nel 1936, accolse l'invito della federazione fascista di Chieti di celebrare, il 9 maggio 1936, la nascita dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana realizzando il busto bronzeo dell'esploratore teatino Giovanni Chia rini, morto nel 1879 all'età di trent'anni durante un viaggio della Società Geografica Italiana nella regione etiopica dello Scioà. Nel corso della Seconda guerra mondiale Del Grosso partecipò alla campagna di Grecia come capitano di artiglieria nel 13º Reggimento della Brigata *Pimento*. Ferito, rientrò in Italia e fu ricoverato all'ospedale militare di Chieti. Dopo l'8 settembre 1943 si uni alle formazioni partigiane per la lotta contro i nazifascisti nella Banda Palombaro. In dicembre partecipò a una riunione per incontrare due ufficiali inglesi: era un tranello e Trieste Del Grosso rimase ucciso durante l'irruzione delle SS.

MARIO DELITALA (ORANI, NUORO, 1887 - SASSARI, 1990)

Pu uno dei più importanti artisti isolani. Studente di ragioneria a Sassan, iniziò a mostrare giovanissimo un vivo interesse per il disegno, cimentandosi soprattutto in paesaggi e caricature. Nel 1907 si trasferi a Milano dove lavoró nella pubblicità e si iscrisse al Corso di Disegno Litografico. Nel 1912, Debtala mentrò al suo paese narale per poi trasferirsi a Caglian dove collaborò alla decorazione del nuovo Palazzo Municipale realizzando, in particolare per alcune sale del Museo, una sene di dipinti mitologici. Nel 1920 andò a risiedere a Venezia e prese parte alla XII Biennale. Nella cutà lagunare realizzò le sue prime acquetisti e xalografie, ospite in questi anni della Scuola Libera del Nudo e dell'Incisione diretta da Emanuele Brugnoli un affermato vedutista con la tecnica dell'acquaforte. Tornato di nuovo in Sardegna alla metà degli anni Venti, fu impegnato in numerose commesse pubbliche tra cui la decorazione di alcune sale del Comune di Nuoro; collaboró poi con la rivista #Ninaghe, realizzió alcuni disegni per opere di Grazia Deledda e si dedicò prevalentemente alla ritrattistica. Negli anni Trenta portò a termine la decorazione della cattedrale di Lanusci, dell'Aula Magna dell'Università e del Liceo Classico Domenico Alberto Agani di Sassari. Partecipo por alle più importanti rassegne organizzate dal Sindacato Fascista di Belle Arti a partire dalla prima mostra tenuta a Uirenze nel 1933. Delitala prosegui anche nella sua attività grafica: la prestigiosa rivista I. Terrim gli dedicò uno dei suoi quademi. Nel 1938, si aggiudicò alla Biennale di Venezia l'ambito Premio Presidenza riservato a un incisore italiano. Negli anni Quaranta diresse alcuni istituti d'arte, tra cui quelli di Perugia, Pesaro e Palermo. Nel decennio successivo prosegui anche nella sua attività di decoratore, contemporaneamente si dedicó al ritratto, alla natura morta e al paesaggio, nchiamandosi allo stile della Scuola Romana. Trasferitosi in Sicilia, si cimentò nella realizzazione di mosaici di grandi dimensioni per la Galleria I xigi Sturzo di Caltagirone e per il Sacrano dei Caduti del catutero di Agrigento. A partire dagli anni Sessanta mentrò a Sassari dove la Provincia organizzó la sua prima mostra antologica. Morí a Sassari all'età di 103 anni.

STANISLAO DESSY (ARZACHENA, SASSARI, 1900 - SASSARI, 1986)

A diciassette anni, interrotti gli studi, si recò a Roma per frequentare l'istituto superiore di Belle Arti dove frequentò le lezioni del pittore Antonino Calcagnadoro. Nella Capitale entrò in contatto con l'ambiente artistico romano e strinse amicizia con Duilio Cambellotti e Giovanni Prini, che gli trasmise la passione per il disegno e l'acquerello. Rientrato in Sardegna, a Cagliari si cimentò nelle sue prime silografie e acqueforti. Fu molto attivo negli anni Venti: realizzò la decorazione per il teatro all'aperto del Lido del capoluogo dell'isola, prese parte alla Quadriennale di Torino con un gesso e iniziò la collaborazione alla rivista isolana Il Nanghe. Lavorò poi come scenografo con il regista e critico cinematografico Anton Giulio Bragaglia, e ottenne numerose commesse pubbliche per la cutà di Caglian, tra le quali la decorazione della Sala Conferenze nel Palazzo delle Ferrovie. Insieme ai conterranci Giacomo Delitala e Remo Branca si andava così confermando come un difensore e un promotore della cultura e dell'identità sarda. Nel 1930 prese parte alla Biennale di Venezia e successivamente espose le sue opere a Varsavia e a Chicago. Dessy continuò a lavorare per tutto il periodo del secondo dopoguerra fino agli anni Sessanta, anche se in un contesto culturale profondamente mutato. In quel periodo fu oggetto di entiche da parte degli artisti più giovani che gli rimproveravano la mancanza di impegno sociale e un'esclusiva attenzione alla forma estetica del suo lavoro.

Carlo De Veroli (Carrara, Massa Carrara, 1890 - Napoli, 1938)

Si diplomò all'Accademia di Belle Arti di Carrara nel 1909 e segui poi lo zio materno Arturo Dazzi, affermato scultore, a Roma dove collaborò con lui alla progettazione del fregio decorativo del gradone sottostante la statua di Vittorio Emanuele dell'Altare della Patria che però non fu mai realizzato. Scoppiata la guerra fu arruolato come sergente di artiglieria e runase al fronte fino al 1918, quando fu trasferito all'Arsenale militare di Napoli. Nel capoluogo campano dove decise di runanere, iniziò a frequentare lo studio di Vincenzo Gemito lavorando contemporaneamente anche con altri artisti all'esecuzione di monumenti celebrativi della Grande Guerra ottenendo da queste sue collaborazioni attestati di stima e considerazione. Nel 1922 fu così invitato alla Biennale di Venezia cui prese parte per tutti gli anni Venti. Dopo la partecipazione alla Prima Mostra d'Arte del Sindacato Fascista della Campania, ottenne importanti commissioni dalla pubblica amministrazione. Quella di maggior rilevo fu per la realizzazione di otto statue monumentali per lo Stadio dei Marmi progettato dall'architetto Enrico Del Debbio per il Foro Mussolini. De Veroli esegui inoltre a Napoli la decorazione scultorea della Stazione Marituma, il restauro della fontana del Truone a Piazza Cavour e il portale di bronzo del Palazzo della Provincia. Nel 1936 divenne insegnante dell'Istituto d'Arte del capoluogo campano.

ERCOLE DREI (FAENZA, RAVENNA, 1886 - ROMA, 1973)

Imzió lo studio del disegno e della pritura sotto la guida di Antonio Berti nella Scuola Arti e Mestieri Tommuso Minardi della sua città e nel 1905, grazie a una borsa di studio del Comune di Faenza, prese a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Firenze dove ebbe come maestri lo scultore Augusto Rivolta e il pittore Giovanni Fattori. Nel 1912 partecipò alla sua prima Biennale veneziana e l'anno successivo vinse con una sua opera scultorea il concorso per il Pensionato Nazionale. Artisti per l'Accademia di Belle Arti di Roma. Si stabili così nella Capitale che non abbandonó più, eleggendo come suo domicilio un appartamento nella Villa Strohl Fern, allora cenacolo degli artisti romani. Congedato alla fine della Grande Guerra, riprese un'intensa attività artistica privilegiando l'esecuzione di sculture monumentali. Realizzò il monumento a Nazario Sauro nella città di Ravenna, a Porto Corsini, e la statua L'interregione per il Vittoriano. Molte le commissioni pubbliche per le sculture commemorative dei caduti della guerra nelle città della sua regione natale, ma a questa produzione solenne affiancó anche opere di carattere più intimo destinate alla Biennale di Venezia e alle esposizioni in Italia e all'estero. Ormat artista affermato fu nominato, per chiara fama, nel 1927 professore di Scultura all'Accademia di Belle Arti di Bologna, cattedra che conservò fino al 1957. Nella Certosa di Bologna portò a termine due importanti interventi: uno nel 1932 per il monumento ai caduti fascisti e l'altro, l'anno successivo, per l'ossario della Grande Guerra. Anche a Roma ebbe numerosi incarichi: realizzò la statua bronzea di Alfredo Oriani per il Colle Oppio, alcuni bassorilievi per il ponte Duca d'Aosta e per l'Esposizione Universale di Roma E42. Nel dopoguerra fu, dal 1954 al 1967, direttore dell'Accademia Clementina di Bologna.

ESTHER EPIFANI (L'AQUILA, 1906 - ROMA, 1968)

Frequentó l'Accademia di Belle Arti della Capitale e fu inizialmente attratta dall'arte del mosaico. Negli anni Trenta si affermo come pittrice di paesaggi e nel 1932 espose una sua opera alla III Mostra del Sindacato Interprovinciale Fascista di Belle Arti del Lazio. L'anno successivo a Firenze prese parte alla prima rassegna nazionale organizzata dal Sindacato Fascista di Belle Arti, un evento di rilievo nazionale cui presero parte quasi mille artisti. Nel 1939 partecipò alla Quadriennale di Roma dove espose dipinti raffiguranti diverse vedate di Roma, con le quali documentò anche le demolizioni del rione Augusteo e dei Borghi iniziate nel 1936 per la realizzazione di via della Conciliazione. Nello stesso anno partecipò alla prima edizione del Premio Bergamo dove si tenne la Mostra del paesaggio italiano. Il dipinto della Medaglia d'Oro Emilio Bocchieri con cui Esther Epifani vinse il concorso "La Guerra e la Vittoria" è l'unica sua opera di argomento bellico, ma anche in questo quadro la raffigurazione del paesaggio è predominante.

EDOARDO FERRETTI

Poche nouzie su questo artista formatosi con ogni probabilità nell'ambiente culturale della Capitale, la cui opera più importante fu proprio il dipinto della Medaglia d'Oro Giulio Zanon acquistato direttamente dalla Regina Elena per la Galleria della Guerra e della Vittoria. Precedentemente aveva partecipato alla LXXXVIII e alla XC esposizione della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti tenutasi a Roma rispettivamente nel 1919 e nel 1922.

Salvatore Fiume (Comiso, Ragusa, 1915 – Milano, 1997)

A sedici anni vinse una borsa di studio per l'Istituto di Belle Arti per l'Illustrazione e la Decorazione del Libro di Urbino dove fu introdotto alle tecniche dell'incisione e della stampa. Nel 1935 conquistò a Roma il secondo posto ai Littoriali dell'Arte e della Cultura riservati a i giovani. L'anno successivo si stabilì a Milano dove entrò in contatto con Salvatore Quasimodo e Dino Buzzati; nel capoluogo lombardo collaborò a La Lettura il mensile del Corriere della Sera. Nel 1938 andò a Ivrea chiamato da Adriano Olivetti come art director della rivista culturale Organizzazione e Tecnica. Nel 1946, tornato a Milano, presentò a Raffaele Carrieri e a Alberto Savinio una sene di suoi disegni che furono molto apprezzati e così nel 1949 tenne nel capoluogo lombardo la sua prima esposizione personale alla Galleria Borromuni, un evento questo che segnò una svolta nella vita artistica dell'artista. Una sua opera fu acquistata dal Museum of Modern Art di New York. Nel 1950 realizzò, per il teansatlantico Andrea Daria, La legenda d'Italia, un'opera di 48 metri per 3 che gli valse una grande notorietà in Italia e all'estero; negli anni Sessanta Fiume collaborò con il Teatro Alla Scala di Milano, con il Teatro dell'Opera di Roma, con il Covent Garden di Londra e con il Teatro Massimo di Palermo come scenografo. Negli anni Ottanta Fiume si dedicò anche alla progettazione architettorica: molti suoi disegni furono esposti nel 1991 alla Triennale di Milano.

GIUSEPPE FORTI

Nato e formatosi probabilmente nella Capitale, si banno poche notizie sulla sua produzione d'arte. Nel 1914 partecipò alla Prima esposizione del movimento artistico *Probitus*, cui presero parte anche pittori già affermati e noti quali Angelo Dell'Oca Bianca, Giacomo Balla e Tommaso Cascella, Giolio Aristide Sartorio e Attilio Selva, il futuro accademico d'Italia e membro della giuria del concorso "La Guerra e la Vittoria".

RICCARDO FRANCALANCIA (ASSISI, PERUGIA, 1886 - ROMA, 1965)

Laureatosi in Scienze Politiche a Roma e impiegato nel Credito Italiano, scopri presto la sua irresistibile vocazione per l'arte e, abbandonato il lavoro in banca, si dedicò interamente alla pittura. Introdotto nei circoli culturali più vivaci della Capitale quali la Galleria dei fratelli Bregagna e la "Terza Saletta" di Aragno, conobbe, tra gli altri Armando Spadini che lo introdusse nell'ambiente della rivista La Ronda. Francalancia si inseri così nel movimento I alori Plutiri cui facevano inferimento anche de Chirico, Cartà, Savinio, Martini. Espose nei primi anni Venti alla seconda mostra del gruppo presentata a Firenze nell'ambito della rassegna l'iorentina Primaverile. Si accostò successivamente al Novembo italiano, il movimento ispirato da Margherita Sarfatti, e nel 1927 partecipò a una delle ultime esposizioni della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma. Da quel momento si affermò come uno degli artisti più interessanti legati al "realismo magico" e negli anni Trenta ottenne significativi riconoscimenti in Italia e all'estero. Problemi di salute lo costrinsero nel prosieguo della sua vita a lunghe pause nel lavoro, anche nel corso del secondo dopoguerra. Il suo rilancio avvenne negli anni Cinquanta quando partecipio alla Biennale di Venezia e riprese da allora la sua intensa attività di lavoro.

LUIGI GABRIELLI (MILANO, 1895 - ?)

Nato a Milano, segui le orme dello zio materno, lo scultore Ercole Rosa, autore del monumento equestre a Vittorio Emanuele II collocato nella Piazza del Duomo del capoluogo lombardo. Nel 1932 prese parte alla III mostra del Sindacato Interprovinciale Fascista a Roma. Successivamente espose a Milano nel 1933 alla IV mostra del Sindacato Regionale Fascista di Belle Arti di Lombardia e due anni dopo partecipò alla mostra interprovinciale organizzata nel Palazzo della Permanente del capoluogo lombardo. Nel 1937 realizzò il monumento funche per l'illustre zio per il cimitero del Verano di Roma.

MARIO GAMERO (TORINO, 1902 - IVI, 1983)

Poche le notizie intorno alla personalità e alla formazione artistica del pittore. Prese parte dal 1930 al 1936 alle Biennali di Venezia e sempre negli anni Trenta alle Quadriennali di Roma. Pittore prevalentemente attento ai paesaggi, espose anche a Berlino, a Genova e a Messina. Alcune sue opere sono conservate nella Galleria d'Arte Moderna di Torino e alla Pinacoteca di Bologna.

Lelio Gelli (Firenze, 1902 - Napoli, 1975)

Da giovanissimo inizió a lavorare nell'impresa di decorazioni di palazzi e di interni del padre. Poi, dopo una breve espenenza nella tipografia Salani, si iscrisse all'Istituto d'arte della sua città al corso di scultura dove ebbe come docente Labero Andreotti. L'Istituto, luogo d'incontro di scrittori e artisti, lo mise in contatto, rra gli altri esponenti dell'intelletmalità fiorentina, con Vasco Pratolini, Piero Bargellini e Aldo Carpi. Nel 1927 divenne assistente del suo maestro Andreotti e, grazie alle relazioni dell'apprezzato artista, realizzò una serie di opere che lo coliocarono nel novero dei più interessanti scultori della nuova generazione. Gli anni Trenta rappresentariono così uno spartiacque per l'affermazione di Gelli: proprio nel 1930 espose a Milano alla prestigiosa Galleria Pesaro, vinse nella sua città il concorso *Stilibiro* e prese parte per la prima volta alla Biennale di Venezia dove continuò a presentare le sue opere fino al 1942. Nel 1935 fu presente all'Esposizione Universale di Bruxelles e due anni dopo a quella di Parigi. Nel 1939 alla III Quadriennale di Roma ebbe una sala personale e nello stesso anno fu nominato titolare della cattedra di Scultura all'Istituto d'Arte di Napoli, incarico che mantenne fino al 1973. Nel dopoguerra, trasferitosi definitivamente nel capoluogo campano, si dedicò anche alla scultura saera.

Bungrath: Artisti 259

FRANCO GIRELLI (VERONA, 1903 - IVI, 1977)

Figlio dell'affermato scultore Ligidio, studio sotto la sua guida all'Accademia Gian Bettino Cignaroli della sua cutà narale. Diplomato, divente assistente del padre cui poi subentrò nell'insegnamento. Nel 1927 la sua prima partecipazione a un'esposizione in occasione della XI. Rassegna Nazionale della Società di Belle Arti di Verona. Nel 1928 realizzò nel Comune di Trevenzuolo il Monumento ai caduti della Grande Guerra e due anni dopo esordi alla Biennale di Venezia con un bronzo di una testa femminile. Nel 1931 partecipò alla I Quadriennale di Roma e da quel numento fu sempre presente alle successive edizioni della rassegna. Sempre in quell'anno, ormai artista apprezzato e conosciuto, partecipò con due opere in terracotta alla I Mostra del Sindacato Fascista di Belle Arti a Firenze, un evento di grande risonanza nazionale. Nel 1938 espose alla Biennale di Venezia due bassorilievi di carattere celebrativo, La civiltà in Estopia dell'Italia juscista e La conquista dell'Impero. Successivamente si dedicò prevalentemente allo studio della figura umana ritraendo disparati soggetti sia in marmo sia in bronzo. Nel secondo dopoguerra tornò all'insegnamento nell'Accademia dove aveva studiato, lavorando prevalentemente in Veneto.

ATTILIO GIULIANI (ROMA, 1899 - MILAZZO, 1975)

Trascorse ad Ancona i suoi anni giovanili e nella città marchigiana frequentò il Regio Istituto Tecnico Navale. Dal padre Romolo, scultore e decoratore, apprese i primi rudimenti del disegno e della tecnica di incisione sul legno. Terminati gli studi, entró come allievo alla Regia Accademia Navale di Livorno e come sommergibilista presc parte alla Prima guerra mondiale. Dopo il conflitto si stabili a Milano, frequentò gli ambienti artistici e giornalistici del capoluogo lombardo dedicandosi sempre più alla xilografia e collaborando anche a varie riviste di cultura. Laureatosi in ingegneria nel 1924, andò a Gubbio per dirigere la fabbrica di maioliche "Mastro Giorgio". Trasferitosi poi a Roma, fondò la Scuola romana di xilografia presso la "Scuola preparatoria di arti ornamentali". Gli anni Trenta furono un periodo particolarmente intenso per l'attività di Giuliani: nel 1931 realizzó per l'Istituto Luce il documentario L'arte della silografia in Italia e nel 1935 collaboró al volume The Universities of Itah, edito dall'Istituto Grafico di Berganto, con quattordici sue opere. Nel 1937 divenne assistente della cattedra di Tecniche dell'incisione all'Accademia di Belle Arti di Roma, tenuta allora da Umberto Prencipe, un artista molto stimato membro del Gruppo Romano Incisori Artisti. Sempre in quegli anni il suo nome figurò nelle più importanti manifestazioni in Italia e all'estero: Mostra dell'incisione italiana moderna a Riga nel 1935, a Bucarest nel 1937 e a Santiago del Cile nel 1939. Durante la Seconda guerra mondiale, come tenente del genio navale, partecipó a missioni sui sommergibili da cui prese spunto per creare opere ispirate alla vita militare, esposte poi nel 1942 alla Permanente di Milano. Dopo il conflitto si dedicò all'insegnamento e alla produzione di *ex libris* dirigendo fino al 1969 la Scuola romana di xilografia. Nel corso di questi anni ricevette nel 1961 dal presidente della Repubblica Giovanni Gronchi la Medaglia d'Oro riservata ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

LIONELLO GRAZI (SERMIDE, MANTOVA, 1894 - ROMA, 1973)

Trasferitosi da giovane nella Capitale, si dedicò inizialmente a ritrarre la campagna romana con uno stile di tono ottocentesco. Dopo aver fatto importanti interventi decorativi in edifici privati e religiosi nei dintorni di Roma, divenuto allievo di Aristide Sattorio dal maestro mutuò anche l'attenzione per gli eventi della Grande Guerra che lo spinsero a partecipare al concorso "La Guerra e la Vittoria". Nel cotso del Secondo conflitto mondiale portò a compimento la decorazione della chiesa di San Giovanni a Campagnano di Roma e la cappella Sili a Ussita nei Monti Sibillini, dove sono conservate due tele dipinte nel 1942 raffiguranti il Crocifisso e la Madonna addolorata. Nel dopoguerra espose in numerose occasioni in gallerie pubbliche e private ed ebbe un importante riconoscimento nel 1957 con il Premio Enrico Toti promosso dalla federazione romana dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci per il suo dipinto La hattaglia di Milargo del 201 a. C...

GIUSEPPE GRAZIOSI (SAVIGNANO SUL PANARO, MODENA, 1879 – ROMA, 1942)

Si diplomò nel 1898 al Regio Istituto di Belle Arti di Modena e nello stesso anno partecipò all'Esposizione Nazionale di Torino con un gesso. Iscrittosi all'Accademia di Belle Arti di Firenze nel 1898, frequentò il corso di scultura e quello di incisione; parallelamente si dedicò con impegno alla pittura. Prese parte nel capoluogo toscano a tutte le manifestazioni di avanguardia dei primi anni del Novecento e aderi al gruppo di artisti raccolti da Plinio Lomellini nel cenacolo della Gioram Estraria. In questo periodo esegui opere sia pittoriche sia incisone di grandi dimensioni che furono esposte alla Biennale di Venezia nel 1909, 1912 e 1914. Allo scoppio della guerra fu richiamato come disegnatore del 2º Reggimento del genio di

Bologna, Nel 1919 si tenne a Milano nella Galleria Pesaro la sua prima personale; vi espose oltre cento lavori che ripertorrevano lo svolgimento substico dell'artista. Nel 1924 si trasferì a Napoli come utolare della cattedra di Piastica della figura
all'Accademia di Belle Arti dove rimase fino al 1926. Sul finire degli anni Venti realizzò una stultura in bronzo per il monumento equestre di Benito Mussolini collocato presso il Linoriale della città di Bologna. Negli anni Trenta si indirizzò in particolare alla scultura riprendendo il tema del nudo femminile già trattato in gioventi. Nel 1940 partecipò al premio Cremona
con una grande tela che riprendeva il tema del realismo sociale: Aratore con la tem famiglia. A Modena, ora come scultore,
portò a termine le figure del Secchia e del Panaro per la fontana di Piazza Garibaldi. Andò a vivere poi a Maranello dove acquistò un castello che divenne, oltre che la sua residenza, il suo studio. Proprio qui realizzò la sua ultima opera: un croccfisso
di bronzo destinato all'Esposizione Universale di Roma del 1942.

ROMEO GREGORI (CARRARA, MASSA CARRARA, 1900 - ROMA, 1940)

Prequentó l'Accademia di Belle Arti della sua città dove ebbe come maestro Carlo Fontana, docente di Plastica della figura, e con lui stabili un duraturo rapporto di amicizia. Contemporaneamente approfondi le tecniche della scultura in un opalicio dove inizió a cimentarsi nella lavorazione del marmo. Dopo aver prestato servizio militare nell'Esercito nell'ultimo anno di guerra, si diplomó nel 1921 sotto la guida di Arturo Dazzi nell'Accademia di Carrara e nello stesso anno fu chiamato da Carlo Fontana per collaborare alla realizzazione della bronzea Quadriga dell'Unità che fu poi collocata, insieme a quella della Libertà, sulla sommità del Vittoriano. Tornato nella sua città natale, con il bassorilievo per il Monumento ai caduti vinse nel 1925 il pensionato triennale di scultura dell'Accademia della città Carrara, che gli permise di continuare a soggiornare nella Capitale dove trasse ispirazione per i suoi nuovi lavori dalle sculture di Adolfo Wildt e di Leonardo Bistolfi. A Roma, dopo un breve soggiorno a Venezia, realizzó negli anni Trenta la statua monumentale del Irambolior per lo Stadio dei Marmi del Foro Mussolini, un busto del Dute ariatore e un ritratto di 1 littorio Fimannele III. Iniziò in questo periodo a frequentare il Sindacato Nazionale degli Artisti prendendo parte alle mostre proposte e orientandosi alla fine degli anni Trenta verso una produzione aderente alla realtà popolare e quotidiana. Nello stesso periodo realizzo anche molte opere effimere per le esposizioni promosse dalla pubblica amministrazione e dal Partito Nazionale Fascista, tra le quali quella dedicata alla maternità e infanzia. Nel 1939 per la Mostra autarchica del Minerale italiano tenuta al Circo Massimo esegui alcuni lavori decorativi. Nello stesso anno, ormati tra i più apprezzati artisu italiaru, ottenne una sala personale alla III Quadriennale di Roma e rappresentò l'arte contemporanea italiana con Francesco Messina all'Esposizione mondiale di New York con lavori celebrativi del regime fascista.

Italo Griselli (Montescudaio, Pisa, 1880 – Firenze 1958)

Nato in una famiglia di agricoltori, Italo interruppe presto gli studi all'Istituto d'istruzione Galilei – Pacinotti di Pisa per antare i genitori nella loro attività continuando a studiare come autodidatta. I primi anni del Novecento furono per lui colmi di soddisfazioni, decisivo per il suo futuro il trasferimento nel 1903 a Firenze. Qui frequentò artisti e letterati tra i quali Giovanni Papini e Aldo Palazzeschi di cui poi espose nel 1905 i ritratu alla LXXV Esposizione della Promotrice fiorentina. Due anni più tardi realizzò per il Vittoriano la statua Allegoria della Toscana e nel 1909 portò a termine per il ponte Vittorio Emanuele II a Roma il gruppo marmoreo "Il valore militare". Per questa sua opera fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia. Arusta ormai stimato e conosciuto, fu ammesso al concorso internazionale di secondo grado per il monumento allo Zar Alessandro Il e nel 1913 si recò a San Pietroburgo. Pur non ottenendo l'incarico si affermó comunque nell'ambiente culturale e artistico della città russa ottenendo incarichi di rilievo. Tra il 1914 e il 1916 portò a termine decorazioni per l'ambasciata d'Italia, prese parte alle principali esposizioni e lavorò alla scultura del Granduca Costantino destinata a essere replicata in numerose copie per abbellire i saloni delle feste dei corpi militari dei cadetti di Russia. Griselli continuò a lavorare anche dopo la Rivoluzione d'Ottobre e nel 1918 fu nominato insegnante di scultura all' Accademia d'arte di Pietrogrado (il nuovo nome dal 1914 di San Pretroburgo), dove si cimentò anche nella pittura in stile cubista. Nel 1921 abbandonò l'Unione Sovietica e si trasferi prima a Berlino dove continuò la sua esperienza di artista d'avanguardia e poi a Parigo. Tornato in Italia nel 1923 e si stabili nuovamente a Firenze. Per il suo paese natale realizzo l'anno successivo un Person in bronzo per il Monumento ai caduti di Montescudaio riprendendo così uno stile classicista vicino alla tradizione nazionale. Nel 1926 fu nominato docente dell'Accademia di Belle Arn del capoluogo toscano e in quegli anni collaboró con Gió Ponti modellando il Trionfo da tavola per le Ambasciate d'Italia, una esclusiva composizione di oggetti di porcellana bianca con dettagli in oro zecchino realizzata dalla Manifattura Richard Ginon. Raggiunse l'apice della carriera negli anni Trenta esponendo alla H Quadriennale romana nello stesso anno in cui partecipó al concorso "La Guerra e la Vittoria" promosso dalla regina Elena di Savoia. Per la stazione

di Santa Maria Novella realizzò il gruppo marmoreo L. Armo e la ma valle, a Milano collaborò con l'architetto Giovanni Muzio per la decorazione del Monumento ai caduti in guerra. Nel 1936 vinse il premio Santemo per un monumento alla regina Marghenta realizzato poi in marmo nel 1940. Nello stesso anno ulumò a Roma per l'E42 la statua in marmo "Il gento del Fascismo". Nel secondo dopoguerra continuò la sua attività partecipando alle mostre della Promotrice di Torino e alla Quadriennale romana. L'ultima sua opera fu la statua in bronzo di San Giovanni Battista ora collocata all'interno del Battistero di Pisa,

Savinio Labó (Milano, 1899 - Ivi, 1976)

Frequentó in modo discontinuo l'Accademia di Belle Arti di Brera e la Scuola di Alto Artigianato al Castello Sforzesco della sua città natale. Dopo la parentesi bellica dove combatté nel 1918 sul Montello, i suoi studi a Brera. Negli anni Trenta si accostó al movimento del "chiarismo lombardo" in opposizione al neoclassicismo novecentesco. Prese parte con continuità alle Biennali di Venezia, alle Quadriennali di Roma e alle principali manifestazioni artistiche nazionali. Appassionato melomane, stabili un inteso rapporto di lavoro con il teatro alla Scala anche nel secondo dopoguerra in cui si dedicò alla seenografia e al disegno di costumi teatrali. Nel 1950 prese parte al I Giro d'Italia della Pittura Contemporanea organizzato a Milano dalla Galleria d'Arte Cairola cui presero parte 196 artisti. Negli anni Sessanta realizzò alcune pale di argomento religioso contemperando la sua attività professionale con quella di insegnante di Composizione alla Seuola superiore d'Arte applicata all'industria del Castello e successivamente di docente di disegno nel liceo artistico di Brera.

Angelo Landi (Saló, Brescia, 1879 - Ivi, 1944)

Fu inviato dal padre all'Università Ca' Foscari di Venezia, ma il giovane ben presto lasciò l'ateneo per recarsi a Milano e iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Breta. Qui fu allievo di l'ilippo Carcano e di Cesare Tallone, un apprezzato ritrattista. Proprio nell'esceuzione di ritratti il giovane Landi si fece conoscere e stimare. Esordi a Firenze nel 1907 nella mostra della Società Promotrice di Belle Arti. Tornato a Venezia strinse amicizia con Augusto Sezanne e insieme a lui si dedicò alla decorazione di interni in sule Liberty. Nel corso della Grande Guerra Landi fu arruolato come caporale di artiglieria addetto all'Ufficio Stampa e Propaganda del Comando Supremo e, in questo ruolo, realizzò circa quattrocento dipinti dedicati ai vari aspetti della guerra, una sorta di reportage analogo a quello realizzato da Giulio Aristide Sartorio. Nel dopoguerra, dopo due anni trascorsi nell'America Latina per conto del Governo sempre nell'ambito del Servizio Stampa e Propaganda, rientrato in Italia riprese a lavorare come ritrattista e paesaggista, ma suprattutto si impegnò nella decorazione di interni prediligendo ancora lo stile floreale. Con questa tendenza artistica partecipò nel 1920 a Roma alla LXXXIX Esposizione promossa dalla Società Amatori e Cultori delle Belle Arti. Nel 1923 realizzò per Gabriele d'Annunzio al Vittoriale le lunette di San Francesco e Santa Chiara. Nel 1940 vinse il concorso per la decorazione della cupola della Basilica di Pompei all'interno della quale realizzò un affresco imponente dipingendo 327 figure.

SALVATORE LE ROSI, (VITTORIA, RAGUNA, 1896 – ROMA, SECONDA META DEL NOVECENTO)

Studió all'Accademia di Belle Arti di Roma. Esegui nel 1923 decorazioni in stile Liberty sulla facciata di Palazzo Carfi a Vittoria, oggi sede del Credito Emiliano, e nella stessa città lavorò dal 1925 alla decorazione del Palazzo Giudice - Campo. Tra il 1926 e il 1933 fu a Sydney dove esegui sculture in pietra per la Cattedrale di Santa Maria diventando membro della Royal Art Society. Dopo aver preso parte a Roma al concorso della regina Elena di Savoia "La Guerra e la Vittoria," dal 1936 fu docente alla Scuola d'Arte di Pesaro. Nel 1938 espose alla IV Mostra del Sindacato interprovinciale fascista delle Marche ad Ancona. Dal 1942 al 1944 fu nominato dal Ministero dell'Educazione Nazionale ispettore onorario delle Antichità e Belle Arti per la Val Gardena. Nel dopoguerra si trasferì a Roma dove nel febbraio 1959 si tenne a Palazzo Barberini una sua mostra personale.

Ermenegildo Luppi (Modena, 1877 – Roma, 1937).

Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti della città natale divenne allievo di Giuseppe Gibellini, lo scultore che aveva realizzato il monumento a Vittorio Emanuele II cretto in piazza Garibaldi, e nel 1900 vinse la borsa di studio per la scultura del Comune di Modena che gli permise di trasferirsi a Roma. Come saggi di pensionato per l'Istituto di Belle Arti della Capitale realizzò lavori che raffiguravano sia soggetti religiosi sia copie di statue antiche, comunque sempre opere improntate

a uno stile verista. Dopo un soggiorno a Firenze dal 1906 al 1907, dove continuò la sua produzione di seulture di imitazione classica, si stabili definitivamente a Roma. Nel 1909 fu incarteato dell'esecuzione del fregio *Il corteo della Bellegga e della Porga* per la facciata del Palazzo delle Belle Aru a Valle Giulia (oggi la Galleria d'arte moderna) maugurato poi in occasione del 50° anniversario dell'Unità d'Italia. I suoi lavori degli anni successivi apresero un indirizzo stilistico fortemente verista, aneddotico e narrativo. La carriera di Luppi si indirizzo quindi in prevalenza verso opere di committenza pubblica, spesso monumentali. Realizzo così le allegorie della *Giutigia* del 1920 per il cimitero di San Cataldo di Modena e la statua della *Postia* nel 1922 per il Vittoriano a Roma, i monumenti per i caduti della Grande Guerra per la città di Avezzano e per Modena, le sculture per la Capitale che adornano la fontana di Piazza Mazzoni e il frontone del Ministero dei Trasporti a Porta Pia.

CESARE MAGGI (ROMA, 1881 - TORINO, 1961)

Ancora giovanissimo inizió a frequentare lo studio di Vittorio Corcos, pittore ritrattista molto noto e apprezzato, e successivamente quello di Gaetano Esposito a Napoli. Seguendo la sua ammirazione per Giovanru Seganuru si avvicinò alla pittura di paesaggio di impronta divisionista e si impose nei primi anni del Novecento come uno dei più interessanti esponenti di questo gisto pittorico. Esordi nel 1902 a Milano alla Galleria Grubiey e cinque anni dopo partecipò a Parigi alla mostra dei Pittori Divisionisti Italiani organizzata dal Comitato parigino della Società Dante Alighieri. Prese parte alle più importanti rassegne espositive naliane e curopec e nel 1912 gli fu dedicata nell'Esposizione Internazionale di Venezia un'intera sala. Nel 1928 si tenne a Milano alla Galleria Scopinich la sua prima mostra personale. Gli anni Trenta segnarono la sua piena affermazione: dopo aver esposto a Milano, Napoli e Bari, nel 1936 divenne docente di Pittura all'Accademia Albertina di Torino. Prese parte poi nel 1939 al I Premio Bergamo alla Mostra nazionale del paesaggio italiano. Nel secondo dopoguerra la sua ultima partecipazione a un'esposizione fu a Genova nel 1952 alla Galleria d'Arte Sant'Andrea.

ARNALDO MALPIERI.

Artista che si formò e lavorò probabilmente a Roma; di lui, oltre alla partecipazione al concorso "La Guerra e la Vittoria" con la tela La battaglia dell'Hermada, non si hanno ulteriori notizie.

GIULIO MARCHETTI (LUCCA, 1891 - FIRENZE, 1957)

Studiò all'Istituto di Belle Arti di Lucca ed espose la prima volta a Firenze nel 1912. Successivamente diresse per alcuni anni l'Accademia di Belle Arti di Carrara dove fu anche docente del corso di Figura. Partecipò frequentemente alle esposizioni nazionali tra le quali la Biennale di Venezia e la Quadriennale di Roma. Nel 1942 prese parte a Düsseldorf all'esposizione di artisti toscani organizzata dal Sindacato Interprovinciale Fascista della sua regione. Nel secondo dopoguerra si dedicò con successo prevalentemente al tema sacro. Sue mostre personali furono presentate a Roma, Genova, Livorno e a San Paulo del Brasile. Valido pittore ritrattista e paesaggista, ebbe numerosi riconoscimenti, tra cui – uno degli ultimi – il premio del Ritratto a Firenze nel 1954.

GIANNINO MARCHIG (Dueste, 1897 - Vandoeuvres, Ginevra, 1983)

Fin da piccolo mostrò uno straordinano talento per la pittura: a soli sei anni raffigurò il nonno in un dipinto che poco aveva della consucta spontancità infantile e a dodici entrò nella scuola di pittura di Giovanni Zangrando, un ritrattista molto famoso e apprezzato nella Trieste asburgica. Da un alero importante artista triestino, Bruno Croatto, apprese poi la tecnica dell'incisione. Alla dichiarazione di guerra per sottrarsi all'arruolamento si stabili a Firenze dove ancora una volta diede prova delle sue innate capacità e, diciassettenne, fu iscritto direttamente all'ultimo anno del corso di Nudo dell'Accadenua di Belle Arti. Vinta una borsa di studio si recò prima a Roma, poi in Toscana e in Umbria. La frequentazione di chiese e di luoghi di culto lo portarono a scegliere soggetti religiosi rappresentati attraverso una pittura scarna ed essenziale. Nella Capitale il suo esordio artistico alla LXXXVIII Esposizione della Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti nel 1919. Il suo stile mutò completamente negli anni Venti e nel 1926 prese parte alla prima mostra a Milano del Novemto italiano organizzata da Margherita Sarfatti. In quegli stessi anni partecipò alle Brennali di Venezia, organizzò diverse personali in Italia e all'esterto e nel 1929 fu nominato professore di Disegno all'Accademia di Firenze, Negli anni Trenta, in serie difficoltà economiche, pur partecipando alle principali rassegne nazionali, si impegnò con successo anche in difficili lavori di restauro e nel 1932 in occasione della Mostra della Rivoluzione Fascista assunse l'incarico

di decorare le sale dedicate all'impresa di Fiume. Nel 1937, all'Esposizione Universale di Parigi, vinse la medaglia d'oro per il pannello dell'agricoltura realizzato per il padiglione italiano. Nei primi anni dei secondo dopoguerra lavorò quasi esclusivamente a interventi di restauro e successivamente, sposatosi con una giovane pittuce scandinava, si stabili dal 1960 a Ginevra. Alla fine degli anni Sessanta, anche per la sollecitazione della giovane moglie, riprese a dipingere realizzando numerose nature morte, un genere pittorico in cui non si era prima cimentato.

ETTORE MAZZINI (GENOVA, 1891 - IVI, 1960)

Studió all'Accademia Ligustica di Belle Arti della sua città natale e frequentó lo studio di Attilio Andreoli, un momato artista milanese ritrattista e autore di dipinti di soggetto storico. Esordi a Genova nel 1920 con una serie di opere che, senza rinnegare l'espenenza novecentista, si richiamavano alla sensibilità ottocentesca. Nel 1928 prese parte alla mustra organizzata nel capoluogo ligure dalla Società promotrice di Belle Arti Alen Flammam. Nel 1931 espose alla Mostra d'Arte Sacra promossa dalla Permanente di Milano, continuando tuttavia a svolgere la maggior parte della sua attivista artistica a Genova e in Liguria. Mazzini fu anche un abile incisore con le tecniche dell'acquaforte e della xilografia. Realizzò affreschi nella chiesa di San Nicola e nel Monastero delle Cappuccine del capoluogo ligure.

ROBERTO MELLI (FERRARA, 1885 - ROMA, 1958)

Nacque da una famiglia di ongane obraica e si trasferi a diciassette anni a Genova dalla sorella Rina, giornalista e sindacalista. Qui fu introdotto nell'ambiente artistico e culturale della città, apprese l'arte della xilografia, iniziò a dedicarsi alla scultura e spenmentò le più diverse recniche artistiche. Così nel 1910 con un lavoro a shalzo sul metallo vinse una borsa di studio per frequentare la Regia. Scuola dell'Arte della Medaglia a Roma. Nella Capitale strinse rapporti di amicizia con Cipriano Etisto Oppo e con l'ambiente artistico naziontale, partecipò alla l'appaigime italiana di valografia organizzata a Levanto dalla rivista L'Uraiste da quel momento prese parte alle manifestazioni futuriste, movimento cui aderi pur conservando una sua personale autonomia stilistica. Melli fu chiamato alle armi nel 1916 e a Ferrara, dove si tratterme un solo anno, conobbe Giorgio de Chirico. Rientrato a Roma apri uno studio in via dei Garonari e nel 1918 fondò con Mano Broglio la rivista 1 infori plantiri. L'attività professionale nella Capitale confermò le sue dott di artista eclettico: si interessò al cinema e partecipò alla sceneggiatura e alla sceneggiafia di diverse produzioni cinematografiche degli anni Venti, disegnò copertine di libri e si cimentò in bozzetti pubblicitari che gli valseno il I premio all'Esposizione Nazionale della Cooperazione. Nel 1932 espose alla III Mostra del Sindacato Regionale Fascista di Belle Arti del Lazio e sempre in quegli anni si legò di amicizia con Giuseppe Capogrossi ed Ernanuele Cavalli, con cui reclasse il Alamifuto del primordialismo plantico. I a sua brillante carriera fu brutalmente interrotta nel 1938 dalla promulgazione delle leggi razziali che gli impedirono di partecipare alle esposizioni e di ottenere incarichi pubblici. Nel dopoguerra riprese la sua attività artistica e iniziò a insegnare pattura all'Accademia di Belle Arti. Considerato un esponente di spieco della "Scuola romana" fu invutato alla Biennale di Venezia del 1950 che gli dedicò una personale.

Fausta Vittoria Mengarini (Roma, 1893 – New York?, 1952)

Figlia del senatore del Regno Guglielmo Mengarint, realizzó nel 1919 la raffigurazione allegorica della Giotizia per la facciata del Ministero di Grazia e Giustizia di via Arenula a Roma. Soggiornó a lungo negli Stati Uniti, in particolare a New York, dove agli inizi degli anni Trenta realizzó ritratti in bronzo di diversi esponenti della cultura. Dopo la partecipazione alla selezione per la Gallería "La Guerra e la Vittoria" dove aveva presentato il bronzo della Medaglia d'Oro Antonio Ciamatra propose al generale Francesco Togni – come ricorda Isabella Pascucci nel suo libro Liena di Satoia nell'arte r per l'arte – a capo della Segreteria del concorso, di esporre temporaneamente le opere vittoriose, grazie alle sue conoscenze nel campo dell'arte, nelle sale del prestigioso Nicholas Roerich Museum di New York. Il suggerimento della scultrice non ebbe però alcun seguiro.

DORINO MINGARDI

Il suo dipinto *Passaggio del Piare a Ponte l'idor* fu acquestato direttamente dalla regina Elena di Savoia e poi unito agli altri selezionati dalla commissione giudicatrice del concorso "La Guerra e la Vittoria". Non abbiamo nessuna notizia sulla formazione culturale ne sulla produzione pittorica dell'artista.

Alessandro Monteleone (Radicena, oggi Taurianova, Reggio Calabria, 1897 - Roma, 1967)

Da gawane perfeziono le sue capacità artistiche nello studio del suo concittadino Vincenzo Romeo. Dopo aver preso parte alla Grande Guerra andò a Roma-dove si affermò in breve tempo come uno dei più interessanti scultori della nuova generazione. Nella Capitale fu nominato titolare della cattedra di Scultura all'Accademia di Belle Arti di via Ripetta e il suo studio di via Margutta divenne un punto di riferimento per intellettuali, artisti e scrittori tra i quali Leonida Repaci, Renato Guttuso e Francesco Nagni. Negli anni Venti partecipò alle mostre degli Amatori e Cultori di Belle Arti della Capitale e poi a tutte le iniziative promosse dal Sindacato Interprovinciale Fascista di Belle Arti dal 1929 al 1937. Dalla fine degli anni Trenta molte sue opere andarono ad adornare le chiese italiane e in particolare quelle dell'isola greca di Rodi. Nella Capitale realizzò, tra l'altro, nel 1939 per la facciata della chiesa dei Santi Pietro e Paolo all'EUR il Martino di San Pietro.

Francesco Nagni (Viterbo, 1897 - Ivi, 1977)

Studió all'Accademia di Belle Arti di Roma e lavoró poi con affermati pittori come Giuseppe Guastalla e Attilio Selva che avevano il loro studio nella Villa Strohl Fern, punto di incontro di intellettuali e attisti della Capitale, dove poi si stabili anche lui. Nel 1934 realizzò a Napoli il modellato per il grande monumento equestre ad Armando Diaz e nel 1940 l'altordievo posto sulla facciata della stazione Ostiense. Nel dopoguerra continuò la sua attività sia a Roma, dove compi l'urna per le spoglie di Pio X a San Pietro, sia in provincia e in particolare nella sua Viterbo. Qui eseguì il monumento al 3º Reggimento Granatieri in piazza della Rocca e la cappella del Cimitero di San Lazzaro.

MARIO NARDI (CEREA, VERONA, 1888 - VERONA, 1965)

Completó i suoi studi all'Accademia di Belle Arti Gian Bettino Cignandi di Verona e si orientò nelle sue prime opere giovanili, spesso ritratti, verso una sensibilità ancora ottocentesca. Negli anni Dieci del Novecento, influenzato dalla presenza nella sua città di Felice Casorati, realizzò opere di semplice intensità espressiva che espose alla Società Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma nel 1915 e a Torino alla Mostra delle Tre Venezie nel 1918. Espose a più nprese alla Ca' Pesaro di Venezia tra il 1919 e il 1930 e alla Biennale dal 1922 al 1948. Negli ultimi anni della sua attività abbandonò i soggetti a figura umana e realizzò dipinti di natura morta e di paesaggio che espose alle mostre della Permanente di Milano tra il 1955 e il 1960.

SILVIO OLIVO (VILLAORBA DI BASILIANO, UDINE, 1909 – UDINE, 1999)

Si trasferi giovanissimo -- a sedici anni -- a Roma e frequentò lo studio del concittadino Aurelio Mistruzzi, scultore affermato e apprezzato nell'ambiente artistico della Capitale. Da questa sua esperienza di lavoro e di ricerca maturò uno sule improntato a un classicismo neorinascimentale che rimase una costante nella sua produzione artistica con l'unica eccezione della sua ul tima opera. Vinse, alla metà degli anni Trenta, il concorso per la realizzazione delle statue monumentali - l'Alpino, il Finne, il Marmato, l'-finne -- per il Tempio Ossario di Udine, di cui fece però solo i modelli in gesso successivamente esegniti negli anni Cinquanta in pietra da altre maestranze. Nel 1941 a Roma realizzò la statua il Romaton per la Scuola Nazionale Antincendi, che mostrava una contiguità sulastica con le opere dello Stadio dei Marmi. Nel secondo dopoguerra si stabili in Argentina dal 1947 al 1950, e a Buenos Aires gli fu commissionato il monumento equestre per il generale José de San Martín realizzato poi a Roma a Villa Giulia. La realizzazione di una delle ultime opere per la nuova sede della Biblioteca Nazionale a Castro Pretorio rappresentò una svolta radicale nello stile dell'artista: la Struttura Alternata, una stele in pietra non figurativa, era infarti costituira da una successione di volumi irregolari.

Franco Panacea Megna

Si hanno poche nottzie sulla sua formazione e sulla sua attività artistica. Nato in Calabria, lavorò in prevalenza nel Mezzogiorno d'Italia, in particolare a Napoli, e si dedicò in gran parte alla scultura monumentale. Al concorso "La Guerra e la Vittoria" presentò il busto in marmo della Medaglia d'Oro Ivo Lollini e nel 1937 partecipò alla IV Mostra Sindacale d'Arte della Calabria, tenutasi nel capoluogo, dove presentò il busto in bronzo del conterraneo Luigi Razza, ministro dei Lavori Pubblici, morto nell'agosto del 1935 per un incidente aereo nel cielo del Cairo mentre si recava in Eritrea. Bungmath: Artisti

GALILEO PARISINI (ROMA, 1872 - IVI, 1949)

Terminati gli studi, si iscrisse alla Scuola d'Arte Ornamentale di San Giacomo in Augusta, una delle più accredirate realità educative della Capitale dove dimostrò subito le sue eccellenti doti e vinse due volte il premio straordinario per la classe di Disegno Ornamentale Applicato alle Arti Industriali e per la classe di Geometria e Architettura Ornamentale. Diplomato nel 1894, aprì un suo laboratorio in via di Porta Pinciana dove realizzò le sue prime sculture privilegiando come materia il marmo. Ben inserito nell'ambiente artistico e culturale della Capitale, svolse la sua attività artistica prevalentemente a Roma, dove partecipò a numerose rassegne d'arte tra cui quella promossa, nel 1926, dalla Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti. Nel 1935 divenne membro del Sindacato Interprovinciale Fascista e nello stesso anno esegui, con altri artisti, la trasposizione su bronzo delle carte marmoree di via dell'Impero (oggi via dei Pori Impetiali) che futono esposte al padiglione Roma dell'Esposizione Universale di Bruxelles. Tra le altre sue opere il Trimpi della cross nel presbiterio della chiesa di San Eustachio in platana, e, una delle ultime, il busto del compositore Saverio Mercadante, collocato al Pincio, scolpito tra il 1947 e il 1949.

Ugo Pastori

Oltre alla partecipazione al concorso "La Guerra e la Vittoria" con il busto in marmo della Medaglia d'Oro Roberto Cozzi, non si hanno altre notizie sulla sua produzione artistica.

Giorgio Pianigiani (Roma, 1899 – Ancona, 1975)

Dopo essersi diplomato al Museo Artistico Industriale della Capitale, si dedicò all'arte della xilografia, che rimase la sua espressione artistica preferita. Nella seconda metà degli anni Venti collaborò con la rivista Chirane commentari mentili di letteratura e arte e partecipò alla II Esposizione Internazionale dell'Incisione Moderna a Firenze, che riuniva le opere dei più quotati artisti contemporanei. Successivamente, pur continuando a partecipare a numerose rassegne di incisori italiani tenute in importanti città europee come Budapest, Bruxelles, Bordeaux, Monaco, Riga, si dedico soprattutto all'insegnamento e al restauro, Sue opere sono conservate al Museo Centrale del Risorgimento di Roma, alla Calcografia Nazionale e alla Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli a Milano.

COSIMO PRIVATO (VENEZIA, 1899 - IVI, 1971)

Terminati gli studi, entrò alla Reale Scuola Superiore d'Arte applicata all'Industria di Venezia dove ottenne l'abilitazione all'insegnamento artistico professionale. Nel 1920 partecipò all'esposizione promossa nella sua città natale dall'Opera Revilaqua La Masa a Ca' Pesaro, alle cui iniziate prese parte fino al 1940. La sua affermazione professionale avvenne nella seconda metà degli anni Venti. Tra 1924 e il 1927 partecipò alle esposizioni organizzate dalla Permanente di Milano, alla Biennale Romana e alle Esposizioni internazionali di Fiume. Sul finire di quel decennio esegui i cartoni per la decorazione a mosaco del Palazzo Reale de Il Cairo. Negli anni Trenta la sua attenzione si orientò per le seene di vita quotidiana prediligendo i soggetti popolari. Nel 1933 prese parte a Vienna all'Esposizione d'Arte Italiana organizzata dal Sindacato Nazionale Fascista di Belle Arti. Nel secondo dopognerra si ritirò progressivamente dalla vita artistica della sua città e tenne l'ultima sua esposizione importante nel 1946 alla Galleria Medialamam del capoluogo lombardo.

UMBERTO RANCHER (ROMA, 1882 - IVI, 1936)

Professore all'Accademia di Belle Arti di Napoli fu l'autore nel 1922 del monumento in bronzo Il Fiante l'intonno collocato in piazza Umberto I a Sicignano degli Alburni, in provincia di Salerno. Nel 1928 espose nel capoluogo campano alla mostra organizzata dal movimento artistico l'Igree al Maschso Angioino, cui presero parte anche celebri artisti come Vincenzo Gemuto e i pittori Giuseppe Casciaro – poi membro della giuria del concorso della regina Elena – Vincenzo Irolli e Antonio Mancini.

Pietro Repossi (Chiari, Brescia, 1902 - Ivi, 1983)

Nato in una famigha dell'alta borghesia lombarda, fu l'autore di numerosi ritratti di suoi concittadini e conterranei. Nel 1926 esegui una scultura in gesso della Medagha d'Oro Roberto Sarfatti conservata insieme ad altre sue opere nella Fondazione *Biblioteca Moroelli Pinatoteca Reposi* della sua città natale. Nel secondo dopoguerra prosegui nella sua attività di scultore e nel 1948 l'Ospedale di Chiari gli commissionò il ritratto del benefattore Mellino Mellini, ora collocato nel corole del nossicomio. Nel 1971 Repossi realizzò per il Comune di Sanremo un busto in bronzo di Louis Armstrong che fu collocato davanti al Casinò Municipale.

ELEUTERIO RICCARDI (COLDRAGONE, PROSINONE, 1884 - ROMA, 1963)

Nacque in una famiglia di ceramisti e, trasferitosi il padre a Roma, fece il suo apprendistato artistico nello studio dello scultore Giuseppe Prini. Esordi in pubblico con partecipazione alla mostra promossa dalla Società Amatori e Cultori di Belle Arti nel 1905 esponendo alcuni ruratti in gesso, ma successivamente si dedicò alla pittura senza però ottenere i risultati sperati. Così si trasferi per tre anni a Berlino dove, visitando una mostra retrospettiva dedicata a Vincetti Van Gogh, rimase profondamente colpito dalle opere esposte e in seguito cercó di comugare lo sule del pittore olandese. con il futurismo italiano. Chiusa poi la parentesi pittorica, tornò nel 1918 alla scultura, cimentandosi con diversi materiali: terracotta, marmo, legno, pietre e metalli, dimostrandosi un artista eclettico e irrequieto, al punto di distruggere le opere di cui non era soddisfatto. Ben presto abbandonó lo stile futurista per orientarsi verso un realismo più tradizionale privilegiando soggetti popolari. Recatosi a Londra divenne il ritrattista preferito dell'alta società. Dal Governo britannico ebbe l'incarico di realizzare due statue monumentali in marmo destinate a Bombay e a Calcutta raffiguranti Lord Edwin Samuel Montagu, segretario di Stato per l'India. Rientrato a Roma strinse amicizia con intellettuali, poeti e artisti della Capitale ed esegui i ritratti, tra i molu, di Bruno Barilli e Corrado Alvato. Negli anni Trenta espose le sue opere nelle più importanti manifestazioni artistiche nazionali: alla II Quadriennale di Roma nel 1935 e alla Biennale d'Arte di Venezia l'anno dopo. Nel 1941 fu tra gli artisti sechi per rappresentare la regione Lazio alla III Mostra del Sindacato Fascista a Milano. Nel secondo dopoguerra torno a privilegiare la pittura, ma per problemi alla vista, fu costretto a limitare la sua attività.

GUSTAVO RODELLA (ROMA, 1891 - IVI, 1937)

Dal padre Ottavio, pittore e illustratore del periodico romano Il Regantino, erede dell'omonima testata ottocentesca, il giovane Rodella fu avviato all'attività artistica. Trasferitosi con la famiglia a Milano, frequentò l'Accademia di Brera e completò la sua preparazione puttorica sotto la guida di Cesare Tallone, Raffaele Mentessi e Lorenzo Pogliaghi. Completati gli studi, rientrò a Roma dove si affermò come ritrattista e illustratore del periodico sattrico Numero. Dagli mizi degli anni Venti crebbe il suo interesse per l'incisione e nell'ottobre 1921 aderi al Gruppo Romano Incisori Artisti, promosso dal Soprintendente alle Gallerie Musei della Capitale Federico Flermanin, prendendo parte negli anni successivi a tutte le esposizioni organizzate in Italia dal sodalizio. Dal 1929 passò a insegnare Tecniche dell'incisione all'Accademia di Belle Arti di Roma e fu proprio con una litografia, dedicata alla Medaglia d'Oro Giuseppe Rusca, che partecipò nel 1934 al concorso "La Guerra e la Vittoria".

Antonio Giuseppe Santagata (Genova, 1888 - Mulinetti, Genova, 1985)

Rimasto prematuramente orfano del padre, Santagara soltanto intorno ai vent'anni poté finalmente dedicarsi alla sua vera passione e cominció a frequentare l'Accademia Lagustica di Belle Arti della sua città natale in un momento di grande effervescenza culturale. Allo scoppio della Grande Guerra si arruolò come volontario e rimase gravemente ferito nell'ottobre 1915 nel corso di un'offensiva sul Monte Sabotino. Una drammatica esperienza questa che segnò la sua vita personale e artistica e lo indusse a consacrare gran parte delle sue opere alla celebrazione e alla memoria dell'immane conflitto. Dopo una lunga e tormentata convalescenza, vinse nel 1920 una botsa di studio del pensionato artistico *Duchessa di Galliera* che gli permise di trasferirsi a Roma. Nella Capitale strinse amicizia con Carlo Delenoix, presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra e grazie alla sua considerazione ottenne una serie di importanti committenze per le sedi che il sodalizio stava aprendo nelle principali città d'Italia. Le case dei mutilati rappresentarono il luogo di elezione per celebrare la vittoria e i sacrifici dei combattenti italiani attraverso le immagini del dolore, con un linguaggio che si coniugava perfettamente con

quello degli edifici che le ospitavano, lo stile che il regime fascista caldeggiava, lo stile littorio. Dipinse la sala delle adunate e il porticato della Cata madre dei mutilati di Roma progentata da Marcello Piacentini e su suo invito cominciò a operare a Milano. Nel capoluogo lombardo, tra il 1939 e il 1940, realizzò per il Palazzo di Giustizia cinque pannelli musivi che rappresentavano il percorso delle leggi in Italia dal diritto romano a quello fascista. Sempre a Milano realizzò anche i cartoni per la vettata dedicata alla Medaglia d'Oro Fulcieri Paoluccci di Calboli nella Casa del mutilato. La vetta della sua produzione artistica fu raggiunta nel 1941 con il monumentale affresco La vita di Antonio Locatelli nella Casa Littoria di Bergamo, che consacrò Santagata come l'esponente di punta della pittura murale italiana tra le due guerre. Nel dopoguerra, ritiratosi a Mulinetti, lavorò quasi esclusivamente in Liguria.

MARIO SALVINI (REGGIO EMILIA, 1860 - FIRENZE, 1940)

Completati gli studi all'Accademia di Belle Arti di Firenze, negli ultimi anni dell'Ottocento apri nel capoluogo toscano lo stabilimento di ceramica Salviui, dove inizio una produzione di manufatu in stile tardo ottocentesco ed ecletuco. Dopo aver partecipato nel 1893 all'Esposizione di Chicago, rimase profondamente affascinato dallo stile Liberty e diede inizio a una produzione improntata al floreale italiano che presentò per la prima volta all'Esposizione Internazionale di Torino del 1902. Tornato negli Stati Uniti, espose nel 1906 un ritratto di Thomas Edison in un bassonlievo in gesso. Intorno alla fine del primo decennio del secolo Mario Salvini abbandonò gradualmente la sua produzione di ceramiche per dedicarsi prevalentemente all'insegnamento all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Nel 1934 tornò a insegnare a Firenze, dove rimase fino alla fine dei suoi giorni.

GIANNI SCOTTI

Poche notizie su questo scultore. Milanese, nel 1932 espose alla Pinacoteca di Brera una sua opera nell'ambito della III Mostra del Sindacato Fascista di Belle Arti della Lombardia, un evento di grande importanza organizzato da Cipriano Efisio Oppo cui presero parte quasi quattrocento artisti, in maggioranza pittori. Tra loro anche alcuni che poi avrebbe partecipato al concorso "La Guerra e la Vittoria". Nel 1937, sempre nel capoluogo lombardo, partecipò al Palazzo della Permanente alla I Mostra Provinciale del Sindacato Fascista di Belle Arti con una madonnina in marmo di Candoglia.

FIORAVANTE SEIBEZZI (VENEZIA, 1906 - IVI, 1974)

Autodidatta, aderi da giovanissimo alla corrente postimpressionista dei pittori veneti. Nel 1926 esordi alla Biennale di Venezia, ma due anni dopo espose nella prestigiosa Ca' Pesaro insteme ad altri artisti desiderosi di esperienze antiaccademiche e in polemica con i maestri della storica e prestigiosa rassegna veneziana. Con lo stesso intendimento nel 1930 diede vita con un gruppo di pittori veneti a "La scuola di Burano", un sodalizio nato in contraddittorio con un certo accademismo novecentesco. Nel 1934, in occasione del concorso bandito dalla regina Elena di Savoia "La guerra e la Vittoria" volle rendere omaggio alla storia della sua cuttà durante la Grande Guerra e presentò un dipinto, poi premiato, raffigurante l'ingresso della flotta austriaca a Venezia nel 1919 come preda di guerra. Nel 1942 vinse ancora un premio, la medaglia d'oro, alla Biennale per il paesaggio.

MARIO SILIPIGNI

Scultore toscano, non si hanno altre notizie sulla sua produzione artistica oltre al busto in bronzo della Medaglia d'Oro Ego. Polonio premiato al concorso "La Guerra e la Vittoria".

ORLANDO SORA (FANO, PESARO, 1903 - LECCO, 1981)

Sin da bambino dimostrò uno spiccato talento per il disegno e per la pittura che lo portò a eseguire schizzi e disegni di argomento bellico. Studiò a Fano, e nel settembre 1919 fu tra i volontari che seguirono Gabriele D'Annunzio nell'impresa di
Fiume. Trasferitosi a Milano, tenne la sua prima mostra personale nel 1927 alla Galleria Micheli. In questo periodo si dedicò
in modo particolare ai paesaggi e ai ritratti con una pittura ancora improntata allo stile ottocentesco. Una sua nuova mostra,
sempre a Milano e nella medesima galleria, ottenne lusinghieri apprezzamenti da parte di Carlo Carrà e Mario Sironi. Nel
1935 vinse la medaglia d'oro del Premio di Pittura promosso dalla città di Genova e nel 1937 ottenne un significativo rico-

noscimento in denaro dalla Reale Accademia d'Italia. Nel secondo dopoguerra le opere di Sora si ispirarono alle forme dell'arte classica del Quattrocento naliano e in quel periodo prese parte a numerose mostre di Arte Sacra con dipinti di argomento religioso. Dai primi anni Cinquanta si dedicò alla tecnica dell'affresco, di cui divenne un apprezzato esecutore, tanto che nel 1975 ottenne per i suoi numerosi lavori il Premio Ginestra d'oro della città di Ancona.

Pino Stampine (Sanchià, Vercelli, 1905 - Roma, 1992)

Interruppe giovanissimo gli studi per aderire al Movimento dei Sindacati Artistici Futuristi Torinesi e successivamente si iscrisse all'Accademia Albertina dove frequentò i corsi di puttura e architettura. Dopo aver partecipato alla Mostra Sindacale di Torino nel 1929 con opere grafiche, negli anni Trenta si dedicò con maggiore convinzione alla xilografia e i suoi lavon ottennero l'apprezzamento, tra gli altri, di Mino Maccari. Con questa tecnica espressiva ottenne nel 1932 con la sua opera Gli eredi di Mussilini un premio alla Biennale di Venezia per la celebrazione del decennale del Fascismo. Collaborò successivamente con La Stampa e con il Carnere della Sera e alla fine degli Anni Trenta realizzò un basso nhevo per la casa dello studente del Gruppo Universitario Fascista torinese. Nel secondo dopoguerra, alla sua attività di incisore e pittore affiancò anche quella di giornalista e di pubblicitario cinematografico.

Luigi Stracciari (Padova, 1900 – Pineta di Sortenna, Sondrio, 1943)

Figlio del noto baritono Riccardo, terminau gli studi presso il Collegio Ciagnini di Prato, a soli diciassette anni prese parte ad una spedizione in Siberia. Al ritorno, indirizzato dal padre, si dedicò alla scenografia e agli allestimenti teatrali collaborando con diversi teatri francesi, italiani, inglesi e con il Metropolitan di New York. Solo a partire dal 1925 si dedicò allo studio della pittura sotto la guida di Jules Pierre van Biesbroeck, un giovane e affermato artista fiammingo. Nel 1927 espose così per la prima volta delle sue opere a Fiume e l'anno successivo prese parte all'Esposizione degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma. Nel 1933 espose a Santemo e fu poi uno dei pittori premiati al concorso "La Guerra e la Vittoria", e successivamente, nel 1939, partecipò al Premio Cremona con il dipinto di soggetto del tutto diverso "Ascoltando la radio. Parla il Duce" con cui ottenne il secondo premio.

ROBERTO TERRACINI (TORINO, 1900 - IVI, 1976)

Studió all'Accademia Albertina di Belle Arti e, dimostrando un precoce talento, lavorò da giovane nello studio di Leonardo Bistolfi. Dopo un soggiorno di alcuni anni a Firenze e Roma, dove frequentò la British Academy of Arts, tientrato nella sua città natale, continuò qui la sua attività artistica. Nel 1933 prese parte a Firenze alla I Mostra del Sindacato Nazionale Fascista di Belle Arti, un evento culturale di rilievo nazionale cui partecipatorio oltre novecento artisti italiani. Nel 1934 e nel 1936 espose alla Biennale di Venezia. Dal 1938 per le leggi razziali non poté più prendere parte ad alcuna esposizione nazionale o partecipate ai bandi di concorsi pubblici. Durante la Repubblica Sociale Italiana nusci a nascondersi a Rorà, un piccolo comune in Val Pellice. Con la fine della guerra Roberto Terracini mentrò a Tormo, riprese la sua artività di scultore e ottenne la cattedra di Modellato nell'accademia dove aveva studiato. Realizzò opere monumentali in Argentina e, in occasione del centenario dell'Unità nazionale, nel 1961, esegui due bassorilievi fonici per il Teatro Nuovo del capoluogo piemontese.

ANTONIO TESTA (TORINO, 1904 - IVI, 2000)

Si laureò in Giurisprudenza e successivamente in l'ilosofia all'Università degli Studi di Torino, ma i suoi veri interessi erano legati al mondo dell'arte. Così iniziò a frequentare lo studio del pittore torinese Alberto Rossi, un rimattista stimato autore anche di scene di genere di carattere aneddotico. Il giovane Testa trovò in Rossi un punto di riferimento e lo segui anche in diversi viaggi in l'igitto da cui il pittore torinese trasse ispirazione per una nuova ternatica onentalista. Di famiglia benestante, Testa compi anche numerosi viaggi in Europa, soggiornando in particolare a Londra e a Parigi dove entrò in contatto con le diverse correnu della pittura contemporanea. In Italia prese parte alle principali esposizioni nazionali concentrando molta della sua attività artistica su temi religiosi: nel 1933 esegui L'Ultima Cena, un dipinto di grandi dimensioni per la chiesa parrocchiale di Santa Caterina a Baldissero d'Alba, nel 1934 portò a termine l'intervento per l'abside della chiesa di San Giovanni de la Salle a Torino e pio, sempre nel capoluogo piemontese, terminò la decorazione della chiesa della Divina Provvidenza. Negli anni Sessanta iniziò una proficua collaborazione con la Pia Società San Paolo in Alba che chiese come esito finale un nuovo dipinto sul tema dell'Ultima Cena. Nell'autunno della sua vita riprese a dipingere nitratti, fiori e i paesaggi delle sue amate Langhe.

ALCIDE TICO (ROVERETO, TRENTO, 1911 - IVI, 1991)

Dopo essersi diplomato all'IstirutoIndustriale di Vicenza, si stabili a Milano. Il soggiorno nel capoluogo lombardo segnò la svolta nella sua formazione artistica: mizialmente prese a frequentare alla sera l'"Avanguardia artistica" di corso Monforte, un ritrovo di giovani dove poteva disegnare e scolpire, mentre durante il giorno per mantenersi faceva l'imbianchino; in seguito si iscrisse all'Accademia di Brera, alla scuola di marmo, per seguire le lezioni di Adolfo Wildt. Nell'ambiente artistico milanese strinse amicizia con due roveretani illustri, Carlo Belli e Fausto Melotti, conobbe Eduardo Persico e Gino Ghiringhelli fondatori e animatori della galleria Il Miliane. Gli anni Trenta segnarono la sua affermazione artistica: nel 1931 a Rovereto, in occasione di una mostra degli artisti locali, espose Il montanaro, una scultura che richiamava la tecnica espressiva di Modigliani. Nello stesso periodo partecipó al concorso bandito dalla Metro Goldwin Mayer, la compagnia di produzione cinematografica statunitense, per le scenografie del film Ben Har. Molto attiva la sua partecipazione ai progetti decorativi dei pubblici uffici realizzati sempre nella sua regione natale. Nel 1932 giunse così il primo riconoscimento ufficiale alla sua attività: vinse il premio di 500 lire alla Mostra d'arte Triveneta promossa dalla Confederazione sindacale d'arte fascista. Negli anni 1933-1934, in un clima di rinnovata attenzione per i protagonisti della Grande Guerra, espose alla rassegna Settembre trentino un busto di Cesare Battisti e partecipò al concorso nazionale "La Guerra e la Vittoria" con un busto della Medaglia d'Ooro Italo Lunelli, Fu poi incaricato di modellare le teste di Fabio Filzi e Damiano Chiesa per il monumento in Piazza del Podestá a Rovereto. Nel 1937, dopo una breve parentesi come docente alla Scuola d'Arte di Ortisci, si recò a Roma dove poté dare sfogo alla sua passione per il volo, Conseguì il brevetto di pilota e nel 1941 si arruolò volontario in Aeronautica come aviere scelto ainto fotografo a bordo di un acrosilurante e fu decorato con una Medaglia di Bronzo per una rischiosa missione sull'isola di Cipro. Nel secondo dopoguerra Alcide Treò riprese a frequentare l'ambiente di Cinecittà e il suo studio romano di via Marguita 33 divenne il sei cinematografico del film Vacange romane. In quell'occasione esegui il ritratto di Gregory Peck. Negli anni Settanta portò a termine una monumentale 1'ia Cruci per il Santuario di Collevalenza in provincia di Perugia, già iniziata dallo scultore Antonio Ranocchia, composta da undici gruppi di statue in cemento alte cinque metri. Nel 1984 si trasferì a Ortisei, tornò poi nella sua città e li concluse la sua vita.

CLETO TOMBA (CASTEL SAN PIETRO TERME, BOLOGNA, 1898 - BOLOGNA, 1987)

Mostrò prestissimo il suo talento modellando piccole figure con la creta del torrente Sillaro che scorreva vicino alla sua abitazione. Così, con la reputazione di bambino prodigio, iniziò la sua formazione artistica nella Scuola d'Arte di Palazzo Ercolani a Bologna. Successivamente si perfezionò sotto la guida di Pasquale Rizzoli, l'autore del monumento ai caduti del 1848 collocato al Parco della Montagnola. L'influenza del maestro lo spinse in un primo momento a privilegiare soggetti monumentali. Nel 1922 vinse il concorso per l'edificazione della scultura commemorativa per i caduti della Grande Guerra di Casola Valsenio, un piccolo centro in provincia di Ravenna, e l'anno successivo ne esegui una in bronzo per il cimitero di Imola. Nel 1928 partecipò alla Biennale di Venezia con il gesso La mantia in Roma e nel 1935 espose alla Seconda Quadriennale di Roma Il Dira. Nel 1936 realizzò un altorilievo in cemento per il cimitero della sua città natale e l'anno dopo vinse la cattedra di Figura e Ornato al licco artistico di Bologna, dove rimase a insegnare fino all'età della pensione. Nel secondo dopoguerra si dedicò in prevalenza a opere di piccolo formato, salvo partecipare al concorso per il monumento ai caduti di Bartella, una cittadina vicino a Mosul in Iraq, classificandosi secondo.

EMILIA MARIA VITALI

L'ingresso del re (a cavallo o a bordo della sua Saetta, la FIAT Tipo 4, 1910, sulla quale si spostava lungo la linea del fronte) ssuna notizia sulla formazione e sulla produzione arustica della scultrice. Il suo nome non compare in nessuno dei cataloghi delle principali manifestazioni d'arte italiane organizzate negli anni Venti e Trenta. Fu premiata nel 1935 al concorso "La Guerra e la Vittoria" per il busto in bronzo della Medaglia d'Oro Ugo Bignami. Nel 1948 prese parte alla Quadriennale di Roma, in quell'occasione rinominata come "Rassegna nazionale delle arti figurative".

MARIO MIRKO VUCETICH (BOLOGNA, 1898 - VICENZA, 1975)

Artista eclettico, dall'ingegno multiforme e poliedrico, studiò nella sua città natale e poi a Napoli, dove la famiglia si era trasferita. Nel capoluogo campano consegui nel Regio Istituto di Belle Arti il titolo di professore di Disegno architettonico. Trasferitosi nel Nord Italia, nel 1919 fu assunto come architetto dal Comune di Gorizia dove entrò in contatto con il movimento futurista, ma la sua sensibilità artistica si manifestò soprattutto in un'interpretazione molto personale del Liberty. Dopo un'altra breve esperienza lavorativa a Vittorio Veneto, continuò la sua attività professionale a Bologna, a Venezta e por a Roma. Nel maggio 1929 parti per New York dove si fermò per due anni lavorando come scultore, scenografo e arredatore in alcuni teatri della città. Rientrato in Italia si stabili a Roma, dove mise a frutto la sua esperienza statunitense allestendo anche numerosi spettacoli teatrali. Durante la Seconda guerra mondiale si trasferì prima a Siena, dove lavorò con l'Accademia Musicate Chigiana, poi a Vicenza dove rimase per il resto dei suoi giorni. Nel 1954 ideò, scrivendone anche la scenografia, la Partita a senedi a peronaggi riventi di Marostica.

EMANUELE ZAMBINI (BAGNO A RIPOLI, FIRENZE, 1907 - FIRENZE, 1966)

Lo scultore si dedicò nel corso della sua attività soprattutto alla produzione in ceramica e in terracotta. Nel 1931 prese parte, come la maggior parte degli artisti italiani attivi negli anni Trenta, alla I Mostra del Sindacato Nazionale Fascista di Belle Arti organizzata a Firenze nel 1933 nel Palazzo delle Esposizioni.

Luigi Zenari (Milano, 1903 - Genova, 1992)

Nel 1919 frequentò in modo discontinuo i corsi di pittora dell'Accademia Carrara di Bergamo tenuti dal direttore Ponziano Loverini. Nonostante questo vinve l'anno successivo il concorso riservato agli allievi dimustrando così eccellenti doti personali. Ben presto, tuttavia, lasciò la città e si trasferi a Milano per iscriversi all'Accademia di Brera. Le sue prime personali si tennero nella città lombarda alla Galleria Pesaro e successivamente, nel 1936, alla Galleria Genova del capoluogo ligure. Partecipò a molte manifestazioni collettive regionali, nazionali e internazionali, tra cui quella alla Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano nel 1937. Nel secondo dopoguerra, nel 1948, prese parte alla I Mostra d'Arte Sociale a Genova. Dopo un periodo di studio e di ricerca, si dedicò prevalentemente a importanti lavon di restauro.

Rengrazionienti 271

RINGRAZIAMENTI

Olti sono stati gli Enti e le persone a cui mi sono rivolto per completare il mio lavoro nel periodo di chiusura imposto dal Covid19 e a tutti loro va il mio sincero ringraziamento. Tra i tanti desidero ricordare in particolare la dottoressa Anna De Pascale dell'Archivio centrale dello Stato che mi ha fornito le puntuali indicazioni per la consultazione delle fonti riguardanti il concorso "La Guerra e la Vittoria". Un grazie di cuore va anche agli operatori della biblioteca delle Raccolte Storiche del Comune di Milano. La mia più viva gratitudine va comunque a due amici di lunga data: Piero Crociani e Marco Pizzo. Piero Crociani, storico militare, ha sempre rappresentato per me un punto di riferimento, di confronto e di discussione imprescindibile per le ricerche sui protagonisti e sulle recenti vicende belliche nazionali e così è stato anche questa volta. Marco Pizzo, direttore del Museo Centrale del Risorgimento, il più bel museo storico italiano, ha reso possibile, mettendo a disposizione con grande generosità tutta la documentazione teonografica e documentaria relativa al concorso bandito della regina Elena di Savoia, la realizzazione di questo volume

L'AUTORE

irettore per molti anni delle Raccolte Storiche del Comune di Milano (Musco dei Risorgimento, Musco di Milano, Musco di Storia Contemporanea) e del periodico all Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea. Tra le pubblicazioni Nuovi mucei di Storia Contemporanea con Massimo Negri (Comune di Milano 2002), L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni di Ginseppe Nodari con Philippe Daverio (Rizzoli 2010), Per l'Italia e per il Re. Il lungo Risorgimento del generale Genora Tham di Ravel (Stato Maggiore della Difesa. Ufficio Storico 2015). In occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale ha curato nel 2016 per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa la riedizione del volume di Adolfo Omodeo Momenti della vita di guerra. (Dai diari e dalle lettere dei cadati). Nel 2019 ha pubblicato Dalla battaglio d'arresto alla vittoria. La storia e le emozioni attraverso le testimonianze dei protagonisti. (Stato Maggiore della Difesa, Ufficio Storico).



Indicti 273

INDICE

PRESENTAZIONE	PAG.	3
Il Concorso La Guerra e la Vittoria	PAG.	5
OPERE		
1915	PAG.	28
1916	PAG.	62
1917	PAG.	114
1918	PAG.	172
1919	PAG.	238
1921	PAG.	242
APPENDICE DOCUMENTARIA	PAG.	247
BIOGRAFIE ARTISTI	PAG.	251
RINGRAZIAMENTI	PAG.	271
L'Autore	PAG.	271

